l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 19° - n. 1 - aprile 1999
Spedizione in abb. postale art. 2 comma 20/
c legge 662/96 - Filiale di Vercelli

L. 8.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

VITTORIO BARAZZOTTO
Per non dimenticare

ENRICO PAGANO
Partigianato biellese e società civile

ADOLFO MIGNEMI
Fotografi nel Biellese 1943-45

LAURA MANIONE
Prigioniere della propria immagine
Fotografie di donne vercellesi prima della Liberazione

PIERA MAZZONE (a cura di)
"Mi domando che vita è mai questa!"
La Resistenza in Valsesia nelle pagine del diario di Angelo Biglia

MARIO CAPELLINO
Un registro cronistorico parrocchiale
Fatti, documenti, riflessioni

FRANCESCO RIGAZIO
Alcuni vercellesi e biellesi nell'emigrazione politica in Urss

MAURO BRUSCAGIN
La guerra di Spagna nei commenti dei giornali locali dell'epoca (4)

ALBERTO LOVATTO (a cura di)
La Resistenza a Postua
I luoghi e la memoria

Ripensare il '68 a trent'anni di distanza
Resoconto del convegno

Relazione sull'attività dell'Istituto nel 1998 e piano di lavoro per il 1999

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), VITTORIO BARAZZOTTO, GIANNI MENTIGAZZI (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MALINVERNI, LUIGI MORANINO, ENRICO PAGANO, ANGELA REGIS, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, CLAUDIO DELLA VALLE, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, MAURIZIO CASSETTI, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA

Direttore: PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
Direttore: Piero Ambrosio
Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta
Direzione, redazione e amministrazione:
via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Ve). Tel. e fax 0163-21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981)
Responsabile: Piero Ambrosio
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000. Arretrati L. 10.000. Estero L 10.000.

Quote di abbonamento per il 1999:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 23.000
Abbonamento annuale per l'estero	" 40.000
Abbonamento benemerito	" 30.000
Abbonamento sostenitore	" 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.
Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30 aprile 1999.

In copertina:
Un'immagine della liberazione di Vercelli ("Fotocronisti Baita")

In questo numero

Per non dimenticare

Nell'editoriale che apre questo numero della rivista Vittorio Barazzotto esorta a non dimenticare ma soprattutto ad aiutare le nuove generazioni a conoscere e capire quali furono gli ideali che animarono coloro che vissero in prima persona la Resistenza.

I sei saggi che seguono sono stati presentati nelle giornate di studio dedicate a " 1940-1945. Storia, società e memoria " nel Vercellese. nel Biellese e in Va/sesia, che si svolsero nel 1997 e 1998. Quello di Enrico Pagano, fratto, come i due precedenti, della ricerca "Partigianato piemontese e società civile", prende in esame i dati biografici relativi ai partigiani che nell'immediato dopoguerra risiedevano nel territorio biellese, evidenziando il primato di questa zona in rapporto all'intera provincia nella partecipazione attiva alla lotta di liberazione. Adolfo Mignemi si occupa di alcune produzioni fotografiche che documentano sui due fronti la lotta di resistenza armata nel Biellese, che. sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo è una delle aree italiane più significativamente rappresentate. "La sposa e madre esemplare " e "l "infaticabile lavoratrice " sono i soggetti di fotografie scattate nel Vercellese tra il 1950 e il 1943, che Laura Manione ha tratto da materiale di produzione imposta e controllata dal regime a supporlo di una politica femminile profondamente antifemminista. Riera Mozzone cura la pubblicazione di parte dei diari del serravallese Angelo Biglia. soffermandosi sul racconto della vita quotidiana, e dando risalto a quelle parti che riconducono alla vita politica, sociale, economica e culturale di Serrava/le. Dal "Registro cronistorico " della parrocchia di Villa del Bosco, steso dal parroco don Leone Leto tra il 1937 e il 1948, don Mario Capellino trae materiale utile alla ricostruzione della storia della zona negli anni della guerra, ma anche a dare risalto alla figura di don Leto. Infine il saggio di Francesco Rigazio è un contributo alla conoscenza delle posizioni dell'Urss sugli avvenimenti succedutisi tra il 1917 e la fine della seconda guerra mondiale attraverso le esperienze di Leone, Maffi, Roasio e altri emigrati antifascisti vercellesi e biellesi ili quel Paese.

Lo spoglio della stampa locale dell 'epoca riguardo la guerra di Spagna, a cura di Mauro Bruseagin, termina con "La Provincia dì Vercelli ", organo della Federazione dei fasci.

A cura di Alberto Lavai lo, è poi riportato il testo del videotape "La Resistenza a Postila. I luoghi e la memoria " (curato da Lovatto su testi di Alessandro Orsi) ; Piera Mozzone dà conto invece del convegno "Ripensare il '68 a treni 'anni di distanza ", svoltosi a Vantilo, all'Istituto alberghiero, il 4 dicembre 1998, su idea di Alessandro Orsi e coordinato da Claudio Dellavalle.

In chiusura la relazione siili 'attività svolta dall 'Istituto nel 1998 e i progetti per l'anno in corso e la rubrica di recensioni e segnalazioni bibliografiche.

Non bisogna dimenticare. È quasi un *mantra* il concetto ripetuto ad ogni 25 aprile, o in ogni altra occasione in cui si rinnovi la celebrazionc della Resistenza. Un intento lodevole, che si fa però più confuso ad ogni anno che passa, con i ricordi diretti che svaniscono insieme ai testimoni, le generazioni che si succedono, i confini ideologici che si fanno più labili. Niente di più pericoloso e mortificante, perché quello partigiano è un patrimonio che merita di essere tramandato alle generazioni successive. Ma come fare? Ecco l'eterno problema. Certo non bastano ad attrarre l'attenzione degli studenti le cerimonie, le lapidi, i discorsi (sia pure di chi quei tempi li ha vissuti). Quello di rendere gli atti passati vividi e i contemporanei partecipi è un passo successivo. Prima di tutto bisogna trasmettere, o cercare di farlo, quelli che sono stati gli ideali, gli eroismi, le motivazioni che hanno portato padri di famiglia, studenti, operai, contadini, ad imbracciare le armi, oggetti fino a poco prima sconosciuti, e a rischiare la vita in nome di tutti.

Ora, esaminando razionalmente la questione, l'istituzione naturalmente preposta a tramandare perlomeno i concetti basilari, sufficienti a stimolare la naturale curiosità giovanile, e la scuola, che però sembra impossibilitata a studiare una linea guida da seguire e si affida dunque alla buona fede e volontà di insegnanti particolarmente illuminati e preparati, capaci di uscire dalle secche sterili di programmi ministeriali e decisi a non tralasciare una parte fondamentale della storia contemporanea. Il risultato è tristemente evidente; le nuove generazioni vivono spesso con distacco il ricordo partigiano, quasi non lo sentono proprio, raramente e soltanto per personali inclinazioni ne ricercano la verità e le vicende, diventando altri menti facile preda di astuti revisionisti, invitati a dimenticare un passato per molti scomodo. Detto questo, pare evidente la strada da seguire per recuperare quello che rischia di diventare un gap generazionale insormontabile. Bisogna in sostanza riprendersi il diritto/dovere alla parola, non dare nulla per scontato, spiegare con dovizia di particolari e passione, non lasciare atto intentato perché la memoria non muoia davvero.

E, tra tutte le strategia, la più utile e funzionale è forse quella di assumere un linguaggio adeguato, legandosi a filo doppio a quella parte più matura e consapevole della cultura giovanile, quella che ha identificato la Resistenza come l'ultima forma possibile di mitologia, il partigiano come un moderno eroe, che perpetra con enfasi quasi omerica una lunga stirpe di modelli ideali. Ciò senza neppure evidenziarne troppo gli istinti guerrieri, perché come ben sa chi della Resistenza ha voluto ripercorrere gli accadimenti, quel tempo non fu fatto soltanto di armi ma, anzi, soprattutto di coraggio e di consapevolezza, tanto da rendere eroi e martiri anche persone che in vita mai hanno voluto premere un grilletto, ma hanno comunque saputo sacrificare tutto in nome di un'idea.

Cerchiamo dunque di mettere in pratica tutto questo, di entrare nelle scuole e nei luoghi di aggregazione di questi giovani, di portarci dietro ciò che ci è stato tramandato dal coraggio e dall'abnegazione e forse, soltanto forse, nei prossimi anni, nei 25 aprile del millennio che ci attende, potremo gioire nel vedere affollarsi fuori dai luoghi della memoria una generazione nuova, magari sempre a disagio se alle prese con le manifestazioni ufficiali, insofferente nei confronti degli atteggiamenti paludati e poco sensibile alle armi verbali della retorica, ma che comunque, proprio vicino al cuore, e cioè dove conta davvero, conserverà, speriamo per sempre, il ricordo dell'ultimo mito del millennio, la Resistenza.

Vittorio Barazzotto

ENRICO PAGANO

Partigianato biellese e società civile

I partigiani residenti nell'immediato dopoguerra nei comuni bici lesi risultano 3.127, cioè il 64.2 per cento dell'universo provinciale; il rapporto medio fra resistenti e popolazione risulta pari al 2,01 per cento. I due dati contribuiscono a caratterizzare la realtà territoriale della partecipazione attiva alla lotta di liberazione facendo emergere, in termini assoluti e relativi, ii primato biellese. Tale caratterizzazione risulta ancor più accentuata dall'analisi della distribuzione delle qualifiche: l'attribuzione dei gradi di combattente riguarda i tre quarti dei partigiani bielìesi e poco meno della metà dei vercellesi. Se si considera che le qualifiche sono riconosciute sulla base di criteri di partecipazione militare (periodo di permanenza in formazione ed azioni belliche), si delinea per il Biellese una gradazione più intensa di protagonismo.

Per una completa ed equilibrata valutazione dell'apporto delle principali arce provinciali alla Resistenza va comunque sottolineato che le vittime della violenza della lotta (caduti, feriti, invalidi e mutilati) costituiscono ii 12,9 per cento nell' insieme dei partigiani vercellesi e il 9 per cento nel caso dei biellesi[1].

Le aree biellesi che forniscono il maggior contributo di resistenti in termini relativi risultano quelle collinari e della medio-bassa fascia montana, dalla Valsessera all'altopiano morenico, e della pianura della Baraggia. Ad un livello inferiore, sebbene di poco, si colloca il dato delle valli dell'Elvo e del Cervo e della città di Biella. Rispetto alle omologhe microregioni vercellesi, si conferma la minore partecipazione alla lotta resistenziale della zona sud-occidentale, sebbene il suo contributo non sia trascurabile in termini quantitativi assoluti[2].

Le prime conclusioni che si possono trarre dall'analisi della distribuzione territoriale individuano un vasto e diffuso coinvolgimento, più sensibile nelle regioni a maggiore rilevanza industriale ma non esclusivo, distribuito con brevi intervalli di intensità sull'intera arca, in cui ii contributo dei capoluogo non si distingue dalle tendenze generali, e con la presenza di distretti a concentrazione eccezionale, come nel caso della Valscsscra, in cui spiccano i dati sulla percentuale dei resistenti rispetto alla popolazione, in particolare nei comuni di Crevacuore (4,8 per cento) e Pray (4,6 per cento); a questo proposito risultano degni di segnalazione anche i dati relativi a Sala Biellese (5,7 per cento, percentuale piìi alta), Tollegno (4.2 per cento) e Donato (4 per cento).

La lettura dei risultati del referendum istituzionale del '46 consente, infine, di stabilire immediatamente laconnessione tra orientamenti del voto e grado di coinvolgimento resistenziale, confermando i riscontri proposti in occasione dello studio del partigianato vercellese.

La provenienza

L'esame dei dati relativi al comune di nascita evidenzia, per il Biellese. il carattere decisamente meno autoctono del mondo partigiano rispetto alla situazione vercellese, con un divario percentuale di nove punti se consideriamo ii contesto provinciale (74.2 per cento per ii Vercellese rispetto al 64.2 per cento del Biellese). che si allarga ulteriormente fino a quasi 12 punti percentuali sulla dimensione regionale (<82,7 per cento contro 70,8 per cento).

Il 20.8 per cento dei resistenti bicllesi provengono per nascita dalle altre regioni del Nord, in particolare dal Veneto (14.8 per cento), province di Vicenza, Padova e Rovigo in testa; il contributo dell'Italia centrale e del Sud, isole comprese, è pari rispettivamente allo 0,7 per cento e al 2,4 per cento; infine, il 3,2 per cento risulta nato all'estero.

La concentrazione di immigrati è più intensa nella prima, seconda e quinta zona, già individuate come quelle a più alto apporto relativo. La tendenza suggerisce alcune interessanti osservazioni sulla natura della scelta resistenziale: innanzitutto, rispetto ai caso vercellese in cui nella media dell'insieme la partecipazione degli immigrati risulta militarmente più intensa, almeno secondo il riscontro dei riconoscimenti (tra gii immigrati i partigiani sono quasi ii 10 per cento in più), è da sottolineare la sostanziale identità della distribuzione percentuale tra indigeni e immigrati, dal momento che la differenza si contiene nell'ordine di meno di un punto percentuale (75,8 per cento contro il 74,9 per cento dell'insieme locale); non si individuano differenze nemmeno sul piano anagrafico, considerando che la media degli anni di nascita risulta per gii extrapiemontesi attcstata a 1918,53 rispetto ai dato complessivo fermo a ì 9 i 8,68. Se dunque non appare lecito scorporare dall'analisi dell'insieme biellese il gruppo degli immigrati, si può considerare come coincidenza significativa la loro distribuzione territoriale più concentrata nelle arce a maggiore vocazione industriale, dato da leggersi in chiave più complessa di una semplice trasposizione della struttura demografica vigente, e si possono confermare le osservazioni svolte

[1] 1 dati relativi all'intera area provinciale e al Vercellese sono siali esposti rispettivamente nei nn. 1 e 2 de "l'impegno" 1998, cui si rinvia per ogni comparazione. Si coglie l'occasione per segnalare che nel n. 2, a p. ! 7. risulta omessa un'informazione circa la percentuale di resìstenti che votano in occasione del referendum: tale percentuale è da intendersi pari a circa l'80 % del partigianato vercellese.

[2] La suddivisione in subaree rispecchia la classificazione-del censimento del '36 che distingueva le seguenti zone: LX1X: comuni di Bioglio, Brusnengo, Camburzano, Casapinta. Castelletto Cervo, Cerreto Castello, Cessato, Crevacuorc, Crosa, Curino, Lessona, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Mottalciata, Occhieppo Inferiore, Occhicppo Superiore, Pettinengo, Piatto, Quaregna, Ronco Biellese, Rosazza, SalaBiellese, Selve Marcone, Sostegno, Strona. Ternengo, Tol legno. Torrazzo, Valdengo, Vallanzengo, Valle San Nicoiao, Vigliano Biellese, Zumaglia; LXVTT: comuni di Ailoche, Callabiana, Camandona, Caprile, Coggiola, Guardabosone, Mosso Santa Maria, Pistolesa, l'ortula, Postua, Pray, Soprana, Tri vero, Valle Mosso, Veglio; LXVIII: comuni di Andorno Micca, Campiglia Cervo, Donato, draglia, Muzzano, Netto, Piedicavallo, Pollone, Prolungo, Quittcngo, San Paolo Cervo, Sordevolo; LXX: comuni di Cavaglià, Corrione, Dorzano, Magnano, Mongrando, Roppolo, Salussola, Vivcronc, Zimone, Zubiena; LXXL Benna, Borriana, Candele, Gaglianico, Massazza, Ponderano. Sandigliano, Verrone; LXXII: comuni di Gifflenga e Villanova Biellese.

Nelle tabelle le zone saranno indicate neh' ordine di presentazione con numeri arabi progressivi; il comune di Biella, pur rientrando nella zona LX1X, sarà distinto per consentire un approfondimento dell'analisi.

1. Distribuzione per zone e per qualifiche

	popolazione	resistenti	partigiani	patrioti	benemeriti
zona 1-LXIX	48.211	1.031	812	91	128
zona 2-LXVII	29.104	657	479	73	105
zona 3-LXVIII	22.050	425	298	55	72
zona 4-LXX	15.519	227	152	39	36
zona 5-LXXI	11.150	234	178	41	15
zona 6-LXXII	441	7	3	1	3
Biella	28.883	546	419	62	65
totale	155.358	3.127	2.341	362	424

2. Distribuzione per zone e per qualifiche (percentuale sul totale)

	% partigiani	% patrioti	% benemeriti
zona 1	78,8	8,8	12,4
zona 2	72,9	11,1	16,0
zona 3	70,1	12,9	16,9
zona 4	67,0	17,2	15,8
zona 5	76,1	17,5	6,4
zona 6	42,85	14,3	42,85
Biella	76,7	11,4	11,9
totale	74,9	11,6	13,5

3. Confronto fra percentuale di resistenti e voti referendari per zone

	a	b	c
zona 1	2,13	64,2	29,9
zona 2	2,25	70,1	23,4
zona 3	1,92	50,5	42,4
zona 4	1,46	55,5	35,1
zona 5	2,09	64,5	29,4
zona 6	1,58	54,6	38,4
Biella	1,89	56,7	39,9
totale	2,01	62,0	34,5

Legenda, a: percentuale resistenti sul totale della popolazione; b: percentuale media voti repubblicani; c: percentuale media voti monarchici.

sul Vercellese in ordine all'intreccio di motivazioni esteriori o d'ambiente (ilrapporto fabbrica-comunità-gruppo interno alla comunità) e a quelle psico-sociali (ricerca del riconoscimento e dell'integrazione attraverso un'esperienza accomunante) che possono essere alla base della scelta resistenziale della minoranza immigrata.

Le classi di età

La suddivisione dei resistenti per età conferma il primato della classe 1926, di poco superiore in termini quantitativi assoluti e percentuali al 1925 e al 1924. Raggruppando i dati per sottoinsiemi anagrafici, i giovani fra i 17 e i 20 anni al 1944 risultano il 34,7 per cento, quelli compresi fra 21 e 24 anni sono il 26,7 per cento; ne deriva la constatazione che ben più dei due terzi dell'insieme hanno meno di 25 anni, se si considera anche il 3,5 per cento di ragazzi in età inferiore ai 17 anni; risulta avere fra i 25 e i 29 anni l'8,3 per cento dei resistenti, mentre i trentenni e i quarantenni sono rispettivamente il 16,5 per cento e il 6,7 per cento; gli ultracinquantenni, infine, sono il 2 per cento.

L'analisi della media degli anni di nascita rivela una caratterizzazione più marcatamente giovanile della quinta e della prima zona, mentre per la seconda il dato appare differenziarsi rispetto alle sin qui costanti analogie. Il *trend* ritorna ai valori precedenti se si ragiona sulla media dell' anno di nascita dei partigiani combattenti, che oscilla da 1920,11 (zona 2) a 1920,72 (zona 5), passando per 1920,52 (zona 1). L'attività di patrioti e benemeriti viene svolta da individui di più varie fasce di età, coinvolte in misura minore, o non coinvolte affatto, nel reclutamento obbligatorio della Rsi: di conseguenza, gli insiemi relativi a queste qualifiche evidenziano una più complessa articolazione anagrafica, intervenendo a determinare la variazione dell'età media. Se dunque le alte percentuali di presenza di combattenti comportano identitànel modello anagrafico, l'analisi dei sottoinsiemi di patrioti e benemeriti potrebbe consentire un'interessante esplorazione sui fiancheggiatori attivi della Resistenza, rivelando i diversi gradi di caratterizzazione generazionale del fenomeno.

Le professioni

La professione dei resistenti è segnalata in 2.094 casi, pari al 67 per cento del totale. L'analisi condotta su questo sottoinsieme, peraltro largamente maggioritario, rivela la netta prevalenza degli addetti all'industria, che costituiscono poco meno della metà degli individui di cui si conosce il settore di impiego; il valore potrebbe aumentare prendendo in considerazione anche coloro che per difficoltà di classificazione sono stati raggruppati sotto la voce industria/artigianato, la cui dimensione percentuale è di portata più o meno identica a quella dell'artigianato e dei servizi. Il restante 15 percento circa si suddivide fra commercio e agricoltura, in percentuali pressoché identiche, e fra studenti e liberi professionisti.

Ri spetto ali ' articolazione professionale del Vercellese, il modello biellese presenta una distribuzione meno equilibrata fra settore primario e secondario a vantaggio di quest'ultimo, con evidenti differenze anche nell'apporto del mondo dei servizi e degli studenti. Naturalmente il quadro è condizionato dalla distribuzione sociale complessiva per settore produttivo della popolazione attiva, in cui si evidenzia il primato dell'industria sull'agricoltura: il mondo partigiano biellese rispecchia però solo parzialmente la divisione della società, dal momento che la presenza del mondo contadino appare molto ridotta rispetto alle potenzialità. Una sommaria analisi delie singole aree conferma i rapporti generali, con qualche

4. Distribuzione per aree di nascita e per zone

	provincia	regione	Nord	Centro	Sud	estero	nn
zona 1	696	71	201	6	17	34	6
zona 2	348	58	196	8	17	27	3
zona 3	324	22	51	0	15	11	2
zona 4	189	6	21	2	2	7	0
zona 5	146	10	65	1	4	5	3
zona 6	4	0	2	0	0	1	0
Biella	346	39	118	6	20	15	2
totale	2.053	206	654	23	75	100	16

5. Distribuzione per classi di età

classe	resist.	classe	resist
1871	1	1907	29
1873	1	1908	42
1874	1	1909	61
1878	1	1910	47
1880	4	1911	47
1881	1	1912	50
1882	1	1913	59
1883	2	1914	97
1886	2	1915	76
1887	2	1916	51
1888	3	1917	47
1889	4	1918	41
1890	6	1919	46
1891	6	1920	213
1892	9	1921	245
1893	6	1922	207
1894	12	1923	170
1895	14	1924	298
1896	11	1925	311
1897	10	1926	328
1898	19	1927	148
1899	19	1928	73
1900	26	1929	21
1901	16	1930	13
1902	29	1931	2
1903	33	1932	1
1904	33	1934	1
1905	45	nn	47
1906	39		

significativa differenza di quoziente ma senza inversioni di tendenza. Nel capoluogo, peraltro, si evidenzia una partecipazione decisamente ridotta del mondo dell'industria che, pur costituendo i due terzi della popolazione attiva, fornisce solo poco più di un terzo dei resistenti. La composizione più equilibrata del mondo partigiano cittadino non è interpretabile soltanto come riproposizione speculare dell'articolazione socioprofessionale, ma evidenzia una reattività del settore terziario alle sollecitazioni della guerra di liberazione che si è già riscontrato anche nel caso di Vercelli.

L'esperienza militare e la milizia nella Rsi

Il dato relativo al servizio nell'esercito regolare viene segnalato in 1.368 casi, cioè per il 43,7 percento dell'insieme. Fra i combattenti il rilievo percentuale sale al 47 per cento, ad un livello lievemente superiore a quello dei patrioti, che è del 45,9 per cento; fra i benemeriti riscontriamo la dichiarazione dell'esperienza militare nel 20 per cento dei casi. I valori riscontrati, pur con la necessaria prudenza interpretativa suggerita dall'incostanza delle informazioni, confermano l'importanza di una preparazione preventiva di carattere militare, ma sembrano negarne l'indispensabilità.

6. Media degli anni di nascita per zone e per qualifiche

	totale	partigiani.	patrioti	benemeriti
zona 1	1919	1920	1915	1913
zona 2	1918	1920	1914	1911
zona 3	1918	1919	1919	1914
zona 4	1917	1919	1913	1912
zona 5	1920	1920	1918	1917
zona 6	1921	1924	1922	1918
Biella	1918	1919	1914	1914
totale	1918	1920	1915	1913

7. Distribuzione per zone e per settore di attività

	a	b	c	d	e	f	g	h	i
zona 1	36	79	328	81	40	82	9	10	366
zona 2	12	27	290	33	15	34	4	6	236
zona 3	8	37	130	54	18	30	4	4	140
zona 4	46	20	46	21	11	20	2	2	59
zona 5	8	30	85	24	9	19	1	4	54
zona 6	2	0	0	1	0	0	0	0	4
Biella	5	64	134	46	28	63	16	16	174
totale	117	257	1.013	260	121	248	36	42	1.033

Legenda, a: agricoltura; b: artigianato; e: industria; d: industria/artigianato; e: commercio; f: servizi; g: libera professione; h: studenti; i: altro.

L'appartenenza alla Rsi è dichiarata in 138 casi, pari al 4,4 per cento dell'insieme, valore decisamente inferiore, in termini relativi, rispetto ai resistenti vercellesi (7,2 per cento)[3]. Nella distribuzione per qualifiche il sottoinsieme fa riscontrare una minore incidenza di massimi riconoscimenti (94 casi, vale a dire il 68,1 per cento), dato prevedibile ma notevole per dimensioni; completano il quadro i dati relativi a patrioti (26 e 18,8 per cento in termini numerici e percentuali) e benemeriti (18 e 13,1 per cento).

La scelta della milizia nella Rsi è operata soprattutto da giovani in età di leva, come testimonia la media degli anni di nascita, che si attesta al valore 1922,9 notevolmente inferiore rispetto a quello dell'insieme.

Tra le caratteristiche legate alla provenienza si segnala una maggióre autoctonia dei resistenti che passano attraverso l'esperienza repubblichina: i nati in provincia di Vercelli sono, infatti, 103, cioè il 74,6 per cento. Tra di loro appare alta la percentuale di originari della città di Biella, 37 in termini quantitativi, il 26,8 per cento in termini relativi: il dato deve essere confrontato con quello relativo all'intero insieme, in cui i residenti nel capoluogo risultano il 17,5 per cento, per concludere che nell'interpretazione delle motivazioni delle scelte l'ambiente ha un valore fondamentale, sul piano politico e logistico.

L'appartenenza alla Rsi non preclude l'ingresso nelle formazioni più connotate sul piano politico, come quelle garibaldine, anche se è indubbiamente significativo il fatto che fra gli scarsi resistenti biellesi che militano in formazioni autonome uno su tre ha un passato repubblichino.

In 16 casi si è riscontrato un passaggio dalle file della Resistenza a quello della Rsi con successivo rientro in formazioni partigiane; 11 di questi resistenti risultano aver aderito alla lotta di liberazione tra il settembre e il dicembre '43, ritornandovi successivamente.

Il colore politico e la distribuzione per zone operative

Guardando alla distribuzione secondo il colore politico delle formazioni, la Resistenza dei biellesi esprime un carat-

[3] A proposito dei dati relativi all'esperienza militare e alla milizia nella Rsi è doveroso rettificare le informazioni contenute nel l'articolo comparso sul n. 1 del '98. p. 8: in realtà i resistenti di cui è dichiarata l'esperienza militare sono 2.045, percentualmente pari a 42%, mentre coloro che transitano anche attraverso le file dell'esercito repubblichino sono in tutto 255, cioè il 5,2%.

8. Confronto per zone e per settore di attività fra resistenti e popolazione attiva

	a	b	c	d
zona 1	5,4	33,7	49,3	57,1
zona 2	2,9	23,3	68,9	68,9
zona 3	2,8	31,6	45,6	54,7
zona 4	27,4	66,6	27,4	24,4
zona 5	4,4	46,6	47,2	44,7
zona 6	66,7	89,4	0	4,6
Biella	1,3	5,2	36	62,6
totale	5,6	37,8	48,4	52,4

Legenda, a: percentuale di resistenti provenienti dall'agricoltura; b: media della popolazione impiegata nell'agricoltura; c: percentuale di resistenti provenienti dall'industria; d: media della popolazione impiegata nell'industria

9. Distribuzione per professioni distinte fra insieme territoriale e città

settore	% add. terr.	% add. città
agricoltura	5,6	1,3
artigianato	12,3	17,2
industria	48,4	36
ind./art.	12,4	12,4
commercio	5,8	7,5
servizi	11,8	16,9
lib. profes.	1,7	4,3
studenti	2	4,3

tere-praticamente monocromatico: nelle formazioni garibaldine milita, infatti, il 74,3 per cento dell'insieme; a questo valore è da accostare anche la percentuale significativa di sappisti (15,9percento), che porta il totale delle formazioni rosse al 90,2 percento. In formazioni di diverso colore politico milita circa il 4 per cento dei resistenti: il 2,1 per cento tra i giellisti, 1'1,4 per cento con gli autonomi e lo 0,4 per cento nelle file matteottine.

Concorrono a determinare questo quadro alcuni fattori caratteristici: innanzitutto il ruolo esclusivo dei politici comunisti nella scelta resistenziale attiva, che porta ad organizzare e a sostenere le prime bande che diventeranno presto di staccamenti e si costituiranno in brigata già nel gennaio del '44, caratterizzando in senso politico irreversibile la Resistenza locale; in secondo luogo, il radicamento nel territorio biellese della partecipazione locale alla resistenza, misurabile ali' 88,6 per cento, determinato da un lato dalla necessità di mantenere legami con la comunità e. più in generale, dalla chiusura comunicativa che caratterizza gran parte della realtà delle valli del Biellese; infine, il fallimento degli espliciti tentativi di spezzare il monopolio garibaldino, che hanno il momento più concreto nell'autunno del '44 con il trapianto, nella regione della Serra, di una formazione Gl, la brigata "Cattaneo", che tuttavia raccoglie scarse adesioni rispetto alle brigat e garibaldine, che possono vantare non solo una più consolidata tradizione operativa, ma anche un'identificazione ideale pressoché assoluta con la lotta resistenziale.

Nella distribuzione per zone operative ha un certo rilievo il numero dei militanti nella valdostana VII divisione "Fillak", in cui si inquadrano i resistenti della 76ª brigata garibaldina, nata nel Biellese e composta in gran parte da resistenti originari dei comuni dell'area occidentale. Per il resto sono appena percettibili flussi rivolti verso aree geograficamente più o meno vicine, come il Canavese o il Monferrato, e sporadiche presenze in formazioni di altre zone, giustificate presumibilmente da contingenti percorsi individuali.

L'adesione

L'andamento del reclutamento nelle file delle formazioni partigiane segue, per il Biellese, le cadenze dell'universo regionale, con il picco del giugno '44, una vera e propria esplosione di consenso che sfocia nella partecipazione attiva, risposta politica ai bandi della Rsi. Ma già all'origine la Resistenza biellese può contare su un nucleo consolidato e consistente, se consideriamo che l'11,1 per cento delle adesioni si verificano nei primi quattro mesi. È possibile individuare peraltro una diversificazione dell'andamento degli ingressi in formazione tra le aree montane, più sollecite nella scelta, cui si conforma anche il dato relativo al capoluogo, e quelle di pianura, in cui si registrano afflussi più intensi nel perioda fra luglio e ottobre '44, come già riscontrato a proposito del Vercellese, e percentuali di adesioni superiori al 20 per cento nel periodo finale.

Le donne

All'interno dell'insieme del partigianato del Biellese le donne sono 180, vale a dire il 5,8 per cento (il dato complessi-

lo. Distribuzione per zone e colore politico

	a	b	c	d	e	f	g
zona 1	813	124	16	3	5	0	70
zona 2	456	142	9	2	1	0	47
zona 3	342	60	0	4	1	0	18
zona 4	122	57	5	38	1	0	4
zona 5	184	38	1	4	0	2	5
zona 6	3	0	4	0	0	0	0
Biella	404	75	9	16	4	2	36
totale	2.324	496	44	67	12	4	180

Legenda, a: Garibaldi; b: Garibaldi Sap; e: autonomi; d: Giustizia e libertà; e: Matteotti; f: altro; g: non attribuita.

I 1. Distribuzione per zone operative

zona operativa	resistenti	% sul totale
Biellese	2.772	88,6
Valle d'Aosta	232	7,4
Canavese e valli di Lanzo	32	1
Valli di Susa, Sangone, Pellice ecc.	9	0,3
Cuneese occidentale	26	0,8
Langhe	2	0,1
Alessandrino		0,3
Monferrato	21	0,7
altro o non definita	25	0,8

vo del territorio provinciale è del 4,8 per cento, quello del Vercellese si attesta al 3,2 percento). Tra esse le partigiane combattenti sono 107, cioè il 59,4 per cento, le patriote sono 33, pari al 18,3 per cento, e le benemerite sono 40, vale a dire il 22,2 per cento. Il confronto con i dati dell'insieme evidenzia un dato percentuale inferiore di massimi riconoscimenti, giustificabile con i criteri militari che sono alla base della selezione e che penalizzano 1' impiego differenziato della componente femminile all'interno delle formazioni.

L'apporto delle singole subaree rivela una diversa distribuzione rispetto al quadro complessivo, con una forte presenza femminile nella terza zona, in buona parte dovuta al contributo delle donne di Donato, che con 16 resistenti è il secondo comune del Biellesc per apporto femminile, dopo il capoluogo che ne conta 26 e prima di Tollegno che ne ha 14.

I valori relativi alla provenienza per nascita confermano, in linea di massima, le tendenze dell'insieme: il 62,2 percento delle resistenti proviene da comuni della provincia, 1' 8,3 percento è nato nel le altre province piemontesi, le immigrate extraregionali sono il 29,5 per cento, con una forte presenza di oriunde venete, pari al 13,3 per cento.

Anche fra le donne le classi di età più rappresentate sono quelle comprese fra il 1924 e il 1927, con 63 presenze, ma la distribuzione risulta piuttosto equilibrata fra i vari intervalli d'età: sono 27 le donne fra i 30 e i 40 anni, 19 quelle fra i 25 e i 29, 40 fra i 21 e i 24; 12 hanno meno di 17 anni e 25 sono le ultraquarantenni. La media degli anni di nascita dà il valore 1916,7 contro il 1918,68 dell'insieme.

La voce relativa alle professioni è riportata in 70 casi, soltanto il 39,9 per cento del totale. Il campione indagabile risulta composto da 39 addette al settore industriale (55,7 per cento), 11 casalinghe e altrettante artigiane (15,7 per cento), 9 addette al settore terziario (12,9 per cento).

Appare monolitico il dato della militanza secondo il colore politico: sono 176 infatti le donne che appartengono a formazioni garibaldine, cioè il 97,8 per cento, e solo 4, pari al 2,2 per cento, le appartenenti alle formazioni GÌ. La suddivisione per divisione di appartenenza rivela che l'81,6 per cento delle resistenti è inquadrato in formazioni biellesi dipendenti dal Comando della I zona, con uno scarto percentuale minore di 7 punti rispetto al dato generale, determinato dallapresenzadi 30 resistenti,pari al 16,6 per cento, nelle file della 76ª brigata.

Per quanto riguarda il mese di adesione, si registrano le punte più elevate nel periodo fra aprile e novembre del '44,

12. Distribuzione per zone e periodi di adesione

periodo	totale	zonal	zona 2	zona 3	zona 4	zona 5	zona 6	Biella
set.43-dic.43	346	158	55	53	10	19	0	51
gen.44-feb.44	154	57	52	12	4	8	0	21
mar.44-giu.44	1.173	390	283	173	71	58	0	198
lug.44-ott.44	983	305	201	123	93	86	3	172
nov.44-apr.45	451	118	62	62	49	61	1	98
non nota	20	3	4	2	0	2	3	6

13. Distribuzione per zone e periodi di adesione

periodo	totale	zona 1	zona 2	zona 3	zona 4	zona 5	zona 6	Biella
set.43-dic.43	11,1	15,3	8,4	12,5	4,4	8,1	0	9,3
gen.44-feb.4	4,9	5,5	8,7	2,8	1,8	3,4	0	3,8
mar.44-giu.44	37,5	37,8	43,1	40,7	31,3	24,8	0	36,3
lug44.-ott.44	31,4	29,6	30,6	28,9	41	36,8	42,8	31,5
nov.44-apr.45	14,4	11,4	9,4	14,6	21,6	26,1	14,3	17,9

14. Distribuzione per zone della partecipazione femminile

	Resistenti femm.	% femm.	% insieme	% femm. su insieme
zona 1	64	35,6	33	6,2
zona 2	22	12,2	21	3,3
zona 3	41	22,8	13,6	9,6
zona 4	18	10	7,3	4,4
zona 5	9	5	7,5	3,8
zona 6	0	0	0,2	0
Biella	26	14,4	17,4	4,8
totale	180	100	100	5,8

durante il quale si registra il reclutamento del 64 per cento di donne, con il primato di misura del mese di agosto ed una tendenza percentualmente appena accennata ad una maggior concentrazione nel periodo estivo e di inizio autunno, in leggero ritardo rispetto alla componente maschile. Questo riscontro è parzialmente contraddetto dal fatto che le donne aderenti alla Resistenza nel corso del '43 sono 23, vale a dire il 12,8 per cento contro l'11,1 per cento del totale.

Riflessioni conclusive

L'esperienza della Resistenza in provincia nacque, crebbe, subì dure crisi tra l'inverno e la primavera del '44, ricrebbe per poi consolidarsi avendo come teatro di riferimento il Biellese, sul piano territoriale e sul piano politico. L'apporto locale fu quasi completamente assorbito dalle formazioni che, con alterna fortuna, furono protagoniste del fenomeno e che diedero vita all'organizzazione militare finale, in cui risultano inquadrati, oltre ai residenti provinciali anche molti resistenti esterni, sui quali la ricerca potrà trovare elementi altrettanto significativi per una diversa analisi.

Il taglio che si è dato al presente studio consente di mettere a confronto le caratteristiche della partecipazione alla Resistenza nelle due aree dell'allora provincia di Vercelli e di evidenziare la presenza di modelli distinti, dando ragioni oggettive quantificate di tale differenza. Il modello biellese si dimostra, a prima vista, in sé più coerente; gli elementi scaturiti dall'analisi numerica ci confermano che alla lotta di liberazione partecipò soprattutto la generazione che sfuggì ai bandi della Rsi; l'apporto del mondo agricolo fu insignificante rispetto a quello della fabbrica; la montagna rispose con più intensità e in anticipo sulla pianura; la militanza si radicò sul territorio conosciuto, senza recisione dei legami con la comunità di appartenenza, e fu controllata in termini politici da un'unica forza.

Ad un'analisi più profonda e articolata va affidato il compito di cogliere gli elementi dialettici che interagendo producono questa realtà.

ADOLFO MIGNEMI

Fotografi nel Biellese 1943-45

Dal punto di vista delle fonti storiche di carattere fotografico il territorio biellese negli anni della lotta armata di resistenza al nazifascismo è di sicuro, tra le aree italiane, una delle più significativamente documentate.

La ricchezza dei materiali è notevole sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, come vedremo, si dispone infatti, per questi territori, di alcune serie sistematiche di immagini non occasionali, prodotte anche da fotografi professionisti, che rappresentano, in Italia, un *unicum* nel panorama di questo tipo di fonti per la storia della Resistenza.

Per meglio cogliere il significato di quanto detto è indispensabile richiamare i caratteri del lavoro fotografico in quegli anni[1].

In generale è possibile affermare che nell'ambito della sterminata produzione fotografica di guerra, realizzata ufficialmente e privatamente in Italia nel corso del secondo conllitto mondiale, non esiste una specifica immagine della lotta di resistenza armata.

Le forze nazifasciste rappresentarono ufficialmente il fenomeno minimizzandolo e individualizzandolo, tendendo, da un lato, a criminalizzare l'avversario ed a mostrarlo nelle vesti del delinquente dai tratti lombrosiani, dall'altro, tenendo una macabra contabilità dei propri successi militari e documentando con esasperante minuzia fasi ed aspetti delle rappresaglie e degli eccidi.

All'interno del movimento partigiano non vi fu, in generale, un grande impegno a documentare le varie fasi della lotta armata. Ciò per ovvie ragioni di sicurezza - si pensi ai rischi connessi alla caduta del materiale fotografico in mano nemica - sia per una reale inutilità nel disporre di simili materiali a scopi di propaganda e di documentazione immediati.

I materiali prodotti in quei mesi appartengono quasi tutti alla sfera delle realizzazioni private e sporadiche di "immagini ricordo", con conseguenti grandi limiti tecnici e tecnologici. I casi di fotografi professionisti che vissero l'esperienza della Resistenza impugnando accanto al fucile la macchina fotografica, d'altra parte, furono pochissimi e quasi sempre limitati a realtà ove il movimento partigiano era fortemente radicato e strutturato.

La produzione di immagini risulta poi distribuita, nell'arco dei mesi della lotta di resistenza, in modo assai diverso: rare immagini nel primo periodo con intensificazioni in concomitanza di particolari fasi di ascesa dell'iniziativa partigiana; in termini numerici la produzione tese a stabilizzarsi ad un livello significativo nei primi mesi del 1945 e a crescere lentamente fino alla vera e propria "esplosione" di fotografie scattate nelle ultime settimane di guerra e nei giorni della Liberazione.

Dal canto loro le truppe alleate vollero dare al fenomeno partigiano un'immagine pienamente rispondente al ruolo che essi avrebbero voluto assegnare ai vari gruppi di ribelli: un ruolo subordinato e marginale rispetto alla iniziativa militare alleata sul fronte, un ruolo al più eroico ma di cui si rifiutavano le valenze politiche. L'immagine del contributo dato dai partigiani italiani che ci è consegnata dai fotografi impegnati nella Italian Campaign è quindi limitata a momenti marginali - la Resistenza come fatto di colore.

Una diapositiva di Carlo Buratti "Aspirina"

ad esempio - o, al più, alla documentazione del sostegno alle attività dei ribelli con missioni e avio rifornimenti da parte delle forze alleate.

Ma esaminiamo più da vicino le singole produzioni ponendole, in particolare, in rapporto alla documentazione delle vicende nel territorio biellese.

Gli operatori della Rsi

L'immagine fu unanecessitàperla Repubblica sociale fin dalla sua nascita[2].

Il problema di rendere visibile una realtà istituzionale e la sua progettualità politica, andando oltre il logoro uso degli slogan e delle parole d'ordine, era enorme.

Il tracollo dell'apparato politico del Partito nazionale fascista datava al 25 luglio del 1943. ma Mussolini e gli animalori del nuovo governo erano ben consci del fatto che esso risaliva a molto tempo prima: dalla paralisi del controllo a livello capillare della realtà nazionale, attraverso la crisi delle più disparate forme di organizzazione e assistenza che nei diciotto anni di dittatura erano state sapientemente costruite e imposte agli italiani e che la guerra aveva spazzato via nel breve arco di qualche mese.

Ridare corpo a un guscio vuoto era problema di non poco conto a cui nulla poteva servire il semplice entusiasmo o il ricorso a una rinnovata simbologia e a una ritualità sacrificale.

Anche dal punto di vista delle strutture storicamente deputate alla organizzazione dell'immagine ufficiale del regime, il colpo di stato di Badoglio aveva prodotto effetti devastanti non facilmente riparabili a distanza di qualche mese, soprattutto sotto la pressione di una guerra che stava procedendo in modo tutt'altro che favorevole alle sorti dell'alleanza con Germania e Giappone, e con il nemico del nuovo governo repubblicano che avanzava rapidamente sul territorio nazionale.

Rispetto alla organizzazione precedente dell'Istituto Luce, nei mesi della Repubblica sociale italiana non venne ripri-

[1] Su questi temi, in generale, rinvio a quanto ho scritto in *Storia fotografica della Resistenza.* Torino, Bollati Boringhieri. 1995.

~ Cfr. GIOVANNI DE LUNA - ADOLFO MIE INUMI, *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana,* Torino, Bollali Boringhieri, 1997.

stinato l'apposito "reparto guerra" cui era stato affidato, nel 1940, lo specifico compito di realizzare la documentazione sull' andamento delle operazioni militari.

Negli anni della guerra tale reparto aveva prodotto una quantità rilevante di materiali.

Lo stesso si può dire della produzione del servizio di "Attualità" fotografica, ovvero dell'agenzia ufficiale del regime.

Nei quarantacinque giorni che precedettero l'armistizio l'attività fotografica del Luce si limitò a poco più di ottocento immagini relative a ventidue "avvenimenti".

Le "Attualità fotografiche" dunque costituiscono per il periodo della Repubblica sociale italiana le uniche fonti ufficiai i prodotte dall'Istituto Luce.

Stante la presenza di proprie unità di operatori cinematografici e di fotografi in ciascuna delle numerose forze armate di cui la Repubblica si dotò (Guardia nazionale repubblicana, X Mas, brigate nere ecc.), che avrebbero dovuto assicurare la documentazione sugli eventi militari, in teoria agli operatori del Luce veniva per intero assegnata la responsabilità di documentare, oltre agli avvenimenti, le vicende istituzionali e politiche della Repubblica. In pratica così non fu.

La produzione fotografica dell'Istituto nel corso della Repubblica sociale è quantificabile intorno alle 15.300 fotografie.

Una nota dell'Istituto inviata a Mussolini, il 5 marzo 1945, fissava in 14.942 le fotografie scattate dalla nascita del nuovo governo e in 579 il numero di avvenimenti documentati.

Dalle stesse immagini, si precisava, erano state ricavate finoallora45.523 copie diffuse alla stampa periodica della Repubblica.

Le cifre corrispondono sostanzialmente a quelle dei repertori oggi conservati nell'archivio storico dell'Istituto, tenuto conto che esse includono la stampa di numerose sequenze tratte da filmati dell' Istituto stesso.

I temi della propaganda per immagini

Quali i caratteri e i contenuti di questi materiali?

Ogni considerazione è condizionata dalla modestia, in termini quantitativi, della produzione, pur tenuto conto del fallo che, come già si ricordava, analoghe quantità vennero probabilmente realizzate dai fotografi delle diverse formazioni militari sia dell'esercito, dell'aviazione e della marina, sia della Guardia nazionale repubblicana e delle brigate nere.

Ciò premesso, è possibile rilevare, per prima cosa, come gli avvenimenti della società civile siano ampiamente soffocati dalla dimensione degli eventi di carattere militare o comunque risultino relativi ad un corpo sociale che si schiera in divisa a difendere lo Stato e le istituzioni da ogni nemico: gli alleati angloamericani ed il nemico interno.

Un operatore dell'Istituto Luce durante una ripresa

Molta attenzione, da questo punto di vista, è pertanto rivolta ai temi tipici calcati dalla propaganda: la fratellanza delle armi con l'alleato tedesco, le armi nuove messe a disposizione dalla Germania, il desiderio di riscatto che percorre 1 ' Italia e vede i giovani presentarsi numerosi alle caserme per l'arruolamento, la rinascita delle forze armate, i caratteri di questo nuovo arruolamento che manifesta una forte connotazione ideologica, tradotta a sua volta nella enfatizzazione del dato generazionale - vi sono molti giovani e giovanissimi che accolgono la mano loro tesa dalla generazione dei vecchi squadristi - e nella molteplicità delle divise contrapposte alla molteplicità delle ragioni e delle forme di resistenza alla Repubblica sociale, anche se tale molteplicità è poi formalmente negata, omologando ogni partigiano allo stereotipo del vile badogliano o del comunista. Vi sono poi le donne, che di fronte ad un conflitto che assume caratteri totalizzanti, decidono di vestire direttamente la divisa militare.

Le emergenze della società sono invece riassunte nell'orrore dei bombardamenti proposti come manifestazione del carattere della guerra: l'inciviltà del nemico che non riconosce ed anzi vuole distruggere le testimonianze della civiltà italica.

Vi è poi lo spazio dedicato alla organizzazione delle mense collettive, delle attività dell'Opera per la tutela della maternità e dell'infanzia e dell'Opera Balilla.

E' comunque in termini quantitativi uno spazio assai modesto e caratterizzato dall'episodicità così come lo è quello, più ampio, della rinascita delle armi fasciste, di cui già si è detto.

Si direbbe quasi che il rilevamento degli eventi avvenisse per caso, che su di esso pesasse notevolmente l'interesse e la sensibilità dell'operatore più che una precisa progettualità della documentazione.

Se ciò da un lato conferma l'impossibilità di documentare in modo sistematico una guerra e pertanto, ancor più, una guerra civile dagli esiti incerti, ove sono problemi all'ordine del giorno la frammentazione degli avvenimenti e l'impossibilità di progettare a breve termine ogni iniziativa militare, dall'altro spiega le ragioni di una quasi totale assenza di aree geografiche, strategicamente rilevanti, in determinati momenti o l'abbondanza di documentazione su avvenimenti accaduti indeterminate zone. Si pensi ad esempio alla rilevanza che ha la documentazione sull'area valdostana nel complesso della produzione Luce in ragione della presenza di un operatore proveniente da queir area quale Berard; oppure alla quantità di materiali relativi alla documentazione di operazioni di rastrellamento nei territori della Valsesia, del Biellese e del Verbano. O ancora agli scatti - peraltro di interessantissimo taglio e qualità - dedicati alla pesca nell 'alto Adriatico in quantità assolutamente sproporzionata rispetto alla rilevanza di quel genere di attività produttiva nel panorama della documen-

fazione sul lavoro.

Ad essa infatti sono dedicati alcuni modestissimi servizi, relativi ad alcune grosse realtà produttive (Pirelli, Farmitalia, Saffa, Snia Viscosa), da cui vengono selezionate e classificate come non "riservate" solo pochissime immagini, mentre non compare assolutamente alcuna fotografia dedicata ad esempio alle numerosissime produzioni decentrate che furono vitali per la pur modesta attività economica della Repubblica sociale italiana.

In realtà è come se per l'immagine ufficiale di questa non esistessero né le attività economiche né il lavoro.

Eppure entrambi questi temi appaiono vitali nella elaborazione della progettualità politica del nuovo governo e del nuovo partito.

Nessuna ragione di prudenza e di riservatezza, volte a preservare dagli attacchi del nemico le aziende o le eventuali nuove tecnologie, era tale da impedire di dare evidenza e visibilità a temi a tal punto importanti; né a tali carenze potevano adeguatamente supplire altri mezzi.

I documentari fascisti

Ha scritto Mino Argentieri a proposito della produzione cinematografica del Luce: "Fra le sviste più sintomatiche dei cinegiornali: la socializzazione. Malgrado fosse uno dei temi propagandistici su cui martellavano la stampa e la radio e nelle direttive di Mezzasoma per la propaganda si prescrivesse che 'tra i temi di politica interna, quello della socializzazione deve sempre primeggiare', il Luce non gli dedicò neanche cento metri di pellicola. La nuova sensibilità sociale per i registi, gli operatori e i commentatori dello storico Istituto non trapassò una visione assistenziale del fascismo repubblichino, la stessa ammannita nei lustri trascorsi. La demagogia era di stoffa lisa, anacronistica confronto ai fendenti antiborghesi e alle pretese socialisteggianti di Mussolini e dei corifei meno disincantati: gerarchi e iscritte ai fasci femminili continuarono a distribuire beneficenza davanti alle cineprese.

Potrebbe darsi che le reticenze del 1uce fossero volute da quei fascisti che, allarmati dal prorompere di imbarazzanti dibattiti sulla stampa del Nord - dibattiti che tempestavano la borghesia e i gruppi capitalistici di incriminazioni e preannunciavano una evoluzione della repubblica di Salò sempre più a sinistra - preferivano anestetizzare le problematiche della socializzazione e che su queste avesse il sopravvento l'esortazione a rispondere alla chiamata della patria e a ricomporre l'unità nazionale. Ma è altresì verosimile che i redattori del Luce, a causa del loro congenito conservatorismo, fossero i meno suggestionabili dai miraggi della socializzazione"[3],.

Poiché è possibile constatare una discreta sovrapponibilità tra l'episodica registrata cinematograficamente e quella fotografata - dovuta all'operare congiunto di squadre di cineoperatori e di fotografi - è evidente che gli stessi difetti imputati ai cinegiornali corrispondono anche alle lacune nella documentazione delle "Attualità fotografiche".

Ha scritto sempre Argentieri: "l notiziari interni avevano alcuni poli obbligati: la riorganizzazione dell'esercito, in vista dell'impiego delle truppe italiane al fronte, accanto ai camerali tedeschi; il ritorno della vita civile alla normalità [...].

Agli italiani si raccontava che il paese aveva rigalvanizzato le forze armate e che queste erano pronte a ricacciare l'invasore dal suolo nazionale, ma la credibilità era sminuita dalla magrezza degli ordigni bellici filmati. Rarissimi erano anche i resoconti cinematografici di combattimenti [...].

Seguitò il torrente delle cerimonie e delle inaugurazioni e delle parate e a dividerei la palma delle presenze sugli schermi furono Oraziani, Pavolini, la medaglia d'oro Borsani, Mezzasoma, Valerio Borghese, il capo di stato maggiore, generale Mischi, Renato Ricci, il sottosegretario alla marina, il capo di stato maggiore dell'aeronautica, padre Eusebio e gli ecclesiastici, sostenitori della repubblica di Salò.

Il duce fu fotografato in almeno 12 cinegiornali e apparve anche nell'ultimo numero, celebrando la fondazione dei fasci. Dopo il 3 marzo 1944, tranne una corrispondenza del 1 settembre 1944, e una terza dell'8 marzo 1945 significativamente intitolata *Fronte orientale: uomini contro can i armati,* vennero meno i richiami all'evolversi delle vicissitudini militari in Europa e in Asia, come se la guerra interessasse esclusivamente il fazzoletto della penisola italiana.

Puntualmente furono girati gli incontri fra Mussolini e Hitler"[4].

I fotografi tedeschi

E qui va notato che in larga misura il materiale fotografico di documentazione relativo ai rapporti con la Germania è sempre quasi esclusivamente di produzione tedesca.

Rispetto alla vicenda resistenziale l'atteggiamento delle "Attualità fotografiche" fu leggermente diverso da quello dei cinegiornali.

In essi, ha scritto ancora Argentieri, "che i partigiani esistessero lo si ammise ma con prudenza, per encomiare i reparti di bersaglieri che in Slovenia li snidavano insieme ai tedeschi (quattro servizi) e per sventolare qualche episodio di 'sbandati' che avevano ceduto ai bandi di Salò.

Verso la Resistenza, che infliggeva ai fascisti perdite rilevanti, il film Luce usò

[3] MINO ARGENTIERI, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema deI fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 194-195.

[4] *Idem,* pp. 191-193.

Parata fascista a Biella nel 1929

Un'altra diapositiva di Aspirina

la tattica del silenzio e omise di citare anche i federali ammazzati e gli attentati su cui si impuntavano la stampa, la radio e i manifesti murali. Nemmeno il funerale di Gentile, giustiziato dai gappisti fiorentini, ebbe una menzione nel film Luce"[5].

Altro tema comunemente rimosso dalle 'Attualità fotografiche" e dai cinegiornali fu la "lotta ai borsari neri" e agli "affamatori del popolo", motivo ricorrente nella stampa periodica in particolare nelle vignette umoristiche e nella propaganda murale.

Vi riuscirono invece fotografi militari tedeschi che documentarono con diverse immagini mercati "spontanei" e non controllati da alcuna autorità. Ciò avvenne non certo per la facile consuetudine che, come è noto, essi ebbero, in qualità di esercito occupante durante il periodo della Repubblica, con tale mercato.

Infine va richiamata la scarsa attenzione agli avvenimenti sportivi, gli unici rimasti ad infondere l'illusione di una quieta quotidianità.

Continua Argentieri: "Vi è stato a Venezia un deficit intellettuale macroscopico. Vi fu, al Luce, un assottigliamento, qualitativo dell'apparato di persuasione, dovuto alla diserzione, dopo l*8 settembre, di parecchi quadri formatisi negli anni trenta e nei primi anni quaranta. Prevalse il dilettantismo giornalistico, la blandizia retorico-letteraria, la rifrittura, ma peggiorata, dei copioni precedentemente maneggiati. E l'inadeguatezza, talvolta lo scadimento del livello tecnico, rientravano nella più generale disgregazione della macchina propagandistica fascista"[6].

La propaganda del Luce, in altre parole, fu nel complesso carente, a corto di idee e di procedure formali, inadatta a irretire ehi non fosse già stato un fascista irremovibile, e commise l'errore di privilegiare le parole d'ordine patriottiche, le più vuote e astratte e le meno recepibili dall'opinione pubblica.

Basterà ricordare che si giunse a diffondere ai giornali numerose copie di fotografie di manifesti di Boccasile affissi ai muri, ripetitive immagini di spettacoli di propaganda irrilevanti in una cronaca di carattere non locale, quasi si dovesse affermare l'esistenza di un messaggio propagandistico.

Debolezza del progetto ideologico e frammentarietà di intervento trovano riscontro anche in una scelta tematica assai frequente nel la produzione fotografica del Luce: il ritratto.

È questo un genere che tende infatti a riprodurre forme stereotipe ed a far ritrovare nella dimensione estetica (le linee plastiche, il rapporto tra i piani) la chiave principale della comunicazione.

Ci siamo volutamente soffermati sui caratteri generali della documentazione fotografica ufficiale fascista, per il valore di emblematicità che essa ha nella comprensione complessiva della realtà sociale e politica dei territori della Rsi.

All'interno di questa documentazione, tuttavia, particolare valore mantengono le immagini di documentazione dei rastrellamenti operati in particolare nei territori del Biellese. della Valsesia e del Vercellese.

Esse sono quasi tutte dovute al lavoro dell'operatore Berard.

Sono immagini di truppe in trasferimento, della presunta accoglienza festosa tributata ai militari dalla popolazione e dalle ragazze in particolare, del rinvenimento di armi e bandiere partigiane, di ritratti di militi. Nella quasi totalità dei casi si tratta di materiali che vennero riproposti alla stampa senza una specifica connotazione di luoghi e di tempo.

Per quanto riguarda la documentazione di produzione tedesca non si è fino ad ora individuato, tra i materiali conservati nel principale archivio di questo genere di fonti, il Bundesarchiv, di Koblcnz, fotografie sicuramente attribuibili al territorio biellese. D'altro canto tale documentazione ci è pervenuta in tale disordine e lacunosità, con così modeste informazioni spazio-temporali, da rendere quasi del tutto casuale l'individuazione dei documenti relativi ad un determinato territorio.

Il "cantiere di lavoro" di recente aperto soprattutto per merito di uno studioso, Carlo Gentile, ha comunque evidenziato le grandi potenzialità di risultati derivanti da un'analisi di quanto prodotto dagli operatori delle Propaganda Kompanien tedesche. Si tratta tuttavia di passare praticamente al setaccio, in forma sistematica, i due milioni di fotogrammi, sopravvissuti alla guerra e conservati a Koblcnz. Ciò, per ovvie ragioni, comporterà tempi di lavoro prevedibilmente assai lunghi'.

La macchina fotografica tra i partigiani

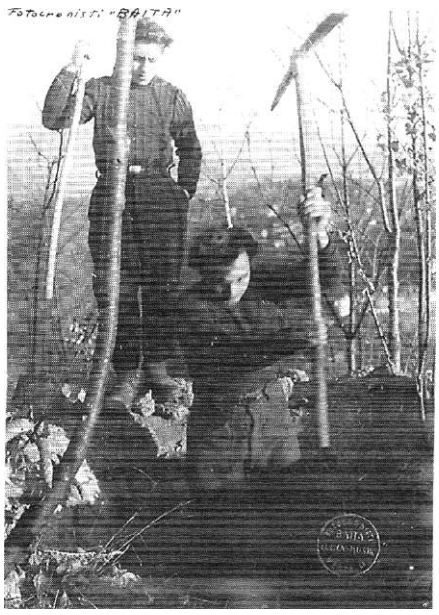
Ma veniamo ora alla documentazione di provenienza partigiana.

Il primo fondo documentale di cui vorremmo occuparci in questa comunicazione è l'archivio dell'agenzia "Fotocronisti Baita", conservato dalla omonima fondazione nata a Vercelli all'inizio del '98 dalla donazione effettuata dagli eredi di Luciano Giachetti.

Chi era Giachetti? Nato a Biella il 4 aprile 1921, egli visse nel dopoguerra a Vercelli ove svolse l'attività di fotografo e titolare della suddetta agenzia.

Aveva iniziato la sua attività di fotografo intorno alla metà degli anni trenta, prima in forma amatoriale poi alle dipendenze dello studio fotografico biellese Foto Cervus e successivamente a "La

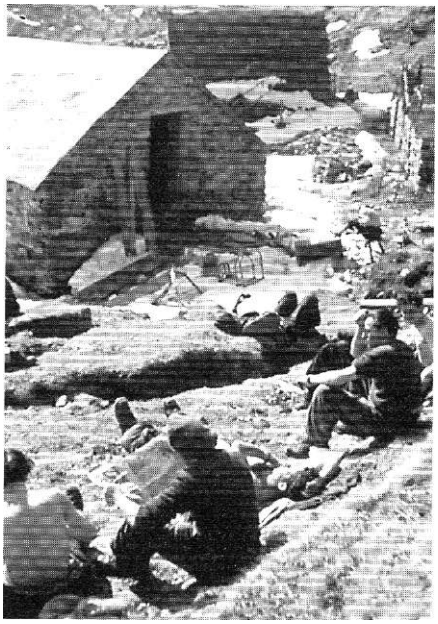
[7] Sull'argomento cfr. la scheda di Carlo Gentile in G. DE LUNA - A. MIGNEMI, *op. cit*., p. 210 e ss.



Una fotografia di Luciano Giachetti "Lucien"

Idem, p. 193.

Idem, p. 195.



Ancora una diapositiva di Aspirina

Stampa", a Torino.

In questa città Giachetti aveva frequentato anche i corsi fotografici della scuola "Teofilo Rossi di Montelera".

Mobilitato nel 1940nel battaglione aerostieri-fotografi dell'8° reggimento Genio, di stanza a Roma, ricoprì il ruolo di operatore fotografico e cinematografico su vari fronti europei.

Dopo l'armistizio, catturato dai tedeschi. venne avviato verso la Germania ma riuscì a fuggire.

Dall'estate del 1944 operò con i partigiani della 110ª brigata della XII divisione garibaldina "Nedo", assumendo il nome di copertura "Lucien"; qui, prima sporadicamente ed in modo ufficioso, poi in qualità di vero e proprio addetto stampa, documentò sistematicamente la vita della formazione e della divisione. Con la sua Leica (obbiettivo 1:3,5), utilizzando anche della pellicola cinematografica. a bassa sensibilità, scattò circa duemila fotogrammi di cui, tecnicamente accettabili, sopravvivono oggi circa seicento-settecento immagini.

Si tratta del fondo più organico e sistematico di immagini fotografiche realizzate nei mesi della lotta armata che si conosca attualmente in Italia.

Dopo la Liberazione Giachetti, con l' amico partigiano Musik, fondò l'agenzia "Fotocronisti Baita", il cui nome volutamente richiamava quello della testata del periodico clandestino partigiano della XII divisione "Nedo".

L'archivio ha una consistenza valutabile in varie decine di migliaia di fotografie realizzate sistematicamente tra la fine del 1945 e i giorni nostri.

Ad esso si aggiunga qualche migliaio di immagini databili invece al decennio precedente, che comprendono anche il già citato fondo dedicato alla lotta di resistenza armata nel Biellese.

Le singole fotografie non sono schedate sistematicamente e l'archivio si compone di materiali negativi e positivi, prodotti nella quasi totalità da Giachetti, più una contentissima parte di materiali, locali e non, prodotti da altri e acquistati nel tempo da "Fotocronisti Baita" direttamente dai fotografi e da altre agenzie.

La produzione dell'agenzia è ampia ed eterogenea: spazia dalla documentazione dei fatti di cronaca alla ripresa, su specifiche commesse, di eventi, fenomeni o aspetti della realtà.

"L'incidenza della realtà nel mondo contadino - notavo alcuni anni fa, nel 1986, riflettendo sul lavoro di Giachetti in una comunicazione al convegno "Nuove fonti per la storia della guerra e della Resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi per la storia contadina" - sul materiale prodotto e archiviato dall'agenzia in oltre quaranta anni è in un certo senso più che scontata"[8].

Le caratteristiche del lavoro di Lucien

Giachetti non solo ha la realtà delle campagne e dei suoi uomini come inevitabile fondale alle riprese che effettuava di questo mondo, operando in un arco di tempo assai ampio, finisce involontariamente con il documentare le trasformazioni spesso profonde.

Il rapporto con la campagna e il mondo contadino è un vincolo che grava in un certo senso sulla stessa esperienza culturale del fotografo.

Giachetti ricorda infatti come esperienza incisiva e fondante - essa è legata alla stessa nascita e costituzione dell'agenzia - l'impatto con la campagna.

Impatto non sempre felice per uno come lui che era vissuto e si era formato professionalmente nel paesaggio pedemontano del Biellese. immerso in una realtà produttiva fortemente industriale, governata da ritmi, da spazi e eia sistemi di interrelazione sociale assai diversi.

La complessità di questo impatto non a caso compare inequivocabilmente nella prima articolata produzione fotografica che Giachetti conserva: quella relativa ai mesi della lotta di resistenza armata.

Sono spie di ciò, da un lato, la difficoltà a rappresentare lo spazio sganciandolo dall'azione, e quindi a misurarlo; dall'altro, quel gusto un po' pittorialista intento a cogliere il particolare"[9]. Esse emergono con forza dalle sue immagini di quei giorni, ad esempio dalle sequenze dell'agguato alla colonna motorizzata fascista, dell'aviolancio alleato a Baltigati il 26 dicembre 1944, delle donne che colgono nel prato i fiori per distribuirli ai partigiani, della finta esecuzione di un fascista.

Peraltro, tutte immagini formalmente eccellenti - "che parlano da sé" come amava ripetere Giachetti - emblematiche anche di un certo gusto e di certe geometrie fotografiche del tempo che il fotografo ben padroneggiava.

"Meno lacerante questo confronto/ conflitto culturale appare quando Giachetti riprende con la sua macchina i momenti più densamente emotivi e carichi di valenze simboliche della liberazione o della festa.

È questo della festa, d'altra parte, il momento di raccordo vero fra la cultura 'urbana' del fotografo e la realtà 'rurale' che egli documenta in quei mesi.

E pensiamo alle sequenze del comizio di Anna Marengo, della banda comunale che suona, delle gare di abilità e di forza fra partigiani, a quel 'farsi fiume' della gente intorno ai partigiani che stanno per liberare Vercelli.

Vi sono comunque, fra le immagini resistenziali di Giachetti, veri e propri monumenti alla cultura contadina ed in particolare alle sue manifestazioni in que-

[8] ADOLFO MIGNEMI, *Campagna, lavoro e innovazioni tecnologiche nell'archivio Fotocronisti Baita di Vercelli*, in *Quale storia per quali contadini. Le fonti e gli archivi in Piemonte*, a cura di Giovanni De Luna e Pier Carlo Grimaldi, Milano- l'orino, Angeli -Regione Piemonte, 1987, p. 129.

Un'altra fotografia scattata da Lucien

[9] *Idem*, pp. 129-130.

gli anni.

E pensiamo alle immagini dell'abbattimento del maiale nell'accampamento partigiano, agli scorci di vita in cascina con le donne che filano, i contadini che attendono al bestiame, il bucato nella roggia, la sartoria improvvisata; e così fino alla stessa officina per la fabbricazione di armi ed ai contadini che, in divisa di partigiani, si fanno ritrarre in posa accanto ai buoi più imponenti della stalla"[10].

Ma vorremmo ritornare brevemente sull'immagine della finta esecuzione di un fascista per mano di Negher.

L'immagine è stata ancora recentemente riproposta come documentazione di un avvenimento autentico". Essa in realtà è risultata, dall'analisi dei negativi originali, una situazione ricostruita ad uso del fotografo del gruppo di partigiani di Negher.

Sull'emblematicità dell'immagine e sulle sue valenze comunicative è applicabile decisamente quanto è stato ancora di recente detto e scritto a proposito della notissima fotografia di Robert Capa scattata in Spagna ad un miliziano in apparenza colpito a morte: il momento di produzione e quello di uso di una immagine vanno sempre ricomposti dallo storico, ma al tempo stesso è indispensabile valutarne computamente e in modo separato i percorsi che possono benissimo differenziarsi profondamente trasformando cioè una fotografia in una immagine.

Molti materiali di Giachetti si presterebbero a questo tipo di approccio, a partire dalla celebre immagine del lancio del 26 dicembre 1944, utilizzata anche dalla casa editrice Einaudi per la copertina di una delle numerose edizioni di "Storia della Resistenza italiana", di Roberto Battaglia: una immagine che non esiste perché real izzata con la sovrapposizione di due negativi della stessa sequenza.

I dieci mesi di Carmagnola nel Biellese

Il secondo fondo di carattere resistenziale su cui vorremmo soffermarci è quello di Eugenio Bonvicìni "Carmagnola".

Il fondo è conservato dal proprietario, a Bologna, e consiste in un album di 18 pagine intitolato "10 mesi nel Biellese", contenente 198 immagini più un ritaglio di giornale con l'articolo a firma di Erick, "In paracadute con i partigiani. Giorgio, ufficiale della Missione alleata", in ricordo di Giorgio Marincola; con l'album sono anche conservate 31 fotografie sciolte, in larga misura scattate da Luciano Giachetti.

Un'immagine traila dall'album di Eugenio Bonvicini "Carmagnola"

Eugenio Bonvicini è nato a Massa Lombarda (Ra), nel 1922. Ufficiale dell' aeronautica, nel 1942 aderì a Giustizia e libertà, nelle cui formazioni, dopo l '8 settembre 1943, fu attivo a Roma.

Dopo la liberazione di Roma, entrato nella N. 1 Special Force, fu paracadutato nel Biellese, dove assunse il comando della missione alleata Bamon, che operava nell'alto Piemonte, quindi, nel novembre 1944, entrò a far parte, col grado di tenente, della missione Cherokee. Fu decorato con medaglia d'argento e con medaglia di bronzo al valor militare. Autore di numerose pubblicazioni giuridiche e storiche, avvocato, risiede, a Bologna.

Egli così ricorda i suoi dieci mesi nel Biellese: "Dopo aver partecipato alla Resistenza in Roma nel reparto Giustizia e libertà comandato da Riccardo Bauer collegato con le Special Forces, terminato un corso di addestramento a Fasano, venni paracadutato, la notte del 20 agosto 1944. nel Biellese (Campo Adstone 1) fra il Castello di Mongivetto e Zimone sulla Serra, unitamente a Edgardo Sogno (Franchi), Lionello Santi (Sciabola), Giorgio Marincola (Giorgio Marcuzio), Riccardo Ricci Gabcri (Gabory) e il radiotelegrafista Luigi Biscottini (Amici).

La nostra missione Bamon, comandata da Santi, avrebbe dovuto venire paracadutata a nord est di Como (Valtellina) ma non potendosi effettuare il lancio fummo paracadutati a nord ovest di Biella.

In conformità alle istruzioni ricevute alla base, dopo il lancio assunsi il comando della Bamon nel Biellese - mentre Santi si recò a Milano con Sogno per organizzare il nostro trasferimento nel Comasco - e nell'attesa il mio compito era di redigere un rapporto sulla situazione politico-militare nell'alto Piemonte.

Visitai le formazioni partigiane nel Biellese, Canavesano, Val Grande, Valle D'Aosta ed inviai in Svizzera, tramite Sogno, il rapporto per il comando Soe [Special Operations Executive], segnalando la consistenza e le vaste possibilità operative delle forze partigiane e proponendo l'invio in zona di una missione militare alleata stabile, anche per coordinare le forze partigiane ed armarle adeguatamente con aviolanci.

La base, approvando il piano, mi ordinò di assumere il comando della Bamon, mentre Santi, con il radio telegrafista Amici, si sarebbe aggregato alla organizzazione Franchi a Milano, il radiotelegrafista Armando, precedentemente paracadutato nel Biellese, era assegnato alla Bamon [...].

Nei mesi di settembre-ottobre-novembre 1944 organizzammo ed addestrammo vari reparti speciali partigiani per il sabotaggio e l'uso di mine in attacchi a colonne nemiche, in particolare addestrammo distaccamenti Giustizia e libertà-al comando di Alimiro, Migliaio, Eric - Bora, Rocco - e distaccamenti della 75ª, 76ª, 2ª brigata Garibaldi - comandanti Ulcavo, Libero, Mastrilli ed altri.

Unitamente ai tenenti Marincola e Gabory, dopo l'addestramento comandai tali reparti in azioni contro linee ferroviarie per la distruzione di ponti ferro-

[10] *Idem,* p. 130.

[11] Cfr. la copertina di MASSIMO LUCIOLI - DAVIDE SABATINI, *Resistenza aldi là del mito. Cronache e immagini di una guerra civile.* Roma, Tusculum, 1997.

viari in un attacco a un treno militare tedesco nei pressi del canale Cavour e, con un reparto misto Garibaldini-Gl in una imboscata con mine ad una colonna tedesca sulla strada Cavaglià-Ivrea nella quale rimase ucciso un generale tedesco [...].

Di particolare rilievo lu l'organizzazione del gruppo GÌ di Eric-Bora a Santhià, che, collegato con la missione, eseguì su vasta scala il sabotaggio dei treni militari con mine magnetiche ed altri mezzi ed impiantò entro le officine ferroviarie di Santhià una fabbrica clandestina dove costruì mitragliatrici. Sten, trappole per il sabotaggio e perfino un'autoblindo, ed inoltre istituì un'efficiente rete d' informazioni militari su vasto raggio sugli spostamenti delle truppe nemiche. Vennero effettuati diversi aviolanci sulla Serra (campo Adstone 1 ed Adstone 2 a Magnano) di armi e di paracadutisti destinati ad altre zone e fra questi venne paracadutato anche il capitano Burns, polacco, già nostro istruttore alla base, che si appoggiò alla nostra missione per i suoi particolari compiti verso i polacchi impiegati dai tedeschi nella Todi [...].

Partecipai a numerose riunioni dei Gin di Biella, Ivrea, Aosta, Vercelli e dei comandi partigiani, collaborando per gli accordi che condussero alla istituzione del Comando unificato di zona fra le varie componenti della Resistenza [...].

Nella notte fra il 17 e il 18 novembre 1944 sulla Serra (campo Adstone 1) venne paracadutata la missione britannica Cherokee al comando del maggiore Alastair Macdonald, con i capitani Pai Amoore e Jim Bell ed il sergente radiotelegrafista Tony Birth"[12].

La missione Bainoli venne incorporala nella Cherokee.

ñIl 24 dicembre 1944 [con il comandante GÌ Alimiro feci] saltare il ponte [ferroviario sulla Dora al centro di Ivrea].

Il 26 dicembre partecipai, con il maggiore Macdonald ed il capitano Amoore, alla ricezione del grande aviolancio diurno effettuato da 24 quadrimotori in località Baltigati di Soprana in Val Sesscra e successivamente addestrai i reparti della XII divisione Garibaldi all'uso delle nuove armi lanciate, mentre il capitano Bell era distaccato in Valle D'Aosta [...].

Il 4 gennaio 1945 il maggiore Macdonald - prevedendo un forte rastrellamento nemico dopo il grande lancio - mi ordinò di trasferirmi nella città di Biella con il tenente Gabory e Enrico Mario Bambino (Eric-Lupo), radiotelegrafista nel frattempo giunto da Milano ed aggregato alla missione - con il compito di mantenere il collegamento radio con la base, di convogliare presso di me vari servizi informazioni rimasti isolati dopo la cattura di vari centri radio della Franchi, di sovraintendere le azioni di sabotaggio alle linee ferroviarie. Il contatto con la missione, operante presso le forze partigiane di montagna, sarebbe stato tenuto con staffette.

Installai la radio a Biella ed un deposito di armi ed esplosivi. Il maggiore Macdonald mi comunicò di raggiungerlo sulla Serra, a Magnano, con i tenenti Gabory e Marincola (quest'ultimo recatosi nei giorni precedenti a Milano al comando del Cln alta Italia) il 7 gennaio per ulteriori istruzioni.

[Quel giorno la] locanda di Magnano, dove si trovava la missione, venne attaccata da un reparto di Ss infiltratosi nelle linee partigiane.

Restarono uccisi il radiotelegrafista Armando ed il sergente Pietro (di una missione distrutta a Torino ed aggregato dall'ottobre 1944 alla Bamon).

Vennero catturati il maggiore Macdonald ed il tenente Marincola, mentre il tenente Gabory, lievemente ferito, era riuscito a sfuggire alla cattura ed a raggiungermi lo stesso giorno a Biella [...].

Tentammo in vari modi la liberazione di Macdonald e Marincola, che furono trasferiti da Biella il giorno antecedente a quello stabilito per tentare di occupare le carceri di Biella con l'appoggio dei reparti di Eric-Bora e di Aspirina (Buratti) per liberare i prigionieri [...].

Ancora uno scatto di Carmagnola

Rimasi a Biella oltre due mesi. Con l' aiuto del Cln (Poma, Guala, Cortusio, Finotto, Trompctto, Bocca, Galimberti ed altri) riuscimmo ad installare la radio in vari posti.

[Ai primi di marzo] venne paracadutato sulla Serra (Campo Perth) con un tenente, il maggiore Readhead che assunse il comando della missione.

Il tenente Gabory partì per la base via Svizzera, con il radiotelegrafista Eric-Lupo, sostituito dal radiotelegrafista Giuseppe giunto dal la Valtellina dove era stato paracadutato nell'estate del 1944.

Il nemico, preoccupato per la consistenza delle forze partigiane sulla Serra, iniziò un forte rastrellamento fino al 19 aprile e noi condividemmo gli spostamenti in pianura dei reparti partigiani.

Nella notte del 23 aprile 1945 i reparti partigiani occuparono Biella e la missione pose il suo comando all'albergo Principe.

Il 24 aprile il maggiore Readhead riunì a Biella i capi partigiani dell'alto Piemonte per esaminare il piano E27, d'insurrezione ed attacco alle città della pianura Padana.

In tale occasione il maggiore Readhead mi ordinò di entrare a Vercelli, ancora occupata dal nemico, assieme al sergente radiotelegrafista Giuseppe ed al caporale australiano Jones, con il compito di mantenere il collegamento radio con la base e con il radiotelegrafista Birth presso il capitano Amoore, di trasmettere ogni notizia riguardante le forze nemiche, di rappresentare la missione presso il Cln di Vercelli, e mi munì di un documento del Comando alleato che mi autorizzava a raccogliere la resa di truppe nemiche"".

Bonvicini partecipò alle travagliate vicende, intrecciate a combattimenti ed eccidi che caratterizzarono gli ultimi giorni di aprile nel territorio del Piemonte settentrionale fino alla resa dei tedeschi il 1 maggio.

"Si erano arresi circa 110.000 uomini del 75° Corpo d'armata, della V divisione Alpina, ed altri reparti tedeschi, i resti del la divisione Monte Rosa e Littorio, del reggimento paracadutisti Folgore ed unità delle brigate nere della Rsi [...].

Alla missione Cherokee vennero assegnate le funzioni di Amg per le città di Biella, Ivrea, Vercelli, ed ottenni di dividere tali compiti con il capitano Amoore per Biella e Ivrea dove maggiormente avevo operato.

Il 25 giugno partii per Siena perrendere il rapporto sulla missione svolta al comando della Special Force.

Durante il periodo del 'governatorato'

[1] EUGENIO BONVICINI, *Le missioni Cherokee e Bamon nei Biellese,* in *N. 1 Special Force nella Resistenza italiana*, Bologna, Clueb - Fiap - Special Forces Club, 1990, vol. I, pp. 103-104.

[13] *Idem*, pp. 105-108.

mi recai oltre Trento per recuperare e portare a Biella la salma del tenente Marincola della nostra missione, che, liberato dalla prigionia, si era aggregato ai partigiani trentini ed era caduto il 4 maggio 1945 - dopo la resa delle truppe tedesche in Italia - in un ultimo combattimento con Ss tedesche"[14].

Le vicende sopra richiamate sono in apparenza scarsamente presenti nell'album fotografico.

I temi delle immagini, raccolte nell'album in forma di stampe a contatto dei negativi, incollate una accanto all'altra, quasi fossero un film, sono infatti, in prevalenza, scene di addestramento e di vita partigiana. Si distinguono tuttavia alcuni fotogrammi dedicati alla macellazione di un vitello in alta quota, altri relativi alla adunata per il rancio convocata al suono di una tromba o le immagini di una messa al campo, di una ricca raccolta di funghi, di bozzetti di vita quotidiana (il barbiere che sta rasando un partigiano, una idillica immagine di pesca in riva al torrente) e, via via, una ampia serie di ritratti individuali (dai piccoli gruppi di partigiani ai componenti le missioni alleate). Particolare menzione meritano inoltre alcune panoramiche degli alpeggi frequentati dai partigiani, le sette fotografie dedicate alla sequenza di un matrimonio celebrato dal comandante la formazione partigiana e l'addestramento con alcune nuove armi che si riferiscono in tutta probabilità ai materiali pervenuti alla XII "Garibaldi" con il lancio del 26 dicembre 1944. L'album si conclude con le immagini delle manifestazioni tenutesi a Biella nei primi di maggio 1945.

La Resistenza a colori di Aspirina

L'ultimo fondo che vorrei richiamare è quello di Carlo Buratti "Aspirina", conservato dallo stesso. L'unicità di questi materiali è data, anche ed in particolare, dal supporto fisico delle immagini: un centinaio di diapositive a colori.

Carlo Buratti è nato a Biella nel 1915 e si è laureato in medicina nel 1940.

Le immagini, che egli iniziò a scattare nel luglio 1944, seguono in particolare le vicende della 2ª brigata Garibaldi "Ermanno Angiono 'Pensiero'", in particolare quelle del battaglione "Gianni", sorto ai primi di ottobre ed intitolato al ricordo di Giovanni Crestani, morto in seguito alle ferite riportate nel combattimento del 25 settembre 1944 a Salussola.

Il comando del battaglione fu affidato ad Aspirina.

Nel gennaio del 1945 Buratti fu nominato responsabile del servizio sanitario della sua brigata, incarico che svolse, con la collaborazione di Nicola C'eresia "Luca", fino alla Liberazione.

Hanno scritto Alberto Lovatto e Luigi Moranino a proposito delle fotografie di Carlo Buratti: "Quando, nel giugno del 1944, Carlo Buratti arrivò fra i partigiani alle Casermette della Piana del Ponte, in alta Valsessera, oltre ad un'arma - atto inconsueto e molto gradito dai partigiani - portò con sé anche una macchina fotografica. Possedeva allora una Voigtlander acquistata qualche anno prima dal fotografo Marco Mora, che aveva un negozio nella piazzetta di Santa Marta, a Biella. Fotografo dilettante, ma incuriosito dalle novità che il mercato di allora offriva, oltre al più tradizionale bianco e nero, Carlo Buratti utilizzava anche pel licole diapositive a colori della Agfa. Salendo in montagna, portò con sé anche tre di questi rotolini, terminati i quali, per i nuovi acquisti e per lo sviluppo, si accordò con Adriano Donna, che aveva un laboratorio in via Italia, la Foto Cervus.

Per essere sviluppate le diapositive dovevano essere spedite a Milano: cosa impossibile dato il soggetto fotografato. Adriano Donna si impegnò quindi, correndo notevoli rischi, a conservare i rotolini fino al termine della guerra. In segno di riconoscenza, a guerra conclusa, Carlo Buratti permise ad Adriano Donna di riprodurre in bianco e nero le diapositive, di esporle in vetrina e di venderne le ristampe.

Non sono poche le ragioni che rendono quello di Carlo Buratti un fondo fotografico interessante oltre che importante. Innanzitutto si tratta, come si è detto, di diapositive a colori: supporto raro per quegli anni, unico per quanto riguarda la Resistenza biellese (e forse non solo). Si tratta complessivamente di oltre centoquaranta diapositive di cui l'80 per cento scattate durante la lotta partigiana ed il resto nel corso delle manifestazioni partigiane che si tennero a Biella nel mese di maggio del 1945.

Fra i soggetti prevalgono senza dubbio le fotografie di partigiani in posa, anche se spesso emerge una notevole spontaneità e informalità delle posture e degli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni e le occasioni di riposo. Non mancano immagini di reparti di partigiani in movimento, ma nessuna fotografia è stata scattata durante azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi, che denotano un gusto fotografico e una passione per la montagna che, per molti partigiani, aveva radici che precedevano l'esperienza resistenziale"[15].

La fotografia degli Alleati

Le ultime considerazioni vanno dedicate alla rappresentazione fotografica del Biellese, ma più in generale dell'Italia in guerra, da parte degli operatori alleati.

La produzione fotografica di Eugenio Bonvicini, potrebbe, sul piano formale, a pieno titolo, essere definita parte organica della documentazione prodotta dagli Alleati. Essi infatti considerarono tali le immagini prodotte da componenti una missione militare, pienamente riconosciuta, indipendentemente dalla nazionalità del fotografo e dalla occasionalità del suo lavoro; e in tutta probabilità, pertanto, molte di quelle immagini potrebbero essere presenti anche nelle collezioni dei National Archives, di Washington, o dell'Imperiai War Museum, di Londra. Dal punto di vista sostanziale, tuttavia, compiere tale attribuzione sarebbe una imperdonabile forzatura.

Per quanto riguarda i territori delle regioni a nord del fiume Po la documentazione fotografica prodotta da operatori alleati, a pieno titolo, nel corso della guerra è ancora oggi poco conosciuta.

Sappiamo di certo che essa venne realizzata, ma allo stato attuale, se non è andata dispersa o distrutta, essa risulta essere ancora "sepolta" negl i archivi americani e inglesi e sarà compito di future specifiche ricerche individuarla e analizzarla.

Così come terreno di studio, ancora più ampio e complesso, quasi totalmente ignorato a tutt'oggi dagli storici, è quello della immagine "privata" della guerra realizzata da militari alleati in Italia[16]. A noi, anche in questa sede, non rimane che ti dovere di suscitare l'attenzione scientifica al problema, auspicando una attenzione al reperimento di fonti documentali, come si è visto di rilevante interesse, rispetto alle quali purtroppo va constatato un disinteresse sistematico durato oltre cinquantanni.

[14] *Idem,* p. 111.

[15] ALBERTO LOVATTO - LUIGI MORANINO (a cura di), *Immagini partigiane nelle diapositive di Carlo Buratti "Aspirina* ", in "l'impegno", a. XV n. 3, dicembre 1995, inserto, pp. 2-3.

L'articolo, da cui il brano qui riportato e tratto, è illustrato con una piccola selezione dei materiali di Buratti, che compariranno integralmente in un volume di prossima pubblicazione.

[16] Pregevoli suggestioni sono offerte dai volumi divulgativi o di memorialistica, individuale o collettiva; tra questi ultimi si veda ad esempio *Tales and memories 1943- 1945. Gli alleati americani in una cittadina del Sud Italia,* a cura di Antonio Pasanisi, Aldo A. Pezzarossa, Manduria, Barbieri, 1997.

LAURA MANIONE

Prigioniere della propria immagine

Fotografie di donne vercellesi prima della Liberazione

Nel 1997 ho eseguito la ricerca iconografica e la redazione dei testi per la mostra "Con coraggio e con fatica. Immagini del lavoro femminile in provincia di Vercelli", organizzata dall'Amministrazione provinciale in collaborazione con l'Istituto e curata da Pierangelo Cavatina. Durante il lavoro di ricerca, (che mi ha portato a consultare archivi pubblici e privati), ho più volte esaminato fotografie con soggetti femminili, scattate tra il 1930 e il 1943 e riconducibili a una produzione fotografica imposta e controllata dal fascismo, al fine di ottenere materiale adatto a supportare una politica femminile basata su concetti profondamente antifemministi.

La fotografia, "sia perché di più immediata e facile lettura rispetto al testo scritto, sia in virtù della carica di realismo che le è strettamente connaturata"[1], diventa, durante la dittatura, il *medium* adatto a rilanciare e divulgare, anche nei più piccoli centri della provincia, l'usurata immagine di una donna indotta dal regime a ritrovare la propria "specificità femminile", in ambito familiare, come "sposa e madre esemplare"[2], in campo professionale come infaticabile lavoratrice votata alla cura del prossimo o come massaia rurale e, nella vita pubblica, come cittadina italiana impegnata nelle opere di assistenza promosse dalla sezione femminile del Pnf. La fotografia fascista, però, con la stessa astuzia con cui ordisce la nuova iconografia femminile, dimentica quell'esigenza di emancipazione e di autodeterminazione avvertita dalle donne già in età liberale e manifestata nel corso degli anni con estenuanti lotte per i I diritto al lavoro e m igl iori condizioni di vita. Esigenza che riconosciamo anche nelle immagini dello sciopero

1. Anonimo, *Distribuzione del latte,* Trino, 1930, t rino. Biblioteca civica

2. Anonimo, *Opera nazionale maternità e infanzia,* Santhià, 1930

[1] SILVIA *Sainmici, Modelli femminili e immagine della donna attraverso le fotografie della stampa fascista,* in "Aft. Rivista di Storia e Fotografia", a. IX, n. 18. dicembre 1993.

[2] Parte del titolo del noto saggio di PU RO MKI.DINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica delle donne e della famiglia durante il fascismo,* Firenze, Guaraldi, 1975.

scattate da Andrea Tarchetti a Vercelli nel 1906' o nell'anonima serie dedicata alla lunga agitazione indetta contro i licenziamenti alla Manifattura lane di Borgoscsia del 1914

Questa "nuova" e "smemorata" iconografia femminile, di cui il fascismo millanta il realismo e la valenza estetica, viene promossa e diffusa capillarmente attraverso pubblicazioni come "Il Giornale della donna" (distribuito in tutte le sezioni provinciali dei fasci femminili) che, a partire dai primi anni trenta, decide di aumentare il numero di pagine fotografiche. affiancando alle immagini ufficiali d'agenzia fotografie inviate dalle stesse lettrici. "Chiediamo molte fotografie a corrispondenti, collaboratrici, abbonate - si legge su un annuncio pubblicato nel '33 - Ce ne devono essere in tutte le pagine del nostro giornale, ma belle, interessanti, significative: fotografie anzitutto dei fasci femminili, delle famiglie numerose, di bambini e bambine, di camerale, di gruppi di lavoratrici, di mostre nelle quali realmente si affermi l'originalità della donna che vive nel clima della Rivoluzione. Ogni fotografia deve rappresentare una realtà viva e operante della vita fascista"'.

Alla donna in quanto soggetto fotografato e al fotografo (dilettante o professionista) in quanto operatore, il regime impone di riflettere e lavorare su una distinzione tra fotografabile e non fotografabile completamente rielaborata per essere funzionale al consenso. La nuova icona femminile, costruita secondo una "precisa retorica di gesti e composizioni"[6] e proponibile ovunque perché avulsa da ogni contesto storico-sociale locale, fa la sua comparsa nel Vercellese intorno agli anni trenta. Risalgono a quegli anni le prime fotografie di donne in posa con i figli, scattate per attestare l'attività svolta dall'Onmi: moderni monumenti alla maternità femminili vengono radunati davanti agli apparecchi fotografici e ripresi frontalmente, con gli sguardi che convergono verso l'obbiettivo, per trasmette una forte coesione e una disciplinata condivisione di valori. In un'immagine scattata a Trino nel 1940 alle infermiere dell'Ospedale, ad esempio, la composizione del gruppo sorridente e stretto intorno al medico, attesta la fiera accettazione di un lavoro che permette di realizzare la femminile attitudine alla cura del prossimo e comporta una "naturale" subordinazione nei confronti della figura professionale maschile posta, ovviamente, al centro dell' immagine (foto 3).

3. Anonimo, *Infermiere dell'ospedale*, Trino. 1940 circa. Trino, Biblioteca civica

4. Anonimo, *Crocerossine*, Vercelli. 1940. Croce rossa italiana, sezione di Vercelli

dre feconda divulgati, dietro l'apparente scopo celebrativo, per censurare e arginare il fallimento di una politica pro-natalista che, nell'Italia settentrionale, tra il 1931 e il 1935, (periodo in cui vengono scattate queste fotografie), "frutta" al regime solo il più basso tasso di natalità nazionale, pari a 20,3 nati su mille abitanti[7] (foto 1 e 2).

Nello stesso periodo anche altri soggetti

[3] Su Andrea Tarchetti si veda PIERANGELO CAVANNA - MIMMO VETRO, *Andrea Tarchetti, notaio. Fotografie 1904-1912*, Vercelli, Comune, Assessorato alla Cultura, 1990.

[4] Sullo sciopero alla Mlb si veda ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane,* Borgosesia, Isr Vc, 1983.

[5] "Il Giornale della donna", 28 febbraio 1933.

[6] ARTURO CARLO QUINTAVALLE, *Il lavoro e la fotografia,* in ARIS ACCORNERO - LUCAS - GIULIO SAPELLI (a cura di). *Storia fotografica del lavoro in Italia 1900-1980,* Bari, De Donato, 1981, ora in A. C. QUINTAVALLE, *Messa a fuoco. Studi sulla fotografia,* Milano, Feltrinelli, 1983.

[7] *Un secolo di statistiche italiane Nord e Sud. 1861-1961*, a cura dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), Roma, 1961. p. 79, tav. 77.

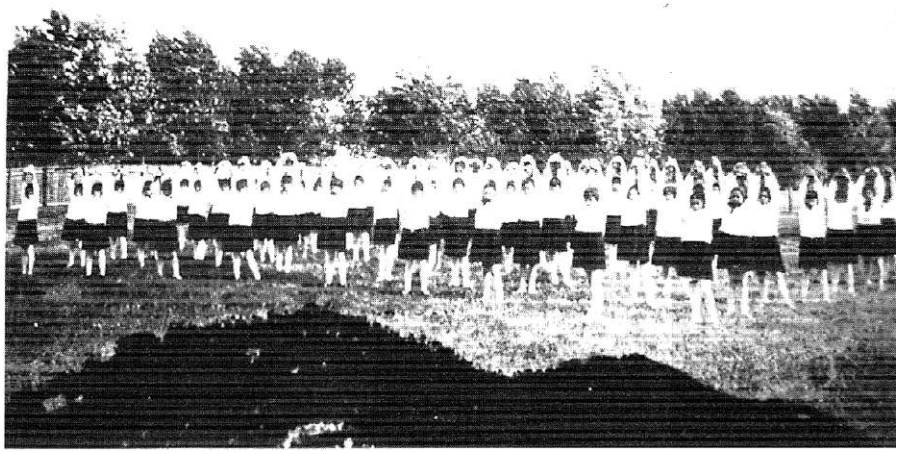
Ugualmente rivolte alla celebrazione della donna-ancella, sono le immagini dell'interessante ma anonima serie realizzata nel 1940 e contenute in un album della Croce rossa di Vercelli, in cui le crocerossine, seppur inserite in un ordinamento militare di tipo maschile, vengono riproposte nel loro ruolo tradizionale di spontanee dispensatrici di cure ai propri figli o, come in questo caso, in tempo di guerra, ai figli della patria (foto 4).

Spunti per la rappresentazione dell'ideale femminile fascista provengono anche dalla scuola, dove la donna svolge diligentemente il suo ruolo di educatrice e la bambina veste la sua prima divisa, partecipa a sfilate e saggi ginnici proprio come i suoi compagni maschi, ma ripete a voce alta che "La Patria si serve anche spazzando la casa", uno dei punti del "Decalogo della Piccola Italiana", che la inchiodano al suo futuro di madre e sposa. Scolaresche impettite, maestre fiere di contribuire alla formazione del nuovo popolo fascista ed esibizioni ginniche sono i soggetti preferiti anche dai fotografi vercellesi. Ne sono un esempio, in territorio santhiatese, la fotografia scattata a Santhià, nel 1930, durante una Festa degli alberi, a un folto gruppo di Piccole italiane irrigidite in una posizione che sacrifica l'entusiasmo infantile all'ordine e alla disciplina e richiama la forma della vegetazione presente sullo sfondo dell'inquadratura; oppure la costruita immagine della maestra di Vettignè intenta ad approvare e seguire una lettura collettiva del giornalino "Il Balilla" (foto 5).

Accanto alla produzione di fotografie di impronta prettamente fascista vi sono anche altre immagini, legate alla tradizione fotografica di gusto pittorialista, ugualmente funzionali, però, all'intento di imprigionare la donna nel suo ancestrale ruolo di ieratica custode del focolare. Sono, ad esempio, le fotografie delle cucitrici, che vengono riprese mentre imparano e ripetono gesti pacati e antichi quanto Penelope, sedute vicino alle loro case, accanto ai loro bambini; stucchevoli oleografie utilizzate come elementi probatori di grazia e serenità da esibire, fra l'altro, come deterrente per chi, in fabbrica o lontano da casa, svolge lavori che il regime definisce svilenti, mascolinizzanti e causa di sterilità (foto 6).

Non solo docili ed esemplari figure femminili popolano la provincia: nel Vercellese il fascismo deve fare i conti con una scomoda presenza: la mondina, protagonista fino al '32 di proteste contro riduzioni di salario e per migliori condizioni di lavoro, indette sfidando le minacce dei prefetti e degli agrari, ingombrante contraddizione alla politica di sbracciantizzazione e, nello stesso tempo, indispensabile anello della nazionale catena produttiva risicola, favorita dal governo perché meno costosa dell'importazione e lavorazione del frumento. "La mondina - scrive Victoria De Grazia - costituiva un insulto ai benpensanti, resi sensibili dalla propaganda fascista al le condizioni delle madri lavoratrici. Fra già abbastanza deplorevole che le ragazze lavorassero nell'acqua melmosa fino alle ginocchia, con le gonne tirate su alla cintola. Ma ancora peggiore era il fatto che le madri abbandonassero lattanti e divezzi alla lotta libera nei paesi vicini o nelle baracche intorno alle cascine. Per di più le lavoratrici del riso avevano il più alto tasso di aborti spontanei di qualsiasi altro gruppo, fatto che i medici attribuivano alla posizione ricurva nell'acqua per ore e ore"[8] (foto 7).

Una figura femminile così difficile da gestire non può quindi "sperare" di essere celebrata dalla fotografia. Gli obbiettivi si accorgono della sua presenza quando e schierata davanti agli emissari di Mussolini, quando deve comparire come elemento spersonalizzato in immagini che documentano particolari fasi della lavo-



5. *Scolaresche alla* F*està degli alberi,* Santhià, 1930

6. Giovanni Saettone, *Cucitrici,* Trino, 1932, Trino, Biblioteca civica

8 VICTORIA DE GRAZIA, *Le donne ne! regime fascista,* Venezia, Marsilio, 1993,p. 252.

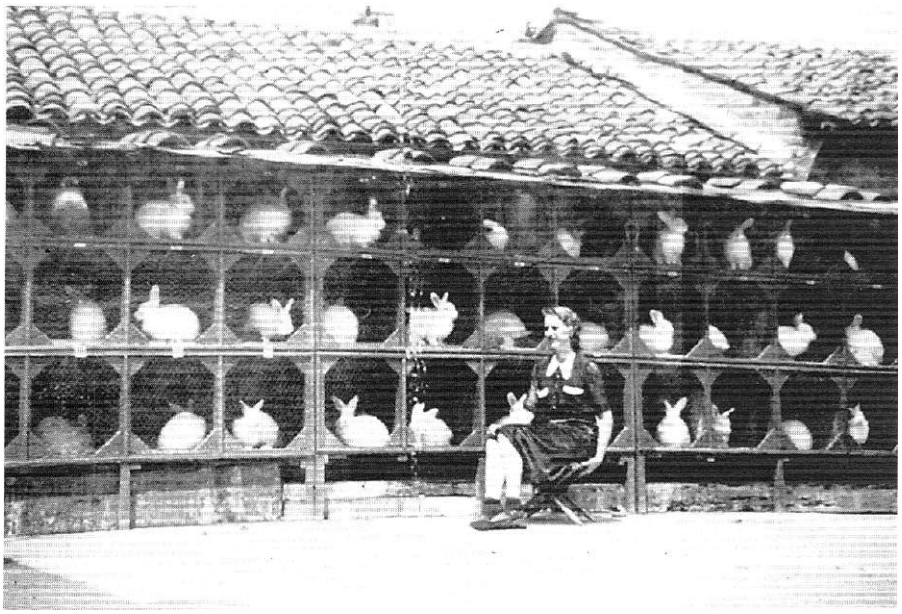
razione del riso o, ancora una volta, quando può essere ripresa nella veste di silente lavoratrice sottomessa alla figura maschile. Atteggiamento, quest'ultimo, che si coglie pienamente nella fotografia del 1937 conservata all'archivio de "La Stampa", di Torino, e intitolata "All'alba di buon mattino le mondine sono già al lavoro", in cui il caporale occupa prepotentemente il centro dell'immagine suggerendo al fruitore, per effetto di un'ambigua organizzazione dei soggetti all'interno dell'inquadratura, una superiorità sessuale oltre che professionale, che tende a svilire i personaggi femminili.

All'opposto della mondina-bracciante si colloca la massaia rurale, che lavora accanto al marito e ai figli nella piccola azienda agricola di proprietà. Un modello femminile oggetto di una massiccia campagna fotografica: "Compaiono sui giornali [...] le massaie che hanno ottenuto risultati straordinari nell'allevamento e nell'orticoltura, ritratte insieme ai conigli dal pelo bianco e morbido oppure a melanzane, zucche, girasoli di dimensioni gigantesche. Il *cliché* è sempre lo stesso: al centro la conigliera ed accanto la massaia, che la mostra timidamente sorridente; oppure è la massaia stessa ad assumere una posizione centrale, mentre tiene in braccio i suoi prodotti di dimensioni eccezionali"[9]. Un *cliché* adottato anche da un fotoamatore di Santhià che, nel 1943, scatta, senza fini propagandistici, una fotografia destinata all'album di famiglia, del tutto simile a quelle pubblicate dai giornali di regime (foto 8).

Il fallimento delle politiche femminili fasciste, insieme alla tenace adesione di diverse donne agli ideali della Resistenza, occasione per cercare una personale liberazione nella Liberazione, ci impongono oggi una rilettura delle immagini prodotte dalla retorica di regime, che tenga conto di quell'antico carico di frustrazioni e desideri femminili, congelati dalla dittatura ed esplosi durante la Liberazione e il dopoguerra, completamente assente da tutta la produzione fotografica fascista.

Nel '45 la partigiana Soreghina scrive: "Ora ci accorgiamo di avere un' anima complicata, inquieta, tormentata, un cuore difficile a comprendersi, che batte troppo presto e troppo presto inutilmente: abbiamo l'anima dei ventenni che si guardano attorno e hanno bisogno di qualcosa a cui attaccarsi e non sanno ancora se deve essere l'amore o la patria o un'idea, un sogno lontano"[10]. Nonostante un indottrinamento passato attraverso cumuli di fotografie.

7. Anonimo, *Mondine al lavoro.* Vercellese, Archivio dell'Istituto



8. Anonimo, *Donna con conigli*, Santhià, 1943, Santhià, Archivio Milanesio

Nota alle immagini. Le fotografie n. 1,3, 6, sono pubblicate in AMILCARE BARBERO (a cura di), *Immagini di Trino nelle vecchie fotografie.* Trino, Comune, 1980.

Le fotografie n. 2, 5, 8 sono pubblicate in GIOVANNI AGUZZI, *Santhià illustrata da cartoline, fotografie e documenti* degli *ultimi cento anni,* Santhià, Grafica santhiatesc, 1994.

[9] S. SALVATICI, *art. cit.,* p. 56.

[10] ADRIANA BARBAC.UA, *Figure silenziose. Mila,* in "La Stella Alpina", 23 settembre 1945, pubblicato in ESTER BARBACELA, *Quanti 'eri Soreghina,* Varallo, Zanfa, 1968, pp. 124-125, brano tratto da ERSILIA ALKSSANDRONE PERONA, *"La penna è l'arma del pensiero ". Scritture femminili sulla Resistenza biellese e valsesiana,* in "1 'impegno", a. XV, n. 1, aprile 1995, p. 27, numero monografico dedicato agli atti del convegno *Le donne vercellesi, biellesi. valsesiane iteli ' antifascismo, nella guerra e nella Resistenza,* Santhià, 10 dicembre 1994.

PIERA MAZZONE (a cura di)

“Mi domando che vita è mai questa!”

La Resistenza in Valsesia nelle pagine del diario di Angelo Biglia

Questo particolarissimo libro di memorie fu scritto in un alfabeto cifrato inventato dal serravallese Pietro Croso, che nel 1858 scrisse un suo diario.

Angelo Biglia, con pazienza e notevole acume, ne trovò la chiave di interpretazione, ricostruì l’alfabeto “Croso“ e se ne servì in quegli anni difficili, in cui un semplice sospetto poteva far passare guai seri, decidendo di affidare le sue memorie ad un diario che rimanesse segreto, nel caso in cui occhi indiscreti l’avessero scoperto. Trascorsero quarantanni prima che fosse fatta dall’autore stesso la traslitterazione del testo in alfabeto latino.

Le memorie sono raccolte in due quaderni. Il primo riporta fatti accaduti tra il 2 settembre 1943 ed il 4 ottobre 1944, ed è un modesto quaderno a quadretti, con la copertina di cartoncino “blu De Pinedo”, come si definiva quella particolare gradazione di colore.

Le pagine sono scritte fitte fitte, l’inchiostro nero della penna stilografica è trascolorato in seppia per il trascorrere del tempo.

Compaiono pochissime cancellature o correzioni: il pensiero dell’autore fluiva limpido, sempre sorretto da un forte rigore morale tradotto in uno stile asciutto, che nulla concede alla retorica o al sentimentalismo. Anche gli avvenimenti più tragici sono filtrati attraverso un setaccio d’ironia, quasi per conferire loro una patina di “normalità”, per salvarsi dalla follia della disumanità di certi comportamenti.

Angelo Biglia mi ha mostrato di recente un libro di un filosofo cinese, Lin Yutang, “L’importanza di vivere”, da lui letto in quel periodo, nel quale si teorizza proprio ia necessità di mettere un pizzico di umorismo in tutte le cose: “Realtà più sogni più umorismo uguale saggezza”.

La traslitterazione è stata fatta su un quaderno a righe, foderato in stoffa, ed è stata scritta con la biro.

Ritrovare lo stesso ordine, le stesse eleganti proporzioni di scrittura, riconferma il carattere dell’autore, che negli anni ha mantenuto la sua dignità e la sua dirittura morale.

Il secondo quaderno va dal 31 dicembre 1944 fino al 2 aprile 1951, ma nel nostro studio ci fermeremo al 5 giugno 1945. Questo secondo libro di memorie è molto più breve, le annotazioni non sono più giornaliere, passarono lunghi periodi in cui non fu scritto nulla, inoltre la narrazione ha un carattere più intimista e personale.

Venne utilizzato un quaderno spesso, a quadretti, con la copertina di cartoncino nero marmorizzato, la costa di mezza pelle nera, i tagli rubricati. Le sguardie sono stampate a roselline azzurre. Sulla copertina è incollata un’etichetta lasciata bianca. La traslitterazione a biro è stata fatta su un quaderno uguale, ma con il foglio di guardia costituito da una semplice carta blu.

Le motivazioni che indussero Angelo Biglia a tenere un diario sono esplicitate in apertura: “Inizio questo diario per aver documento di varie impressioni” e “Nel corso dell’autodidattica ho avuto consiglio di scrivere in diario le impressioni per formarmi una memoria cartacea”.

Il diario non è stato riportato integralmente, per ragioni di riservatezza, ma, relativamente all’oggetto di questo breve studio, imperniato sugli anni della guerra in Valsesia. Ho cercato di prestare particolare attenzione allo scorrere della vita quotidiana e ho estrapolato solo quelle parti che riconducono alla vita politica, sociale, culturale, economica di un piccolo borgo, che contava all’epoca circa cinquemila abitanti, la cui economia ruotava principalmente sulla Cartiera Italiana ed era integrata da una fiorente attività agricola.

1936. Angelo Biglia (in piedi) con l’amico Gildo Ma/zone

Molti nomi propri, citati nel diario, sono stati indicati con la semplice iniziale puntata, su richiesta dell’autore, per ragioni di discrezione.

Nell’analisi del diario ho cercato di “captare”e di evidenziare tutti i “segnali” di guerra: il coprifuoco, il razionamento, le limitazioni alla libertà personale, fino alla violenza fisica e morale[1].

Note biografiche

Angelo Biglia è nato a Serravalle Sesia il 2 ottobre 1914, ultimo di dieci figli di una famiglia profondamente radicata nel tessuto sociale del paese.

Il padre Giovanni Battista, di professione legatore, era un uomo di profonda cultura, appresa non attraverso studi regolari, ma applicandosi, nei rari momenti che il lavoro gli concedeva.

Angelo fu esonerato dal servizio militare, avendo già due fratelli alle armi, ma venne richiamato nel mese di ottobre 1934, perche le guerre d’Africa richiedevano nuovi contingenti: per fortuna la guerra finì e Angelo se ne tornò a casa. In occasione della seconda guerra mondiale non venne “richiamato” perche lavorava in Cartiera come bobinatore, operaio specializzato indispensabile per mantenere la produzione dello stabilimento.

Nonostante le difficoltà dovute alla guerra, Angelo Biglia, a margine della vita lavorativa e dell’impegno politico sociale, è riuscito sempre a ritagliare uno spazio per coltivare la sua passione pelle lettere. In vari punti del diario si ritrovano accenni ad articoli, commedie e poesie che andava scrivendo[2].

[1] Le citazioni dai diari sono riportate tra virgolette, i commenti e le note sono miei.

[2] Di queste ultime alcune sono state rac-

Dopo la guerra Angelo Biglia intraprese l'attività di stampatore, avviando una tipografia attiva ancora oggi. Contemporaneamente si impegnò attivamente nella vita politica di Serravalle: candidato nelle fila del Partito comunista, nel 1946 fu assessore per due legislature.

Il diario

Già dalle brevi note del primo giorno, il 2 settembre 1943, vediamo comparire la guerra: "Alle 10 ho saputo che Dante[3] a Domodossola è stato, chiamato a trasportare col camion prigionieri americani appena calati da un apparecchio guastatosi".

Angelo Biglia è politicamente preparato, infatti annota: "Il giornale ha poi dato notizia della prossima costituzione dei comitati di fabbrica".

3 settembre. "Ho letto il giornale, un articolo parlava della opportunità di smascherare le porcherie dei fascisti, anche a costo di suscitare odi o rancori per ridurre alla ragione coloro che ancora tentano scusare o attenuare le malefatte dei fascisti".

5 settembre. "Dal discorso di stamattina con Alfieri e poi con A., abbiamo concluso che dopo la guerra bisognerà andare all'estero".

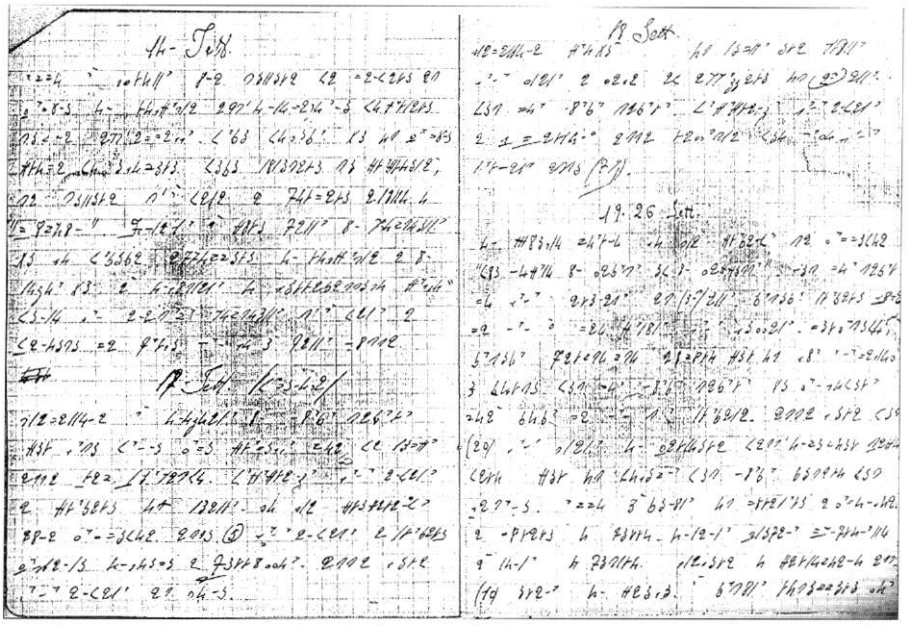
6 settembre. "Dopo le due ho ascoltato la radio inglese, la quale dice che gli Inglesi sbarcati in Calabria non trovano resistenza".

7 settembre. "Cenando ho letto un articolo su un'eventuale intesa tra Russia e Germania, in tal caso la guerra durerebbe ancora a lungo".

8 settembre. "Dopo pranzo siamo andati a Borgosesia dove abbiamo trovato grande orgasmo. Tornati a Serravalle, aperta la radio, ho saputo che Badoglio ha chiesto ed ottenuto dall'Inghilterra e dagli Americani l'armistizio".

La notizia non lo scuote particolarmente: dopo cena va al cinema ed incontra gli amici, ma "all'una di notte mi sono svegliato per il gran baccano, dopo un po' mi sono levato per vedere erano uomini e donne che festeggiavano l'avvenimento".

9 settembre. "Sono andato anch'io fino al Farese[4] dove ballavano. Alle sei sono andato a lavorare. Alle otto e mezza siamo usciti dalla Cartiera e per la strada alcune donne organizzavano un corteo.



Due pagine cifrate del primo diario

Alle nove e mezza sono andato a Borgosesia. Hanno fatto il corteo e Moscatelli ha parlato.

Di ritorno ho chiacchierato con Gino F. sulla necessità di far sentire una parola. Non si è concluso niente. Sono andato a Borgosesia e sono tornato in compagnia di molti Serravallesi [...]. Ho parlato con Moscatelli, era con quelli della filodrammatica [...]. La sincerità è verità e libertà".

10 settembre. "Tutti sono ancora sotto l'impressione del la pace, però si fa strada in ognuno il timore del pericolo dei tedeschi [...]. Passano o tornano soldati che i tedeschi hanno disarmato. Molte città della Lombardia sono state occupate dai tedeschi. Milano resiste assediata, ma senza ostilità".

Notiamo l'espressione "l'impressione della pace", che la dice lunga sull'incertezza e sull'incredulità seguita all'8 settembre.

Quella sera egli si reca a casa di amici, dove si trattiene fino alla mezzanotte: "Abbiamo ascoltato alla radio il discorso del Furer *(sic)* e un commento del partito costituito in Germania. Fanno schifo[5]. Roma è circondata dai tedeschi. Ho scritto alcune quartine dell'inno dei lavoratori".

11 settembre. "Tutta la gente era in piazza che aspettava la corriera la quale è arrivata dopo le dieci stracarica di soldati che i tedeschi hanno disarmato. Ho incontrato P, Domenico e il papà del Pedrin D. e ci siamo intrattenuti a parlare di cose della guerra. D. parla molto bene. Ci ha parlato di una lettera di Badoglio al Re. Abbiamo concluso che tempi duri ci aspettano, poiché questa resa deve essere frutto di tradimento. Questi generali che temono la fine del militarismo tradiscono gli ordini di Badoglio".

Dopo il cinema incontra degli amici e tornando a casa ascolta la radio[6]: 12 settembre. "Ci siamo fermati davanti al bar Aurora ad ascoltare la radio inglese, diceva che i tedeschi hanno liberato Mussolini, ma io non ci credo. E intanto i comandanti fascisti traditori consegnano le armi ai tedeschi".

Le restrizioni provocate dalla guerra affiorano costantemente, tra queste la più presente è il "coprifuoco", che viene ordinato in ore diverse, ma tuttavia non lo induce a rinunciare ad uscire: 14 settembre. "Dopo le dieci, nonostante il coprifuoco, sono andato alla Barca ad aspettare la S.".

15 settembre. "Poi sono tornato per timore del coprifuoco".

colte nei volumi "Bestiare" e "Al Campanili". Ricordiamo anche la sua collaborazione alla stesura della storia di Serravalle Sesia di don Florindo Piolo, cui accenna nel diario l'8 aprile 1944.

[3] Uno dei fratelli dell'autore, che lavorava in Cartiera come autista.

[4] Locale pubblico di Serravalle così come il Firenze, citato più avanti.

[5] Angelo Biglia nella revisione del dattiloscritto avrebbe voluto eliminare molte "espressioni forti" come questa, che oggi, passati oltre cinquantanni dagli avvenimenti narrati, non gli sembrano più adatte. In taluni casi ho preferito conservarle perché testimonianza della rabbia che covava nell' animo di un giovane costretto a subire decisioni palesemente ingiuste.

[6] Nel diario si accenna più volte all'ascolto della radio. Poiché quella ufficiale dava una certa versione dei fatti, si cercava di sintonizzarsi sulla radio inglese per captare no-

16 settembre. “Dopo ho trovato C. che è scappato anche lui dai tedeschi, è demoralizzato da questa stupida resa. Mussolini intanto riforma il partito fascista, denominato ’repubblicano’ “.

17 settembre. “I giornali della sera pubblicano l’ordine di presentarsi al comando germanico a tutti i militari venuti a casa. Stasera ha parlato il ministro Pavolini, un rinnegato lurido che nel nome del Duce vuole ricostituire il Fascio. Sono uscito e ho incontrato gli amici e insieme abbiamo commentato la situazione. Io sostengo l’opportunità di ribellarsi, radunarsi sui monti e poi scendere a conquistare paese per paese. Abbiamo poi parlato del sistema sovietico del quale col P. sono stato sostenitore contro C. S.”.

L’incubo della chiamata alle armi, è un’ altra delle costanti della guerra.

18 settembre. Biglia ha notizia del costituirsi dei primi gruppi partigiani: “Sono andato a Borgosesia col F. che ho incontrato per caso. Mi ha parlato della loro Resistenza e di un gruppo di ribelli in montagna [...]. A casa ho trovato F. che aspettava che parlasse il Duce [...]. Alle nove e mezza ha parlato, ma sono tutti convinti che non è lui”.

19 settembre, domenica. “Nonostante che stamattina abbiano strappato i manifesti del giorno prima e che perciò il coprifuoco si debba ritenere abolito, non avendo trovato nessuno sono venuto a casa. Mi domando che vita è mai questa!”.

21 settembre. “Dopo pranzo ho invitato F. a sentire la radio inglese che dava un sunto del discorso di Badoglio in cui dice di resistere ai tedeschi”.

22 settembre. “I soldati stanno scappando in campagna”.

28 settembre. “Mi sono fermato sul ponte delia Cartiera a chiacchierare, quando è venuta una guardia a dire che il Fresia[7] avvertiva che c’era il coprifuoco, di ritirarci perché temeva che i tedeschi venissero e sparassero. Ma tutti hanno mangiato la foglia”.

1 ottobre. “Sono entrato alle sei, all’una e mezza è venuto l’allarme [...]. Stasera ha parlato il maresciallo Oraziani agli ufficiali di Roma. Mi è sembrato pronto per il manicomio”.

Le limitazioni sono visibili in ogni aspetto della vita quotidiana: 3 ottobre. “11 cine per il coprifuoco finisce alle nove”.

13 ottobre. “I tedeschi hanno affisso un altro manifesto di richiamo per i soldati. O combattere con loro o lavorare o essere internati. Badoglio ha dichiaralo guerra alla Germania. È un casino”.

15 ottobre. “Ho scartato l’invito di trovarmi al Circolo per la bicchierata coi soldati. Questo per sganciarmi da questa *barianda*[8] parassitaria”.

Nel diario viene citato il razionamento, in questo caso del tabacco: 19 ottobre. ñHo incontrato la Margaritun la quale voleva che andassi a far coda per prendere sigarette per lei. Andrò a casa sua. Stasera danno il tabacco. Alle sei ali’uscita dalla Cartiera, i Carabinieri mettevano in file per tenere la gente in ordine per prendere il tabacco. Una comica”.

20 ottobre. “Si aspettavano i tedeschi ma non sono venuti. Alla sera sono andato nel salone parrocchiale dove i giovani preparano una comica”.

La vita in paese prosegue tranquillamente, o quasi, tanto che la locale Filodrammatica si accinge a rappresentare una commedia; notiamo l’uso dello stesso termine “comica” usato qui per indicare il tipo di spettacolo allestito dalla Filodrammatica, mentre il giorno prima era stato utilizzato per mettere in luce la ridicolaggine delle code per acquistare il tabacco.

31 ottobre. “Il giorno 29 a Borgosesia il propagandista comunista Moscatelli è stato arrestato mentre accompagnava un carico di munizioni per i ribelli. Gli è mancata la benzina proprio in mezzo al paese. I suoi compagni sono andati alla caserma e con le bombe a mano hanno obbligato il maresciallo a lasciarlo fuori. Lui è fuggito con la famiglia, ma le autorità tedesche hanno fatto altri arresti tra sospetti e loro familiari”.

5 novembre. “Ho spiegato la situazione dello Stato Sovietico a F. B. e al N. V“.

13 novembre. “In questi giorni si sente un continuo cannoneggiamento. È arrivata Giovanna[9]. Dice che la sua stanza a l’orino è screpolata”.

Notiamo la fine ironia insita nell’adozione del termine “screpolata” per indicare l’effetto dei primi bombardamenti.

18 novembre. “Stamattina è caduta la prima neve. Al la sera sono andato a vedere ’Mefisto’ il prestigiatore che già avevo veduto a Crevacuore quando cantò la Garbaccio[10]. Mi sono alla fine intrattenuto con lui. È un povero diavolo sinistrato che ha bisogno di vivere. Al ritorno ho battuto a macchina una lettera delle operaie licenziate, tra le quali l’Edmea”, ora assunte dalla ’Savigliano’, diretta al Dott. Comm. Aonzo’[2]”.

19 novembre. “I repubblichini fascisti continuano a chiamare alle armi i giovani del 23, 24 e 25, ma non attacca”.

2 dicembre. “Ieri dalle due alle tre c’è stato l’allarme. Erano tutti in giro per il paese. Nella piazza dell’impero c’era un bel sole. Sono stato lì con Giovanni B. Oggi l’allarme è stato dato dalle dodici alle tredici. La Cartiera ci ha dato le 520 lire stabilite dal governo fascista”.

7 Direttore della Cartiera Italiana.

8 II termine dialettale ha un significato molto più complesso di “banda” o “baraonda”: indica un gruppo di rumorosi sfaccendati.

9 Giovanna, una sorella dell'autore, in quel periodo viveva a Torino, per assistere un giovane parente ammalato.

10 Dea Garbaccio era una famosa cantante originaria di Borgosesia.

11 Una delle sorelle dell'autore.

12 Amministratore delegato della Cartiera.

Lasciapassare bilingue rilasciato ad Angelo Biglia perché dipendente della Cartiera Italiana, “ditta protetta dal Ministero del Reich per la produzione bellica”

Angelo riflette non solo sulle eose contingenti, ma anche sulle "cause ultime": 3 dicembre 1943. "Alla sera sono andato in sede dell'A. C. e ho avuto un'importante discussione con Don Giuseppe[13] sull' origine del male".

4 dicembre. "Stamattina appena sveglio ho scritto alcune pagine sull'argomento discusso ieri sera".

7 dicembre. "È venuto Z. a parlare del dopoguerra. Prevede che l'industria italiana debba far fallimento. Stasera ho fatto ampie discussioni di religione col C. A. [...]. Stanotte alcuni ribelli sono andati col Moscatelli".

10 dicembre. "Stasera sono andato da Don Giuseppe. Abbiamo discusso un po', mi ha detto che T., l'ex chierico passato con i fascisti, gli ha mandato una lettera minatoria e insultosa".

12 dicembre. "Mentre eravamo a cantare è venuta la mamma del C. e la mogi ie del P. a dirci che i ribelli hanno disarmato i carabinieri".

13 dicembre. "È l'ultimo giorno di lavoro per il N. che è del '25 e deve scappare [...]. Oggi i ribelli sono andati a prelevare il F.[14] di Ara".

14 dicembre. "Sono tuttavia sotto l'incubo della paura. Qui si profilano tempi duri".

16 dicembre. "Alle cinque veniva notte, sono tornato e sono andato dal F. barbiere. Commentavamo il fatto che i ribelli hanno tenuto un discorso a tutti i borgosesiani fatti uscire dalle fabbriche. Mi sono riscaldato difendendoli contro R., neo capitalista, ignorante di fatti politici".

19 dicembre. "Dopo pranzo ho copiato alcuni brani del romanzo di Don Giuseppe 'Gesuiti', poi mi sono cambiato e sono andato per il paese con T., C., G., M. a parlare di politica".

20 dicembre. "Stasera si dice che i fascisti si sono incontrati con i ribelli a Gattinara".

21 dicembre. "Mi è arrivata da Verceili la tessera di corrispondente al giornale fascista 'La provincia lavoratrice'. Fossi matto! Alla sera ne ho parlato a C. e a Don Giuseppe. Mi hanno detto di fare il morto".

22 dicembre. "A mezzogiorno ho saputo della fucilazione di dieci borgosesiani avvenuta per rappresaglia da parte dei fascisti per l'uccisione di un milite repubblicano. Tra questi c'è Osella che io conoscevo per aver avuto rapporti al tempo della mia operetta 'Il sogno', poi c'è Longhi di Serravalle, Loss, il fidanzato dell'

Serravalle Sesia. Cinema teatro Cartiera

Ancilla Olivetti. In seguito a tali avvenimenti il coprifuoco è stato anticipato alle 17. Alle 16 sono usciti dalla Cartiera. Nei tabaccai c'era la coda per il tabacco, ma alle 16.30 tutti gli esercizi pubblici sono stati chiusi e il paese si è fatto deserto. Si è tutti sotto un incubo ed un'oppressione di spirito. È un mondo porco".

23 dicembre. "Si sono sapute le magnifiche azioni fatte dai repubblicani fascisti agli ordini dei tedeschi. Ranno arrestato 40 o 50 persone per farle assistere alle torture fatte ai dieci predestinati. Al Commendator Osella hanno alzato le unghie, bruciato gli orecchi, rotto le costole ad una ad una. Il Longhi aveva la testa irriconoscibile per le percosse.

Tra gli uccisi c'è un ragazzo di quindici anni. Un altro ragazzo e stato battuto a morte e poi mandato all'ospedale. Davanti alla porta è morto. Oragli eroi sono andati a Crevacuorc ove incendiano guidati da P, un bruto che abita a Serravalle e che ha odio da sfogare. Io sono stato alla sorte tutto il giorno. Dopo pranzo Giovanna è venuta a dirmi che tra i trucidati c'è anche Cocco[15], quello che ha recitato nel mio 'Sogno' ".

24 dicembre. "È venuta giù da Pianceri la Elda"' e ha raccontato che lassù sono tutti in preda al terrore. Hanno ucciso un comandante fascista e poi l'hanno buttato nella Sessera. Ora temono le conseguenze".

25 dicembre, Natale. "Sono venuto su con C. V. e F. M. e ho saputo alcuni particolari sui fatti di Borgosesia. Un cognato di Vanetti è stato sospinto col fucile alle reni fino al Comune. Tutta la notte ha sentito gli urli dei torturati. Osella chiedeva di essere ucciso e invocava i suoi operai che insorgessero a liberarlo. Tutta Borgosesia sentiva gli urli. A tutti dicono sono stati tagliati o strappati i nervi degli avambracci. Dopo pranzo ho incontrato A. V. il quale mi disse di aver incontrato Pietro Cocco che scappava a Vigevano, è stato tutta la notte chiuso in una chiesa sul campanile e ha assistito da una finestrella alla fucilazione. Se qualcuno e lui stesso l'aveva visto coi morti vuol dire che erano così martoriati e irriconoscibili. Alle 5 sono andato al cine. Susi[1'] mi ha tenuto il posto vicino a lei. Mentre eravamo su qualcuno diede un allarme. Da zeppo che era il salone in un attimo si vuotò. Chi gridava al fuoco, chi gridava ai fascisti, un macello. S. B. ha perso il foulard. Io sono restato nel salone. Infine non c'era niente. Si era sparsa la voce che venivano giù i fascisti e la paura sempre altissima, ha provocato tutto quel pasticcio. Dopo il cine visto da cani per il continuo via vai, col M. e B. G. andavo al Firenze per passare ancora insieme un po' di tempo dato che il coprifuoco è ora alle 20.30, quando all'altezza del la chiesa vedemmo due fanali accesi. Ci buttammo nell'ombra. Erano i fascisti che ritornavano dalle loro gloriose imprese. Una decina di camion aperti dietro e con gli uomini pronti a far fuoco, trainavano anche alcu-

[13] Viceparroco di Serravalle.
[14] Collaborazionista e spia.
[15] In realtà, come apprenderemo dalle notizie dei giorni successivi, Pietro Cocco riuscì a salvarsi ed a scappare.
[16] Un'altra delle sorelle dell'autore.
[17] Si tratta della futura moglie, Susanna Morandi.

ni cannoncini. Ed io dovrei fare il corrispondente, anzi la spia a questi avanzi di galera? Sto meditando il mezzo nel caso me ne venisse a male di fare il 'carachiri' ".

4 gennaio 1944. "Oggi i partigiani sono venuti a prelevare roba dal magazzino della cooperativa". È la prima volta che nel diario si usa il termine "partigiani" anziché "ribelli".

5 gennaio. "I partigiani sono venuti ancora oggi alle due a prender benzina in Cartiera. Hanno buttato manifestini in cui dicono di aver ammazzato molti fascisti alla Crosa di Varallo. Alla sera tra Rondò e La Guardella hanno ammazzato quattro uomini, un capitano repubblicano e tre militi".

10 gennaio. "Alla sera ho saputo che l'amico intimo di Moscatelli, Peretto *(sic),* gli ha attentato la vita. È stato salvato per miracolo dal zelandese"[18].

11 gennaio. "Moscatelli doveva essere consegnato vivo ai fascisti. La socia di Peretto è stata chiusa nel porcile col maiale tutta la notte e poi uccisa".

14 gennaio. "Oggi i ribelli sono venuti a perquisire in diversi luoghi in casa di Calligaris, ex segretario politico[19]".

16 gennaio. "Dopo pranzo sono andato a Grignasco per incontrare Cavagnino[20], è venuta D. e C, siamo andati fino a casa sua, ma non lo abbiamo incontrato, forse ha pensato che noi temessimo delle sparatorie che si udivano stamattina".

20 gennaio. "Dopo pranzo sono andato dal F. barbiere, ho trovato l'O. che è scappato dalla Francia dai tedeschi. In questi giorni fascisti e tedeschi danno battaglia ai ribelli da Varallo a Cellio. Si dice che molti tedeschi siano passati ai ribelli".

28 gennaio. "Mi hanno detto che tre giovani del '24 licenziati dalla Cartiera perché dovevano essere arruolati, andavano di notte a tagliare grosse piante, per venderle all'U.".

29 gennaio. "Alla cascina alla sera ho incontrato uno che al passo mi pareva un tedesco, invece era C. M. vestito da tedesco che veniva anche lui da fare la guardia alla legna. Gli ho chiesto perche la divisa e la pila al fianco, mi rispose ridendo al modo suo 'Per spargere terrore' ".

3 febbraio. "Al mattino di questi giorni si aspettava una visita di persone importanti alla Cartiera. Circa le dieci è venuto su Costante e mi ha raccontato che quattro magnati tedeschi sono venuti fino alla portineria dovevano vedere per impiantare un laboratorio carte valori. Sono scesi in portineria, ma dietro c'era la macchina del Moscatelli, appena scesi hanno puntato i fucili mitragliatori e, dopo averli perquisiti, li hanno sequestrati e portati via, sotto gli occhi della direzione sbalordita [...]. Al ritorno a Monchezzola ci è venuta incontro la zia e la sorella di O. P. a dirci che il paese era tutto pieno di tedeschi, lo temevo un po' perché dovevo passare per il paese ed ero senza carte. Invece al ritorno non c'era più nessuno. Era passata un'auto con tre ribelli ed erano partiti tutti a dare loro la caccia. Li hanno raggiunti a Vintebbio e ne hanno preso uno ferito, gli altri sono riusciti a fuggire"[21].

4 febbraio. "La Cartiera è tutta piena di q uesti avvenimenti. Alla sera alle quattro sono venuti in direzione alcuni ufficiai i del le S.S. a intimare la resa dei prigionieri entro 48 ore altrimenti incendierebbero tutto il paese. La direzione ha diramato ordine affinché chiunque fosse in relazione coi ribelli facesse il possibile per ottenere la resa ed evitare il disastro. Macchine sono partite alla ricerca. Intanto in paese si commenta la grave situazione, tutti concordi nel credere i tedeschi capacissimi di porre in atto la minaccia avendolo già fatto altrove [...]. Alla sera ho incontrato fuori della sua porta P. M., persona di servizio di CasaB. e l'ho riconfortata dicendomi fiducioso in un aggiustamento. Però la sera ho riordinato tutte le mie carte e preparato i valori e i copioni in una valigetta".

Notiamo come Angelo tra le cose da "salvare" includa le "carte", i "valori" e i "copioni" delle sue commedie.

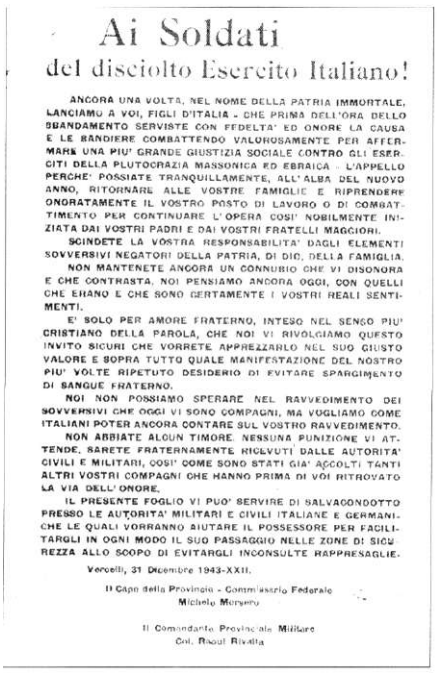
5 febbraio. "Mi sono alzato presto, né 10 né il Dante siamo andati a lavorare in Cartiera. Abbiamo invece iniziato a scavare un buco nella stalla per seppellire la biancheria nuova e le pezze di tela che la mamma teneva in gran conto. Alle 11 il Dante prima è andato alla vigna portandovi un sacco di farina bianca e a prendere la pala. Alle 11 è uscito dal buco già profondo per andare a prendere il mio libretto alla banca delTimiride[22] [...1. Dopo mezzogiorno il buco era pronto, foderato di assi, mentre preparavamo i bauli alle 2 le donne, meno la mamma, sono andate a Sant'Euseo alla benedizione propiziatoria. Siamo andati col carrettino di Elio a fare un giro alla cascina, portandovi le scorte da mangiare. Poi abbiamo seppellito quattro casse e un baule, li abbiamo ricoperti di assi e di terra, poi abbiamo fatto ancora due giri alla cascina. Alla sera abbiamo dormito lì. Le notizie intanto venivano sempre più minacciose, non riuscivano a trovare i ribelli, perché tutta la Valsessera era in subbuglio e piena di tedeschi e fascisti".

6 febbraio. "Ho parlato a Don Giuseppe Il quale mi disse che ultima speranza erano le trattative iniziate da un Padre francescano di Gattinara, forse Russo, era abbattuto.

[18] Si trattava in realtà di Frank Jocumsen. 1'"australiano".

[19] Del Fascio di Serravalle.

[20] Pittore di Grignasco.



Ai Soldati

del disciolto Esercito Italiano!

ANCORA UNA VOLTA, NEL NOME DELLA PATRIA IMMORTALE, LANCIAMO A VOI, FIGLI D'ITALIA - CHE PRIMA DELL'ORA DELLO SBANDAMENTO SERVISTE CON FEDELTA' ED ONORE LA CAUSA E LE BANDIERE COMBATTENDO VALOROSAMENTE PER AFFERMARE UNA PIU' GRANDE GIUSTIZIA SOCIALE CONTRO GLI ESERCITI DELLA PLUTOCRAZIA MASSONICA ED EBRAICA - L'APPELLO PERCHE' POSSIATE TRANQUILLAMENTE, ALL'ALBA DEL NUOVO ANNO, RITORNARE ALLE VOSTRE FAMIGLIE E RIPRENDERE ONORATAMENTE IL VOSTRO POSTO DI LAVORO O DI COMBATTIMENTO PER CONTINUARE L'OPERA COSI' NOBILMENTE INIZIATA DAI VOSTRI PADRI E DAI VOSTRI FRATELLI MAGGIORI.

SCINDETE LA VOSTRA RESPONSABILITA' DAGLI ELEMENTI SOVVERSIVI NEGATORI DELLA PATRIA, DI DIO, DELLA FAMIGLIA.

NON MANTENETE ANCORA UN CONNUBIO CHE VI DISONORA E CHE CONTRASTA. NOI PENSIAMO ANCORA OGGI, CON QUELLI CHE ERANO E CHE SONO CERTAMENTE I VOSTRI REALI SENTIMENTI.

E' SOLO PER AMORE FRATERNO, INTESO NEL SENSO PIU' CRISTIANO DELLA PAROLA, CHE NOI VI RIVOLGIAMO QUESTO INVITO SICURI CHE VORRETE APPREZZARLO NEL SUO GIUSTO VALORE E SOPRA TUTTO QUALE MANIFESTAZIONE DEL NOSTRO PIU' VOLTE RIPETUTO DESIDERIO DI EVITARE SPARGIMENTO DI SANGUE FRATERNO.

NOI NON POSSIAMO SPERARE NEL RAVVEDIMENTO DEI SOVVERSIVI CHE OGGI VI SONO COMPAGNI, MA VOGLIAMO COME ITALIANI POTER ANCORA CONTARE SUL VOSTRO RAVVEDIMENTO.

NON ABBIATE ALCUN TIMORE. NESSUNA PUNIZIONE VI ATTENDE, SARETE FRATERNAMENTE RICEVUTI DALLE AUTORITA' CIVILI E MILITARI, COSI' COME SONO STATI GIA' ACCOLTI TANTI ALTRI VOSTRI COMPAGNI CHE HANNO PRIMA DI VOI RITROVATO LA VIA DELL'ONORE.

IL PRESENTE FOGLIO VI PUO' SERVIRE DI SALVACONDOTTO PRESSO LE AUTORITA' MILITARI E CIVILI ITALIANE E GERMANICHE LE QUALI VORRANNO AIUTARE IL POSSESSORE PER FACILITARGLI IN OGNI MODO IL SUO PASSAGGIO NELLE ZONE DI SICUREZZA ALLO SCOPO DI EVITARGLI INCONSULTE RAPPRESAGLIE.

Vercelli, 31 Dicembre 1943-XXII.

Il Capo della Provincia - Commissario Federale
Michele Morsero

Il Comandante Provinciale Militare
Col. Raoul Rivalta

[21] Alcuni stralci del diario, relativi alla paventata rappresaglia tedesca del febbraio 1944. furono messi a disposizione e pubblicati da PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944,* Borgosesia, Isr VE, 1979.

COMUNE DI SERRAVALLE SESIA

Comunicato

In seguito alle chiarificazioni intercorse fra il sottoscritto e il Comando militare di zona

si comunica:

nessuna rappresaglia sarà effettuata ai danni della popolazione di Serravalle Sesia. Questa può quindi tornare tranquilla alle sue case e alle sue normali occupazioni.

Il Comando militare di zona ha però fatto presente che riprenderà ogni sua libertà d'azione qualora si verificassero, sotto qualsiasi forma, atti contrari alle disposizioni di legge, atti ostili contro militari italiani o germanici, connivenza o remissività nei confronti di elementi contrari all'ordine costituito.

Serravalle Sesia, 6 Febbraio 1944.

Il Commissario Prefettizio
F. Mazzero

[22] Cioè all'agenzia locale della Cassa di risparmio di Vercelli, di cui Timiride era il direttore.

Gli ho fatto presente che l'Azione Cattolica era l'unica Associazione capace di organizzare qualche aiuto nel caso di un incendio totale. Lui disse al popolo di organizzare tra i volenterosi squadre di soccorso. Il popolo ne fu allarmato. Al mattino si vedono in tutte le vie, carri, carretti, carriole, carichi di San Martini[23]. Noi continuammo tutta la mattina a portar roba alla cascina che per essere fuori in campagna, aveva probabilità di salvarsi al contrario della casa paterna, che per essere addossata alla Cartiera, la prima ad essere bruciata, aveva minime possibilità di salvezza. Alle 11 la mamma è venuta via con casseruole ed attrezzi da cucina e ha fatto lì il pranzo. A mezzogiorno correva voce che ci fosse già lo stato d'assedio, noi siamo corsi a casa d' Elio, che stava caricando la mobilia del T., a prendere la gabbia dei conigli e delle galline. Le nostre erano nella vasca vuotata dell'acqua, lo avevo già preparato la giacca, pronto ad ogni evenienza. Sulla barca era uno spettacolo: una fila continua che andava e veniva. Vero terrore!... Mentre si mangiava è venuto G. a dirci che tutto era stato aggiustato grazie all'intervento del Commissario Mazzone. Però il terrore continuava. Noi abbiamo cenato lì e pranzato il giorno seguente".

7 febbraio. "Pian piano abbiamo cominciato a riportare a casa la roba, le galline ed i conigli. La cosa non è niente risolta. Dopo pranzo Dante non è più andato a lavorare, siamo andati alla vigna a portarvi un po ' di patate, in caso di dover prendere il largo poiché i prigionieri non sono ancora stati resi e si teme una retata di giovani. La cena l'abbiamo fatta a casa".

8 febbraio. "Stamattina sono andato a lavorare. C'era qualcuno, ma nessuno che lavorava".

Angelo si reca a Grignasco: "Per via incontravo tutti i reduci con la roba che ritornavano a casa".

14 febbraio. "Oggi mi ha scritto Rino Sella[24] dalla Germania".

15 febbraio. "1 tedeschi in questi giorni hanno portato via molti camion di coperte, hanno requisito le corriere per trasportare le coperte in altra sede, mentre i fascisti tengono a bada i ribelli su per Coggiola, da dove hanno bombardato le Alpi di Noveis. Ieri gli Inglesi hanno bombardato Milano".

20 febbraio. "Una legge uscita oggi sanziona la pena di morte ai militari renitenti".

21 febbraio. "Alle 4 e mezza è venuta

Le sanzioni per gli sbandati e per chi dà loro aiuto

(Decreto del Duce 18 aprile 1944-XXII)

I colpevoli di alcuno dei delitti previsti dagli articoli precedenti che si costituiscono volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data di pubblicazione del presente decreto andranno esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale.

Il periodo di franchigia cesserà alle ore 24 del giorno 25 maggio.

Lidia[25] a portarmi il portafoglio perché i fascisti prelevavano uomini. Hanno preso anche R. F. e C.".

22 febbraio. "Ultimo giorno di Carnevale! Fa ridere! I fascisti sono venuti giù a prendere uomini. Il R. è stato costretto a condurli dal P, ma non era a casa, si dice che R. li guidasse".

23 febbraio. "Stanotte scorsa i partigiani sono venuti a prendere R.[26], l'hanno ferito. Hanno anche danneggiato il ponte dei treno a Bettole. Dopo pranzo sono venuti i fascisti a prendere C. F.".

27 febbraio, domenica. "Poi sono andato a Piane da V, dopo pranzo ho trovato gli amici. I fascisti erano appena andati via portandosi C. Alle cinque siamo andati al cine. Mentre si aspettava irruppero di nuovo i fascisti. Ci hanno fatti uscire dai banchi e molti li hanno portati giù. Dopo qualche bravata se ne sono andati rilasciando i requisiti tutti peraltro muniti di esonero bilingue rilasciato dalla Cartiera. Al primo intervallo è entrato un altro milite, è andato su e giù squadrandoci tutti con sospetto, poi se ne è andato".

1 marzo. "I fascisti venuti giù stamattina hanno prelevato altri uomini tra i quali G. F. e U. F., alle 171 i hanno rilasciati, quattro altri li portano a Vercelli".

2 marzo. "Niente di nuovo. Si dice che a Milano e a Torino ci sia sciopero bianco. I soldati del 25 e 22 dopo di essersi presentati li rimandano a casa perché i distretti sono affollati".

4 marzo. "Tutti gli stabilimenti sono in ferie per mancanza di elettricità, ma a Milano e Torino si dice che ci siano dei torbidi".

8 marzo. "I fascisti sparano a Quarona".

10 marzo. "Dopo cena sono uscito e ho trovato F. e B. e con loro ho discusso il caso C., perché cioè è andalo coi repubblichini".

13-14 marzo. "Moscatelli è alle prese coi fascisti che la vogliono far finita".

15-16 marzo. "Oggi mentre aspettavo il carro ero là sdraiato nell'erba, la fantasia lavorava... Ma ho trent'anni e già l'avvenire si va precisando, dove sono ora le grandi mie speranze? C'è una guerra in corso ed è gran cosa se salvo la pelle".

31 marzo. "Oggi ho fatto conoscenza con il nuovo parroco: Don Felice Bassignana. È un poeta".

6 aprile. "Stanotte i partigiani hanno ammazzato venti fascisti presso Quarona[27] e preso in ostaggio dicci tedeschi [...]. Stasera uscendo alle otto ho saputo che alle sei e mezza i fascisti venendo giù da Borgosesia, passando da Serravalle, hanno fatto una sparatoria per tutto il paese. La gente è terrorizzata".

8 aprile. "Stamattina ero alla cascina quando è venuto il papà a dirmi che i fascisti hanno fatto vandalismi. Infatti siccome l'ordine di serrare i locali pubblici è arrivato in ritardo, hanno spaccato le vetrine trovate aperte, poi sono andati dicendo che non bisogna spaventarsi. In seguito l'ordine del coprifuoco è stato portalo alle 18 [...].

Stasera sono andato da Don Florindo a portargli le bozze corrette della Storia di Serravalle".

9 aprile, Pasqua. "Dopo pranzo sono uscito e ho visto tutta la gente in mezzo alla strada. I fascisti hanno dato ordine di chiudere tutti i locali pubblici. 11 coprifuoco è alle sei".

12 aprile. "Stamattina è venuto R. a dirmi che sono nella Commissione di fabbrica. Alle otto sono andato da R. a dirgli che non accetto".

15 aprile. "Sono nervoso perché stanno facendo le liste per mandarci in Germania. Io avrei potuto essere fuori se avessi accettato di essere della Commissione. Hanno portato giù i fascisti ammazzati a Quarona. 20. Alla sera ne è passato un camion, sparando a casaccio. Hanno colpito la vetrina del Vaccari".

16 aprile. "Ho saputo che anche quelli della Commissione li chiamano per la Germania. Ho calmato lo spirito che ieri

[23] L'espressione sta ad indicare l'eterogeneo materiale di un trasloco.

[24] Un amico dell'autore.

[25] Una delle sorelle dell'autore.

[26] La spia fascista di Ara, di cui si è già parlato.

[27] Si fa riferimento all'imboscata al Ponte della Pietà, in cui gli uomini di Pastelli e Pesgu attaccarono un camion di fascisti della "Tagliamento".

dicevo irriflessivo, lutto mi spinge verso Moscatelli".

17-21 aprile. "I partigiani hanno ammazzato una spia ad Aranco [...]. È venuto da me T., che è capo della Commissione, ad insistere perché accettassi di entrare in commissione. Ho finalmente detto di sì".

Nel diario si accenna più volte alla Commissione di fabbrica ed al suo operato.

24 aprile. "Sono andato la prima volta all'adunanza della Commissione di Fabbrica, ho posto come termine di accettazione, l'ottenere di non lavorare più le domeniche. Mi sono assunto la mansione di segretario.

In questi giorni c'è un Gesuita che predica agli uomini, non mi piace, mi fa pietà per gli argomenti che dibatte".

I maggio. "Stamattina sono andato alla riunione della Commissione nel Dopolavoro. Dopo pranzo hanno esposto il manifesto di chiamata alle armi del 1914. Con A. siamo andati dal Direttore in Cartiera, ma dice che non ha disposizioni per l'esonero".

5 maggio. "Dopo vari giorni di incertezza durante i quali ho cercato una strada per raggiungere i partigiani, ci hanno dato un foglio d'esonero provvisorio".

6-7 maggio. "Da sabato il coprifuoco è alle ore dieci".

14 maggio. "Sul giornale c'è che la leva del '14 è esclusa dall'esonero. Tutti noi siamo in apprensione [...]. Finalmente ho trovato P. e M. e sono tornato al triste problema del richiamo sotto le forze fasciste. Con loro sono venuto a casa a sentire la radio".

15 maggio. "Mattinata torbida. Si attende dalla Direzione la quale è la responsabile della nostra presentazione. Stasera alle nove abbiamo saputo che intanto stiamo a casa. Con altri coscritti sono andato nel Firenze a bere".

28 maggio, Pentecoste. "Alla sera con C. e M. sono andato a Grignasco. Ho visto le case bruciate dai fascisti. L'altro giorno hanno ammazzato un partigiano e un altro benché ferito, è riuscito a scappare; questo me l'hanno raccontato due signorine che abbiamo incontrato vicino alla chiesa del Presepio (San Graziano) [...]. Gli Inglesi sono alle porte di Roma.

II R. redivivo guidava ieri i fascisti a Grignasco".

4 giugno. "Gli Inglesi sono entrati a Roma"."

6 giugno. "Gli Alleati sono sbarcati in Francia. Qui i partigiani si muovono".

10 giugno. "1 partigiani hanno dato 1' ultimatum ai fascisti. Questi se ne vanno".

11 giugno. "I partigiani sono venuti giù a Serravalle, con loro si sono arruolati alcuni giovani. Dante è andato col camion della Cartiera a portarli su".

12 giugno. "Dovevo entrare alle sei, ma i partigiani vogliono che oggi non si lavori".

13 giugno. "Stasera improvvisamente è venuto l'ordine del coprifuoco alle 8, ma nessuno ci bada più [...] Ho trovato D. e l'ho accompagnata alla Gattera. Abbiamo tenuto una discussione sul tema del fascismo-progresso-umanità-bolscevismo".

16 giugno. "Stamattina è venuto su da Grignasco un treno di tedeschi. Hanno sparato due ore, poi sono tornati via [...]. Tornato mi sono fermato con alcuni e ho loro proposto di formare un gruppo d'azione".

Si fa strada l'idea di intervenire attivamente.

17 giugno. "Stamattina sono stato a Borgosesia, ho visto Moscatelli".

18 giugno. "Si doveva fare i funerali di un partigiano morto per un incidente, ma a Gattinara sono venuti su alcuni camion di fascisti e tutto è stato sospeso. I partigiani si sono scontrati e hanno messo in fuga i fascisti. Però hanno avuto due morti e due feriti".

19 giugno. "Ieri ho saputo che la Commissione di fabbrica ha decretato Io sciopero se non aumentano le paghe. Alle 18 i partigiani sono venuti a visitare la cantina del Fresia: hanno trovato ogni ben di Dio. Noi è dà tempo che tiriamo la cinghia".

Viene qui accennato il problema dell' imboscamento dei generi di prima necessità, fenomeno collegato alla "borsa nera".

20 giugno. "In mattinata i fascisti sono andati a bombardare Gattinara. Hanno distrutto alcune case"[28].

Serravalle Sesia. Casa littoria

25 giugno. "Alla sera alle otto Moscatelli ha fatto fucilare un partigiano che è andato abusivamente a perquisire la casa del Limido. È risaputo che Limido è stato il capo officina di Moscatelli, quando questi lavorava in Cartiera, e la cosa non è parsa tanto linda. Tanto più che il partigiano era giovanissimo. Il primo sangue partigiano sparso a Serravalle [...]. Dopo pranzo, andando con G. e P. a Borgosesia, l'abbiamo visto il partigiano, legato ad un albero alla Ca' Bianca e G., che è amico di Moscatelli, è andato da lui a domandare la grazia. Ma è dovuto scappare che lo voleva uccidere anche lui. E' una cosa atroce, il partigiano è morto al grido di 'Viva i partigiani'. Il prevosto, Don Bassignana, che lo ha assistito fino alla fine, era costernato".

1 luglio. "Con Reis[29] sono andato fino a Varai lo. È lì a Rondò coi partigiani, ma non si trova bene [...]. Non si trova bene: questione di educazione e mentalità; Reis è di formazione cattolica, l'ambiente dei partigiani tutt'altro".

2 luglio. "Stamattina si diceva che i fascisti e i tedeschi fossero a Romagnano per venire su. Nessuno temeva, fidando nei partigiani. Ma alle undici sono davvero comparsi. 11 paese si è fatto deserto. Sono andati su e giù tutto il giorno sparando. La casa del Peri no ha ricevuto un colpo da 75. Tutto il giorno tappati in casa. Alle sette sono tornati giù e la gente è uscita dalle case [...]. Ilo saputo che a Vintcbbio hanno ucciso due partigiani e un uomo che li aveva ospitati[30], poi ne hanno incendiata la casa. I partigiani ritiratisi dopo Rondò hanno fatto saltare il ponte".

3-6 luglio. "La Divisione per la caccia ai partigiani è tutta in Valsesia. I partigiani si sono ritirati. Noi si va a lavorare, poi si sta chiusi in casa. Ieri, 5 luglio, dal solaio, alle ore 19 ho assistito al cannoneggiamento della chiesa di Ara, da dove partivano raffiche di mitraglia. Tutti i ponti ora i partigiani li hanno fatti saltare, ma i fascisti passano ugualmente".

7 luglio. "Alle cinque sono andato con

[28] II 20 giugno 1944 aerei tedeschi bombardarono Gattinara per rappresaglia dello scontro del 18 **giugno.** Nel bombardamento morirono 9 civili.

Biglia non fa cenno ai morti nel bombardamento, forse perché non gliene era stata data notizia.

[29] Guido Reis, studente vercellese.

[30] A Vintcbbio vennero trucidate tre persone: i partigiani, Mario Paracchini, di Romagnano, e Italo Mario Perissinotto, di Casapinta, e Giacomo Riotti, l'anziano uomo che li ospitò.

F. fino a Rondò a vedere il dopoguerra, dato che oggi i fascisti sono andati via da Serravalle, forse per andar su da Grignasco. A Rondò le osterie sono tutte saccheggiale e le case intorno forate da proiettili. Mentre guardavamo una casa è passata una donna che ci disse che c'era un uomo morto. Siamo andati a vedere."' Era dietro il Casello, sulla strada vecchia, in campagna. Era disteso in mezzo alla strada da carro in un lago di sangue, colpito alla gola. Era giovane, sotto i trent' anni, un borghese nascosto in campagna e scovato da unapattuglia. I bossoli erano a due passi.

Sono venuto giù ad avvertire il Segretario Musano. Mi ha fatto un'orribile impressione per il luogo in cui si trovava e per il modo. Si dice che i fascisti e tedeschi a Grignasco abbiano lasciato settanta morti, alcuni morti nell'attraversare la Sesia. Alcuni sono sicuramente dei poveri disperati che non hanno potuto fare a meno di essere arruolati, che non potevano andare altrove. G. dice male di Moscatelli, lo conosce da tempo perché lavoravano insieme e lo ha aiutato e nascosto quando era perseguitato dai fascisti nei tempi trascorsi. Quello che dice è ragionevole e coincide con quello che penso io".

20 luglio. "Hanno attentato alla vita del Furer, ma è rimasto soltanto ferito. Intanto si è saputo che qui nessun attacco dei partigiani è avvenuto, ma è stata un'invenzione per sparare e sfogare la loro rabbia. Molte persone hanno perso la vita".

22 luglio. "Da Coggiola sono venute giù due signorine ad avvertire che lassù c'è un morto di nome Mario, dalle informazioni pare che sia Bollea[31]. Suo fratello, mio coscritto, è annegato nella Sesia da ragazzo. Dicono che Hitler sia stato attentato una seconda volta".

31 luglio. "Sono andato alla Commissione di fabbrica nelle ore del lavoro per ordinare gli incartamenti".

Dal 21 al 25 agosto 1944. "Sono stato tutti i giorni alla Commissione a distribuire scatolame di latta di pesci agli operai. La sera del 25 ho avuto da dire per la distribuzione dei copertoni da bicicletta e ho esposto alcune cose che a me non vanno".

28 agosto. "Mando le dimissioni alla Commissione [...]. Si sa che il giorno 24 i tedeschi hanno portato via tutti gli uomini da Coggiola e Crevacuore".

29 agosto. "La Commissione mi ha chiamato a rapporto per le dimissioni. Non le ho ritirate. La Commissione non ha avuto la fiducia degli operai ed ora cammina per iniziative private individuali. Non adempie con scrupolo ai suoi doveri, perciò mi ritiro, mi hanno pregato di modificare i termini pernon obbligare loro a dimettersi. Stasera i fascisti sono venuti a Serravalle e hanno portato via C. A. e la R A. per una lettera censurata scritta ad un partigiano".

30 agosto. "È venuta giù la Elda per I' onomastico della mamma. Racconta cose inumane sui mezzi per requisire gli uomini. Ora gli industriaji stanno contrattando i loro operai a Torino per salvarli dai tedeschi. Nei giorni scorsi a Quarona ne hanno impiccati cinque al ponte"[32].

31 agosto. "Oggi ho preparato la tana in Rigatoria per nascondermi. Ilo sollevato un asse del pavimento, l'ho foderato di carta e nel caso di pericolo mi metto sotto e copro. Anche i miei soci di lavoro hanno provveduto".

I settembre. "Oggi è il quinto anniversario dall'inizio della guerra e compie l'anno dall'inizio di questo diario. Oggi dopo pranzo è venuta notizia che i fascisti erano alla Gattera che requisivano uomini. Io col C. e il F. siamo andati nel salone parrocchiale alle cinque: tutto sembrava tranquillo, siamo venuti via. Dopo cinque minuti di nuovo l'allarme che erano già qui. Io ero col C. a casa sua. Siamo andati sul solaio. Sono passati su portandosi F. M. e un altro della Gallerà. Gli altri li hanno lasciati andare. Alla sera sono andato in chiesa, credevo predicasse il prevosto Don Bassignana, invece ha predicato Don Florindo, la chiesa era piena.~Fuori lampeggiava ininterrotto. lo pensavo ai partigiani dispersi nelle campagne e qui le donne desolate a invocare dalla Divinità la protezione dei loro cari".

11 settembre. "In questi giorni gli Alleati hanno progredito. I Francesi hanno liberato il Belgio e la capitale del Lussemburgo, qui siamo in attesa".

19-26 settembre. "Stasera i Partigiani alle dieci erano in paese. Ho voluto rileggere ciò che ho fatto l'anno scorso come oggi e mi è venuta addosso tanta malinconia. Un anno è passato! A rileggere ho interrotto di scrivere perché ho sentito degli spari qui vicino, ho scrutato e ho sentito il rumore di un camion. È entrata la mamma e Maria spaventate perché Dante doveva appunto arrivare col camion. Sono andato fuori, nonostante il coprifuoco per vedere, ma tutto era deserto. Ilo rassicurato Mamma e ora scrivo".

2 ottobre. "Oggi compio trent'anni. Guardo indietro nella mia vita e non vedo che poche cose fatte, dei grandi progetti che si animavano in me dieci anni fa. Dove sono andati tutti questi dieci anni? Tutto, o quasi, è condizionato dalla guerra, i miei anni migliori. Oggi i partigiani hanno sparato su di un camion di tedeschi. .Ora si temono le rappresaglie. Stasera hanno messo il coprifuoco alle sette. Alle sei i fascisti venivano giù per il paese, poi e cominciata una fitta sparatoria".

Il primo quaderno si conclude al 2 ottobre 1944, con il ritorno della sorella Giovanna, che fa il viaggio da Ghislarengo a Gattinara seduta sopra un carico di paglia, mentre da Gattinara a Serravalle ottiene un passaggio dal camion della Cartiera.

Notiamo come negli ultimi mesi, parallelamente al rincrudirsi della guerra e delle rappresaglie, Angelo non annoti più i film che va a vedere, ma si limiti a raccontare "quotidiane tristezze" e "allegrie".

Il secondo quaderno si apre il 31 dicembre 1944 con una notizia tragica: lamorte dell'amico Rino Sella, in Serbia: "Mi risovvenne l'ultima volta che l'ho visto, stava partendo su di un camion, mi ha baciato forte".

Pochi giorni dopo la morte di Rino, il 13 gennaio 1945, un altro lutto colpisce Angelo: la perdita del padre.

22 gennaio. "Stamattina i mitraglieri inglesi hanno bombardato un camion della Cartiera, sul quale era Margherita Dattrino[33], la quale è rimasta uccisa".

30 gennaio. "Oggi alle 15 si sono fatti i funerali di Delmastro Agostino, di Paracchini Giuseppe e del Dott. Francesco Rinaldi, autisti e impiegato della Cartiera, mitragliati dagli inglesi presso Vercelli[34]. Hanno fatto la camera ardente in Cartiera. Li portarono su un camion parato a lutto. I funerali furono imponentissimi, c'erano circa 5.000 persone, da Sant'Euseo alla chiesa di Serravalle, la strada era affollata. Lasciato Delmastro e Rinaldi a San Martino, il camion proseguì con la salma di Paracchini, fino a Romagnano, il suo paese".

Il 24 febbraio 1945 i partigiani catturano otto guardie di finanza, venute da Milano per ritirare un camion di carte valori della Cartiera. L'incarico viene

" Mario Bollea, partigiano, apparteneva al battaglione "Osella", fu dapprima sulle montagne di Vintebbio, poi a bozzolo e, nel luglio del 1944, in Valsesscra. Il 20 luglio, mentre si trovava in una baita a un'ora e mezza sopra Coggiola, fu catturato dai tedeschi durante un rastrellamento e fu subito fucilato. Dopo la Liberazione, il 13 maggio, la sua salma venne traslata a Serravalle, dove gli fu anche intitolata una via.

n L'autore si riferisce al noto eccidio del Ponte della Pietà, avvenuto a Quarona il 14 agosto, in cui vennero impiccati Aldo Bordiga, Gino Boccardo, Vincenzo Lazzi, Augusto Pescio, Gino Francese.

33 L'episodio avvenne a Borgo Vercelli.

34 L'episodio avvenne aTricerro, il 27 gennaio 1945.

allora affidato ai fascisti della "Muti", che prelevano cinquanta ostaggi. Ne rilasciano trenta nel pomeriggio, con i restanti si dirigono verso Borgosesia, passando per Romagnano, perché tutti i ponti erano stati fatti saltare dai partigiani. Lungo la strada, a Vintebbio, alla vista di due partigiani, incendiano una casa e poi ingaggiano una sparatoria con essi, nello scontro muoiono due degli ostaggi: Pierino Carera e Italo Feria.

27 febbraio. "Alla mattina ero a lavorare, quando abbiamo saputo che i partigiani avevano prelevato dei fascisti venuti a caricare carta da sigarette. Alle 11 c'è stata la relazione svolta dalla Commissione di fabbrica. Ha parlato T. esponendo dati di opere assistenziali assai poco convincenti, alla fine ha parlato uno dell'officina accusando la Commissione di indolenza. È nato un pandemonio, molti si sono levati a protestare, chi per una cosa, chi per un'altra. La riunione si è disciolta a mezzogiorno. Dopo pranzo ero a casa e ho saputo che erano venuti giù i fascisti della Muti di Borgosesia. Infatti ho sentito sparare più colpi. Sono salito nella stanza a guardar giù: ho visto passare L. L., F. padre e figlio. Pensavo che circolasse la gente per il paese, persino mi sono fermato nel cortile a preparare salici[35]. Ad un tratto è entrato un fascista e mi ha intimato l'Alt!

C'era T. che segava legna e F. sulla terrazza che stava aggiustandomi la forbice delle viti. Sono uscito e F. mi ha seguito sulla strada c'era già un gruppo di uomini vigilati da uno armato. C'incolonnarono verso la piazza dell'Impero, ove si trovavano altri uomini, tra questi L. e i F. che avevo veduto passare, c'era C. C., tutti gli operai della Stamperia, prelevati sul lavoro, mi avvicinai a L., egli mi disse che loro (20) erano già stati messi al muro, infatti mi intimarono di tenermi separato, che se alle sedici e trenta non avessero restituito i prelevati della mattina, quelli sarebbero stati fucilati. Alle sedici e trenta li disposero al muro, poco dopo venne la staffetta a dire che un accordo era intercorso tra i fascisti e i partigiani. Io pensavo che tutto sarebbe finito in una pagliacciata, in ogni caso ero seccato, perché comunque fossero andate le cose, noialtri venti avremmo dovuto accompagnare i fascisti fino a Borgosesia, perché non li attaccassero per via. Alle 5 dalla Cartiera uscì un camion carico di casse di 'pelur' per sigarette. Si fermò in piazza dove convennero tutte le autorità. Allora ci fecero salire sul camion, e loro con noi, con le armi puntate, cosa che non era nei patti, i fascisti accovacciati e noi in esponente. Il camion partì. Dicevo a F. che ce la saremmo cavata con una passeggiata fino a Borgosesia: infatti eravamo tutti allegri, quasi.

Si rideva dell'ansia che dimostravano le donne. Il paese era tutto fuori a vederci partire.

Quando fummo alla Pietra Bianca un milite esaltato come vide un uomo in una vigna esclamò: 'Ecco là un bastardo di un partigiano' e sparò. Il camion si ferma, si domanda che c'è stato, si chiarisce la cosa, si rimprovera quello che ha sparato e si prosegue. A Vintebbio, appena voltato alla curva, tutta la gente del paese, visto quel camion di armati, si dà alla fuga, tra essi si videro due partigiani, allora principiò una sparatoria d'inferno. Balzarono tutti a terra e marciarono all'assalto. Noi ci calammo dall'alto del carico e riparammo in una casa. Dopo mezz'ora di sparatoria tornarono, mentre noi si era vigilati. Portando una giacca di partigiano, un altro portava due stivali, avevano bruciato una casa a colpi di bombe a mano. Noi ci rifiutammo di risalire, ma il tenente ci minacciò di accoparci sul posto. Risalimmo, un milite chiese una sigaretta, Feria Italo gliela diede. Ripartimmo, in fondo al rettilineo, ad un tratto c'investì una raffica di mitraglia: io sentii un colpo terribile nel braccio destro, fu un attimo. Gino Bisigato, alla mia destra si buttò a capofitto giù dal camion. Lo vidi rotolare sull'asfalto, mentre alla mia sinistra Italo Feria cadeva e nello stesso istante vidi il suo cranio battere sulla strada e dal cranio uscirgli le cervella, così che per me fu una sola impressione, il salto di Gino, e il cranio di Feria, associato ad un macabro scricchiolio di ossa rotte, seppi dopo che un fascista, colpito alla fronte, era caduto con la testa sotto una ruota ed era quello stesso che aveva derubato la casa di Vintebbio. In seguito a questa simultanea impressione, ebbi paura di precipitarmi a terra e attesi sotto le raffiche la fermata del camion, poi saltai giù, mi misi dietro la ruota estrema del rimorchio, vicino la testa di Feria. Fabrizio si arrampicava alla corda temendo le pallottole che rimbalzavano sull'asfalto, in quel momento vidi una faccia spaventosa: un fascista ferito al viso, grondante sangue dal mento e dal naso, con le mani penzoloni, esse pure insanguinate, piangeva e chiamava il tenente[36]. Alla prima tregua pensai che era meglio svignarsela, perciò balzai in un fossato sopra il quale in un punto c'era un riparo di cemento. Là sotto c'era Brustia con una caviglia rotta, un fascista con un piede schiacciato dal camion e un altro con una larga ferita alla coscia. Intanto piovevano i colpi, finché il tenente gridò: 'Vigliacchi sparate sui borghesi ' e gli altri: 'Vigliacchi che ne fate scudo' e giù una nuova raffica. Io ero rimasto l'ultimo borghese in quel ridotto. C'era Brustia che si lamentava. In quel mentre Gino ritornò per prendere il soprabito e passando mi disse: 'Vieni via'. Io guardai ancora Brustia. Egli esclamò: 'Mi lasciate solo'. Ma io non potevo soccorrerlo. Intanto sparavano ancora e a un autista del camion, coricato bocconi le pallottole tagliavano a striscie il giaccone. Promisi a Brustia di mandargli giù soccorso e mi

Scravalle Sesia. Corso Umberto I (ora corso Matteotti)

[35] Servivano per "legare" le viti ai sostegni.

[36] Angelo lo trascina dietro la ruota: "era un poveraccio di neanche vent'anni".

avviai con Gino che teneva un braccio penzoloni, ma non era rotto, lungo il fossato, fuori tiro, temevo solo che ci fermassero, viaggiavamo per *gabbi*[31], nel letto del fossato, in vista di Vintebbio scorsi tre. Mi chiamarono, era Fabrizio che reggeva Mario Agradi, aiutato da uno di Borriate. Li aiutai. Andammo a casa dei Gcrlo. Mario si scoprì, aveva una ferita di 25 cm in una coscia e la schiena tutta strisciata. Li lasciai e fattami prestare una bici, venni su ad avvisare la famiglia Brustia. Tutto il paese era fuori, mi si circondò, mi si chiese, mi sovvenne che Gino mi aveva detto che aveva chiamato Pierino Carera, ma che non aveva risposto. Sulla contrada c'era Giovanni Piolo, lo rassicurai del fratello Remigio che avevo veduto per la strada. Dopo andai dal parroco a dirgli dei morti. Era esterrefatto.

L'indomani si portarono su le salme, due borghesi e un militare. Gli altri si erano arresi. Lo rividi nell'Umpa, si parlò là, in presenza dei morti. Il loro compagno era una figura macabra, spaventosa, la bocca aveva una smorfia orrenda nei denti spezzati, la testa tutta era schiacciata, piatta. Era ancora coperto di zucchero rubatone! saccheggio di Vintcbbio. Dopo pranzo ci fu lo scambio dei prigionieri. Loro ebbero otto feriti e un morto, noi borghesi tre feriti e due morti, fuori Gino che ha solo una spalla slogata e io che ebbi una pallottola di striscio in un braccio che mi trapassò il paltò, la maglia e mi strisciò di bruciato il polso [...]. Alla sera Dante tornando dal mercato della verdura, è stato fermato sulla strada per raccogliere i feriti e portarli all'Ospedale di Gattinara".

2 marzo. "Stamattina ci fu la sepoltura dei due morti".

3 marzo. "Oggi venne su una compagnia di fascisti. Io e F. abbiamo tagliato un buco nei tetti del la cartiera per scappare in caso di necessità".

16 marzo. "Ieri sera i partigiani a Grignasco hanno fatto saltare un camion di tedeschi[38] e oggi hanno preso d'assalto i presidi di Romagnano e Borgosesia[3]". L' autoblindo dei fascisti dalla strada di Grignasco ha sparato sulle nostre colline, iniziando un vasto incendio dei boschi. Alle 15 sono andato su per spegnerlo. Sparavano ancora. Alla sera ho lottato da solo fino all'estremo, ma verso le 20 ho dovuto desistere".

22 marzo. "Oggi entrati alle sei, alle dicci sono venuti giù i tedeschi da Borgosesia e hanno bloccato la cartiera, hanno fatto perquisizione per tutto lo stabilimento, noi siamo stati lì tutto il giorno. A me hanno preso i vestiti da borghese per indossarli e fare un'azione non so dove. A Vintebbio hanno trovato il figlio di A. D. e interrogato disse che suo padre aiutava i partigiani.

Tornati in Cartiera hanno chiamato FA. in portineria e gli hanno fatto la faccia come un cuscino a forza di schiaffi dati con la mano ferrata. Volevano fucilarlo, non so cosa li abbia trattenuti dal farlo. Poi hanno preso il R B„ condotto in portineria e preso a schiaffi talmente che ogni manrovescio cadeva in terra, volevano sapere dov' erano i partigiani. Alle 19 ci hanno incolonnati selezionandoci per leva ed inviando a casa i più anziani, e portati a Borgosesia tra il pianto delle donne, tutte accorse a vederci partire. Noi eravamo in grande apprensione per la sorte nostra. Nella piazza del Comune c'era già un altro gruppo di ostaggi che, seppimo poi, essere serravallesi prelevati in giro per il paese. In tutto eravamo in 180. Insomma ci hanno tenuti là da Giovedì fino a Sabato sera. Le donne ci portavano da mangiare e si dormiva per terra accavallati uno sull'altro, ho veduto la C., M., L. C., la quale è venuta su e abbiamo parlato un po' insieme, alla sera di sabato ci hanno lasciati liberi, tutte le donne ci aspettavano. Abbiamo formato una lunga e chiassosa colonna da Borgosesia a Serravalle. Ora tutto il paese era fuori ad aspettarci. Abbiamo passato dei bruiti momenti dubbiosi della nostra sorte là in quella piazza ove una ventina di persone sono state uccise da un anno in qua. Credevo proprio che ci imbarcassero per la Germania. C'era anche Dante.

Ogni tanto ne facevano scendere in piazza un gruppo in fila, un occhio che li conosceva nascosto li indicava come sospetti e venivano messi da parte. Qualcuno ha tentato la fuga come 'Giursun', capo pastalegno, che, complice un elettricista, si è allontanato con una scalatiti spalla. Noi giovani guardavamo i tetti di fronte, misurando se era possibile con un balzo raggiungerli, ma una delegazione di anziani ci dissuase temendo una reazione su di loro. D'altronde dal cortile eravamo sorvegliati".

3 I marzo. "Vigilia di Pasqua. A Quinto gli inglesi hanno mitragliato un camion della Cartiera. Ci sono tre morti e parecchi feriti".

4 aprile. "Sono stato rieletto membro della commissione di fabbrica".

24 aprile. "I tedeschi e i fascisti hanno lasciato la Valscsia. In paese sono subito sorti i Comitati clandestini di liberazione. Alle 11 si è fermato lo stabilimento. Alla sera è venuto giù Moscatelli e ha insediato il Sindaco Francesco Ferrara".

25 aprile. "Stasera si sono riaccese le luci nel paese. Stamattina abbiamo dato le dimissioni da Commissione voluta dalla Repubblica Sociale, c'è stata la riunione sul ballatoio della spedizione".

26 aprile. "Giunge notizia che Milano è insorta. Verso sera si trasmette da Milano libera, intanto i partigiani iniziano l'epurazione, hanno arrestato anche la D.".

Una sola frase, lapidaria, ma dietro c'è il disappunto ed il timore per la sorte di una cara amica. È molto semplice dividere i buoni dai cattivi, ma se tra i "cattivi" c'è un nostro caro amico, come ci comporteremmo? Prevarrebbe la razionalità o il sentimento?

1 maggio. "Dopo 20 anni la festa del 1 maggio, festa dei Lavoratori, è stata di nuovo celebrata".

Notiamo l'uso del verbo solitamente riservato per cerimonie rituali e in specifico per la messa: il poter nuovamente festeggiare il 1 maggio ha per Angelo un significato profondo e sacro.

2 maggio. "La guerra in Italia è finita. I Tedeschi hanno chiesto la resa. Per ricordare questa data è venuta giù una spanna di neve. Il freddo è sceso allo zero".

6 maggio. "Alle 16.30 di oggi è suonata la sirena che tante volte ci ha annunziato l'allarme, stavolta per annunciare che la guerra è finita. La Germania ormai tutta occupata ha accettato la resa, senza condizioni. Il paese è in festa. Stasera si ballava nel Dopolavoro. Io in fondo al cuore ho una grande tristezza. Non so perché. Mentre scrivo passa dalla via un suono di violino e chitarra. Poco dopo i partigiani sparano raffiche di mitra per allegrezza. È mezzanotte".

18 maggio. "Alle 21 di oggi è venuto a Serravalle Gemisto e ha parlato dal balcone della Casa del Popolo. Ha illustrato il programma dei comunisti. Con G. F. e N. e altri compagni lo abbiamo applaudito trascinando anche la massa".

5 giugno. "Sono mortalmente stanco. Ho combattuto tutto il giorno contro F incoscienza del Fronte della Gioventù che sta organizzando un veglione in grande stile. Alle 11 ho trovato F. che tornava in bicicletta e mi disse che avendo parlato con i capitalisti ha concluso che si stanno organizzando ai nostri danni".

La tanto sospirata fine della guerra, la Liberazione, portano giòia e voglia di ricominciare subito a ricostruire. È però difficile dimenticare quel che c'è stato, ricomporre quelle profonde fratture nel tessuto sociale e familiare, darsi una ragione delle perdite.

[37] *Gabbio o gabio* è termine dialettale indicante il greto di fiume su cui cresce ancora la vegetazione.

[38] Il 15 marzo I 944 un camion di tedeschi fu fatto saltare nei pressi di Grignasco: vi fu uno scontro a fuoco con morti e prigionieri.

[39] Il 1 6 marzo iniziarono gli attacchi partigiani in forze ai presidi di Romagnano, Fara, Borgosesia. Vennero fatte saltare lince ferroviarie, interrotti telefoni e telegrafi.

MARIO CAPELLINO

Un registro cronistorico parrocchiale

Fatti, documenti, riflessioni

Villa del Bosco ora fa parte della provincia di Biella, ma ecclesiasticamente è sempre stata dipendente dall'arcidiocesi di Vercelli.

Il "Registro cronistorico" di questa parrocchia, riguardante i fatti principali accaduti tra il 1937 e il 1948, fu scritto a più riprese da don Leone Leto. Oggi il "Registro" si trova nell'archivio del Seminario arcivescovile di Vercelli. È ricco di annotazioni su avvenimenti, persone, problemi e contiene documenti manoscritti o stampati dell'epoca in questione. Il testo è da considerarsi riservato, non essendo ancora trascorsi i settantanni necessari per essere pienamente utilizzato dagli studiosi.

Nel 1929 Villa del Bosco fu aggregata al Comune di Roasio; nel 1947 fu ricostituita come comune indipendente. Dall'"Annuario diocesano" di Vercelli del 1944 sappiamo che Villa del Bosco, frazione di Roasio, era una parrocchia del vicariato di Sostegno e contava 389 abitanti[1]. Oltre alla chiesa parrocchiale, dedicata a san Lorenzo martire, c'erano due oratori, intitolati rispettivamente a sant'Antonio da Padova e a santa Rita da Cascia. Nel 1896 la fondatrice delle Piccole suore della divina provvidenza (con casa madre ad Alessandria), cioè madre Teresa Grillo, vedova Michel, aprì a Villa del Bosco la prima filiale della sua congregazione, come ricovero per handicappati e fu chiamata Ospedaletto di sant'Antonio. I ra il 1936 e 1939 fu costruita la prima parte della Casa santa Rita con annessa cappella[2].

Il 12 settembre 1940 fu consacrato l'altare e fu benedetta la chiesa di Santa Rita dall'arcivescovo monsignor Giacomo Montanelli. Don Leto scrisse: "Da Alessandria [erapresente] l'avv. D. Carlo Torriani - esponente un giorno del partilo popolare di D. Sturzo - il salvatore d'Italia dal Socialismo prima della nascita del Fascismo - che entrò in seminario dopo una vita di avvocato a età matura". "Non ci fu presenza di autorità civile perché non invitata e non desiderata da Monsignor Arcivescovo. *-Alii sic..* - Mons. Gamberoni la voleva in gran quantità".

Alla data del 25 gennaio 1944 è registrata la morte di madre Teresa Grillo, con l'inserzione di un articolo biografico. Nata a Spinetta Marengo nel 1885, rimasta vedova del lenente dei bersaglieri Giovanni Michel nel 1891, dopo essere guarita da una grave malattia nel 1885, ispirandosi all'esempio di san Giuseppe Cottolcngo, aprì ad Alessandria una casa per accogliere i derelitti. Alla sua morte la Congregazione delle Piccole suore della divina provvidenza aveva case in Piemonte, Lombardia, Liguria, Lazio, Lucania, Brasile ed Argentina. Il 24 maggio prossimo Giovanni Paolo II beatificherà a Torino Madre Teresa Grillo. A Villa del Bosco era conosciuta per le sue frequenti visite alle suore del la Casa santa Rita[3].

Il pievano, don Leone Leto, era nato nel 1882, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel 1907. Dopo essere stato viceparroco a Postua e Confienza e dopo aver svolto il servizio militare come tenente cappel lano durante la grande guerra, era stato nominato pievano di Villa del Bosco nel 1923. Morì nel 1955[4]. Era stato educato nell'oratorio salesiano di Torino, in via Cottolengo 32[5].

Tra il pievano e la superiora della Casa santa Rita, durante la seconda guerra mondiale, ci furono contrasti: don Leto era severo custode della morale cristiana; suor Enrica Musso si lasciava guidare soprattutto dalla carità, correndo rischi non lievi in tempi calamitosi.

Nel settembre del 1943 don Leto scrisse: "Sono arrivate da Novara (Pia Casa Divina Provvidenza - Via Gnifetti 13) un buon numero di ricoverate, sfollate da quella città per timor di incursioni aeree Anglo-Americane". Il 4 gennaio 1944 "ripartirono per Novara le sfollate dell' Ospedaletto temendo qualche disordine da parte de'partigiani". Il 25 giugno dello

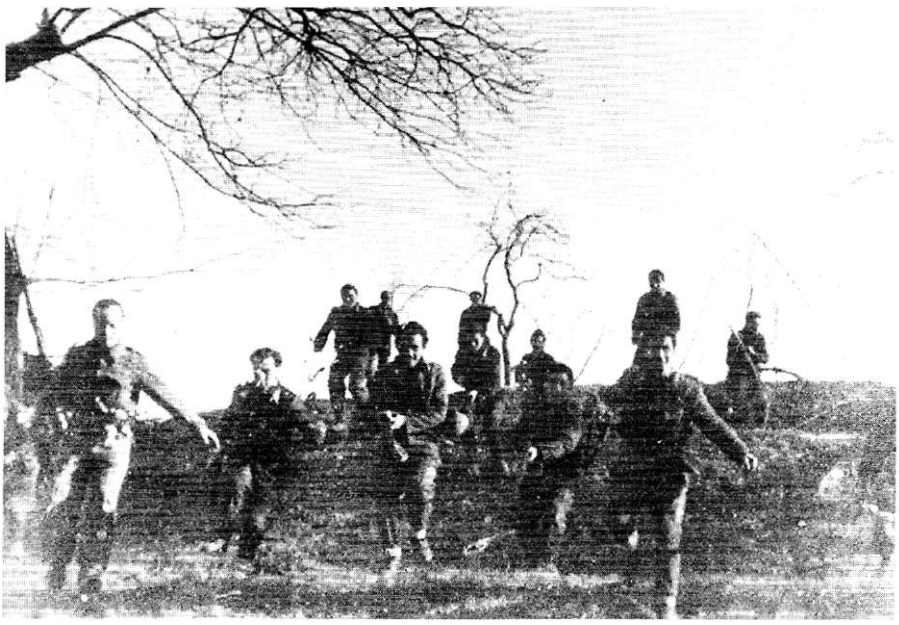
[1] "Annuario diocesano 1944", Vercelli, 1944, p. 37.

[2] *Idem,* p. 63.

[3] LEONE LETO, *Madre Teresa Grillo verso la beatificazione,* in "Corriere Eusebiano", 17 gennaio 1998.

[4] VITTORINO BARALE, *Gente di Masserano,* Biella, 1972, p. 108.

[5] Nota dell'8 luglio 1941.



Qui e nelle pagine seguenti alcuni momenti di vita partigiana

stesso anno il pievano si lamentò per alcuni spettacoli rappresentati nell'Ospedaletto. "A sera ivi fu data una cena coi musicanti e coi partigiani. I musicanti suonavano facendo baldoria i giovani colle giovani sotto lo sguardo delle suore".

Il 15 settembre protestò contro le ragazze che seguivano i partigiani ospiti delle suore. Il 2 gennaio 1945 manifestò il suo dissenso per la condotta di due donne di Vercelli ricoverate alla Casa santa Rita. Il 27 agosto espresse il suo disappunto per la non partecipazione alle funzioni religiose dei familiari di un partigiano, ospiti dalle suore. Il 2 settembre denunciò fatti contro la morale cristiana avvenuti nella stessa casa. In seguito alla divisione interna tra le suore[6] il pievano chiese l'intervento delle autorità ecclesiastiche superiori. Mentre la Curia di Vercelli si schierava con don Leto[7], la madre vicaria, suor Camilla Molinari[8], e il vescovo di Alessandria[9] ridimensionarono i fatti denunciati.

La visione del mondo che si evidenza dalla lettura del "Registro" di don Leone Leto è spesso ispirata alle considerazioni morali del libro biblico del Qoelet: "vanità delle vanità, tutto è vanità" (I, 2). Il 10 giugno 1940, ore 18, scrisse: "Suono di tutte le campane d'Italia. Parla il Duce alla radio dichiarando la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Fu la rovina d'Italia".

Alla data del 25 luglio 1913 si legge: "Per 20 anni (Mussolini) era l'idolo d'Italia fino alla conquista dell'Impero di Abissinia. Poi per aver dichiarata guerra all' Inghilterra e per averla perduta divenne il ludibrio d'Italia". "Fu nominato (poi) Capo dello Stato S. Ecc. Pietro Badoglio - il più valoroso soldato d'Italia -Sarà ora il salvatore d'Italia? Fiat". L'8 settembre annotò: "Gioia pazza della popolazione baci a tutti... grida... i giovani vanno sul campanile e suonano a distesa per un buon tratto seguiti dal suono delle campane degli altri paesi. Dopo l'armistizio l'Italia è in subbuglio. Gran parte delle città sono occupate dai Tedeschi che disarmano e uccidono i soldati Italiani. Molti scappano a casa vestiti in borghese".

Al 15 settembre sta scritto "I Tedeschi spadroneggiano ovunque razziando uomini e giovani validi per il concentramento... e roba. Tutti sono preoccupati per l'inverno incombente e si danno alla raf cioè vanno febbrilmente in cerca di roba a qualunque prezzo. Corre voce che il Duce sia scappato in Germania, dalla quale pensa di risuscitare il fascismo, sciolto dal Gen. Pietro Badoglio. Povera Italia! Al sud è devastata dagli Inglesi - al nord dai Tedeschi e dovunque regna l'anarchia - la miseria e lo spavento per quello che dovrà succedere. Ecco il frutto del Fascismo". Il 25 ottobre si era recato a Valduggia per ritirare la campana requisita dal campanile. Così commentò i fatti del giorno: 'Chi comanda ancora in Italia? Il Mar.llo Badoglio fuggito col re... dichiarando la guerra alla Germania? oppure iTedeschi che spadroneggiano dovunque razziando quanto trovano? oppure gli Inglesi con cui si è unito Badoglio per combattere i Tedeschi? oppure il neonato partito repubblicano? È un caos terribile, una matassa aggrovigliata. Chi ne capisce qualcosa?".

Don Leto raccolse documenti interessanti. Nell'anno 1941 si trova un articolo de "L'Euscbiano" sulla dottrina sociale della Chiesa, con particolare riferimento al problema della legislazione del lavoro. Nel 1942 c'è una dettagliata lettera del fratello Apollinare sui bombardamenti di Torino. Nel 1943 sono inseriti sei stampati: un volantino contenente l'appello di Roosevelt al popolo italiano lanciato da aeroplani degli inglesi sul nostro territorio nell'agosto di quell'anno; un volantino lanciato dai repubblicani il 15 settembre seguente con l'invito a schierarsi a fianco dei tedeschi; un volantino con l'ordine di presentarsi al servizio militare e il divieto di nascondere i renitenti alla leva; il manifesto agli Italiani del Gruppo di ricostruzione liberale, del Partito democratico cristiano, del Partito d'azione, del Partito socialista, del Movimento di unità proletaria per la repubblica socialista, del Partito comunista; un volantino, stampato a Milano, il 27 luglio 1943, contenente l'invito del Movimento di unità proletaria per la repubblica socialista agli ufficiali ed ai soldati perché non sparassero sul popolo; un altro volantino, con la stessa data e firmato dallo stesso movimento, contenente l'invito ai lavoratori milanesi perché si astenessero dal lavoro. Nel 1945 sono conservati: il Bollettino del "Voto di Masserano" negli anni di guerra; la storia dolorosa delle vittime di Santhià; un articolo de "L'Unità" del 30 aprile su "l'esecuzione di Mussolini e dei suoi complici"; un documento del Comitato di liberazione nazionale per un matrimonio celebrato il 16 aprile.

Molti sono gli appunti sulle vicende legate a Francesco Delmastro, nipote del pievano. L'11 settembre 1943 arrivò da La Spezia, "fuggito" "dal campo dopo infinite peripezie". 11 15 gennaio 1944 due soldati tedeschi, con Giuseppe Furno, irrupero nella scuola del paese e invitarono il maestro Francesco Delmastro a seguirli. Venne fatta la perquisizione di tutta la casa parrocchiale. Invano don Leto tentò di ottenere il rilascio del nipote. Fu portato, con altri sei di Roasio, a Biella Piazzo per l'interrogatorio. Dopo dodici giorni furono condotti alle "Nuove" di Torino. Nel mese di marzo furonorilasciati, eccetto due, mandati in Germania. Il 18 marzo il nipote tornò a casa.

[6] Le divisioni tra le suore culminarono nel 1946.

[7] Lettera dell'arcivescovo di Vercelli del 19 gennaio 1946.

[s] Lettera della madre vicaria del 18 luglio 1946

[9] Lettera del vescovo di Alessandria del 20 luglio 1946.

Il 15 aprile ricevette due avvisi: doveva presentarsi al comune di Roasio e al distretto di Vercelli. Francesco partì per Vercelli. Lo zio andò in comune. In tal modo il nipote riuscì a sfuggire al probabile arresto. Il 15 gennaio 1945 arrivarono i repubblicani ed i giovani fuggirono. Sul tetto della chiesa di Villa del Bosco si nascosero tre uomini. Il nipote Francesco trovò rifugio, con altri di Villa del Bosco, da don Luigi Conti, prevosto di Sostegno. All'alba il nipote lasciò la casa parrocchiale e passò la notte seguente sui tetti di S.Antonio, poi si rifugiò nella casa di Carlo Gualino, dove fu nuovamente arrestato e rilasciato. Il 17 febbraio ottenne dalle Squadre d'azione patriottica, 1ª brigata "Remo Pella", di Pray Biellese, un sussidio per la famiglia di un caduto sotto i colpi dei tedeschi.

Il 15 aprile, come responsabile locale delle Sap, svolse opera di mediazione tra i partigiani e la popolazione per gli approvvigionamenti.

Un altro nipote del pievano, Luigi Achino (Gino) fu tra i cinque giovani di Masserano catturati dai repubblicani, dopo lo scontro del 5 agosto 1944. Il giorno 28 don Leto e don Gennarino si recarono a Biella per intercedere presso il comando tedesco. Tutti vennero liberati.

Il "Registro" della parrocchia di Villa del Bosco è molto interessante perché riferisce i fatti di molti altri paesi. Ricordo i principali: la tensione scoppiata a Gattinara il 20 dicembre 1943, l'uccisione del geometra Emilio De Giorgis il 25 dicembre a Crevacuore; l'esodo degli abitanti di Casa del Bosco dopo l'inutile ricerca di Egidio Nobile; l'uccisone dell'industriale Osella di Grignasco (riferita il 4 gennaio 1944); l'arresto e il rilascio di don Bassignana il 1 maggio; l'uccisione di Egidio Nobile il 3 maggio; lo scontro di Curino S. Maria del 9 maggio; l'imprigionamento del veterinario Gianadda a Masserano il 19 giugno; il bombardamento di Gattinara del 20 giugno; l'arresto dell'ingegner Quaglia e della figlia, a Sostegno, il 21 giugno; lo scontro al crocicchio di Roasio del 28 giugno; la minaccia dell'incendio di Masserano del 30 giugno; l'arresto di Giuseppe Paglini di Roasio nella notte tra il 2 e il 3 luglio; il rastrellamento dei renitenti alla leva il 5 luglio e la sepoltura di Pietro Quaglia; i terribili fatti di Roasio dal28 luglio al 9 agosto; l'arresto di trenta giovani a Crevacuore il 24 agosto; lo scontro a S. Giacomo del Bosco (Masserano) il 25 agosto; alcuni avvenimenti di Rongio e Brusnengo del 29 agosto; un'uccisione nel cimitero di Villa del Bosco il 21 ottobre; la cattura del padre di Fumo di Roasio il 21 ottobre; la scaramuccia al crocicchio di Roasio dell'I 1 novembre; l'uccisone di due donne a Curino S. Maria il 28 dicembre; la morte dei fratelli Avondo di Lozzolo e Giovanna Paracchini nel gennaio del 1945; il coinvolgimento mortale di Eusebio Leto nel bombardamento angloamericano del treno a Santhià il 9 gennaio; l'arresto dei fratelli Taino il 17 febbraio; la sepoltura di Sergio Mora, detto Jim, a Villa del Bosco il 6 febbraio; i partigiani caduti a Castelletto Monastero il 10 marzo; la sepoltura a Roasio S. Maria di Giuseppe Picco, narcotizzato con altri venti partigiani a Salussola; un fatto mortale a Crevacuore; l'arresto e la morte a Biella di don Paolino Daglia, arciprete di Flecchia; Curino San Bonomio della sorella e il fermo dei parroci della vicaria per il giorno del funerale il 22 marzo; l'uccisione di tredici repubblicani a Curino S. Nicolao il 22 aprile e di molti a Lozzolo il 26 aprile.

In questo bollettino di guerra don Leone Leto raramente potè registrare fatti edificanti. In particolare, ne ricordo due. Il 19 settembre 1943 "sono arrivati" a Villa del Bosco, "fuggiti da Vercelli due prigionieri inglesi meglio australiani. Sono coi piedi contusi, affamati, stentano a farsi capire. Curati e lavati nelle loro ferite sono sfamati e si raccoglie nel paese una colletta di oltre 200 Lire e forniti di abbondanti cibarie, pure nella carestia generale se ne partono per ignota destinazione contenti del buon cuore degli italiani". Il 25 dicembre del 1944 il pievano scrisse: "È un natale singolare. La messa di mezzanotte è ascoltata da un pienone di parrocchiani e di partigiani, moltissimi dei quali si accostano ai Sacramenti con divozione avendo confessato la sera per molte ore. La S. Messa è cantata con mestà anche dai partigiani ai quali ho rivolto parole di conforto e di speranza. Guai se in quel frangente fossero comparsi i repubblicani. Sarebbe successo un macello".

Il "Registro cronistorico" di Villa del Bosco, quando potrà essere pienamente utilizzato dagli studiosi, arricchito dalle necessarie comparazioni con documentazione coeva e inquadrato nel contesto della ricerca storiografica globale, potrà costituire un tassello prezioso per la ricostruzione del mosaico della storia della nostra gente negl i anni terribili della seconda guerra mondiale.

FRANCESCO RIGAZIO

Alcuni vercellesi e biellesi nell'emigrazione politica in Urss*

Dal 1921 al 1924

Gli anni che vanno dal 1921 al 1924 si collocano tra la fine della cosiddetta fase del "comunismo di guerra" (1918-1921), caratterizzata da una "ferrea militarizzazione dell'economia, organizzata secondo principi di direzione molto centralizzata" e l'inizio della fase della Nep (Nuova politica economica), un periodo che va dal 1921 al 1928 e che rappresentò il ritorno "verso un maggior equilibrio fra economia di stato ed economia privata, quest'ultima ancora importante nel settore agricolo" della Russia di allora, una politica che risultò vantaggiosa ali 'attività produttiva, ma che venne intesa, alla luce dell'ideologia, come una ritirata provvisoria[1].

La Rivoluzione d'ottobre costituì un evento con cui tutti, e in particolare i socialisti delle diverse tendenze, furono costretti a misurarsi. Turati, appellandosi al "vero marxismo" e al rifiuto della violenza, "strascico di vecchie mentalità [insurrezionaliste, blanquiste, giacobine] che il Socialismo marxista [aveva] disperse", si confermò dell'idea che "la rivoluzione non [fosse] il fatto di un istante, ma il frutto di una lenta e faticosa conquista"[2].

La Russia rivoluzionaria esercitò invece su Fabrizio Maffi', che già aveva abbandonato la sua tradizionale collocazione riformista, una "profonda forza di suggestione [...] al punto da segnare uno spartiacque decisivo della sua biografia politica"[4]. Giunto a Mosca il 26 giugno del 1921, come membro della delegazione del Partito socialista italiano al III Congresso del Comintern, già il giorno dopo scriveva infatti alla moglie: "Mosca, il Kremlino!! Solo per questo varrebbe la pena di un lungo viaggio. Come vorrei avere qualcuno di voi, voi tutti a godere di questa grande impressione! Qui siamo trattati molto bene. Abbiamo visto cose molte, d'ogni genere, buone, meno liete; ma la impressione generale sino ad ora è confortante". Al termine di questo suo primo soggiorno nel paese dei soviet[5], il parlamentare vercellese ricavò non solo la convinzione che la scorciatoia rivoluzionaria era stata indispensabile per la redenzione politico-economica dell'arretrata società russa[6], ma soprattutto quella che l'esperimento aveva portata generale; egli affermava infatti: "La Terza Internazionale è la Russia. E noi proclamiamo la nostra ammirazione anche per gli eccessi e gli errori inevitabilmente commessi in un periodo transitorio in un movimento così vasto ed importante"[7]. Conseguentemente dedicherà ogni sua energia alla causa della separazione dai riformisti e dell'adesione del Partito socialista all'Internazionale di Mosca[8].

Decisamente meno emotiva e più concreta l'analisi della stessa realtà che sviluppa un rivoluzionario come Francesco Leone[9], che in quegli anni frequentò l'ac-

* Questo contributo è una rielaborazione della relazione presentata nella giornata di studi svoltasi a Trino il 4 aprile dell'anno scorso. Ne riflette, di conseguenza, la struttura e l'impostazione per così dire didattica, che, attraverso le figure di alcuni militanti antifascisti vercellesi e soprattutto biellesi emigrati in Urss, mirava a puntualizzare le diverse reazioni che si verificarono di fronte a vicende particolarmente significative, succedutesi tra il 1917 e la fine della seconda guerra mondiale nel Paese protagonista di un fatto epocale nella storia dell'umanità.

[1] AA.*Vv., Atlante Enciclopedia geografica Garzanti. Edizione per gli anni ottanta,* Milano, Garzanti, 1979, p. 870.

[2] FILIPPOTURATI, *Le vie maestre del socialismo,* Bologna, Cappelli, 1921, pp. 306-310.

[3] Fabrizio Malli (San Zenone Po, Pavia, 2 ottobre 1868 - Cavi di Lavagna, Genova, 23 febbraio 1955). Nominato medico condotto di Bianzè alla metà degl i anni novanta, promosse la diffusione del socialismo nelle campagne vercellesi. Di orientamento riformista, nel 1913 venne eletto deputato per il collegio di Crescentino e successivamente sempre riconfermato in parlamento. Dopo il viaggio a Mosca nell'estate del 1921, fu tra i promotori della costituzione della frazione *terzinternazionalista,* che aveva come obiettivo l'ingresso del Psi nel Comintern; espulso con i *terzini* nell'agosto del 1923, aderì al Pcd'I

[4] Cfr., anche per la successiva citazione, TOMMASO DITTI, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista,* Milano, Angeli, 1987, pp. 273-274.

Fabrizio Maffi

[5] Per il resoconto di questo suo primo soggiorno in Russia, cfr. TR., *Impressioni di Russia,* in "La Risaia", 27 agosto 1921; si veda anche il ritratto apologetico di Lenin nel suo intervento sempre sull'organo dei socialisti vercellesi del 15 ottobre 1921.

[6] T. DFTTI, *op. clt.,* p. 274.

[7] TR., *art. cit.*

[8] Si veda, ades., la durezza con cui, dichiarando non essere più tempo di approcci sentimentali al problema della redenzione delle masse, polemizza con i vecchi compagni riformisti vercellesi nel corso dibattito che precedette il XVIII Congresso nazionale (F. MAFFI, *L'unità oggi è soltanto nella scissione,* in "La Risaia", 10 settembre 1921).

[9] Francesco Leone (Sant'Anna di Vargcm Grande, San Paolo del Brasile, 13 marzo 1900 o 1899 - Vercelli, 23 maggio 1984). Iniziò giovanissimo la militanza politica, prima nella gioventù socialista e poi nel Pcd'I, perii quale ricoprirà incarichi di rilievo sia in Italia che in Francia. Nel 1934, dopo aver scontato una condanna a sette anni e sette mesi inflittagli dal Tribunale speciale, emigrò in Brasile, dove partecipò al tentativo insurrezionale di Prestes, ispirato dal Co-

cademia militareTolmaceva di Leningrado. Leone, in una lettera inviata da Mosca il 9 luglio 1924 al giovane comunista vercellese Abbondio Massa, così si esprime: "Spero che non dimenticherai le umiliazioni che ti hanno imposto e continuerai a dare al nostro partito tutta la tua attività. Se verrà il nostro giorno (e verrà), pagheremo con moneta doppia: non ci accontenteremo di appuntare agli occhielli dei nastrini rossi, ma faremo uscire i nastrini rossi dagli *occhielli.*

Qui non si è scherzato molto: con pochi grammi di piombo ai più arrabbiati, si è passato oltre.

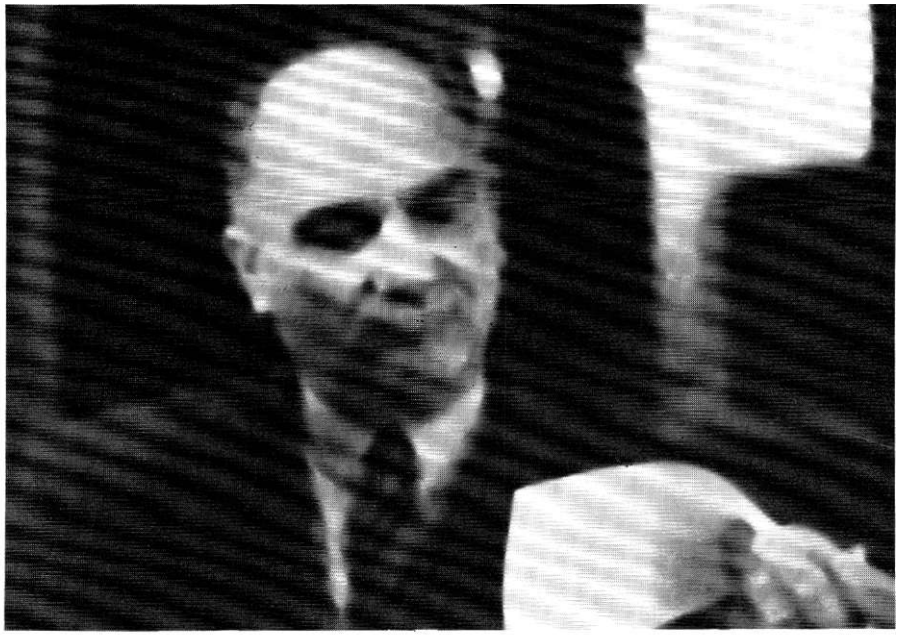
Hai ragione di pensare che in Italia non è ancora tempo di farci delle illusioni, che il fascismo è e sarebbe ancora in grado di colpire inesorabilmente nel nostro campo [...], ma la situazione comincia a volgere in nostro favore. Si tratta di agire con *precauzione [...].*

Si deve lavorare come *si può,* ma *si deve lavorare.* I bolscevichi, che oggi sono al potere nella Russia Soviettista, hanno attraversato periodi duri quant'altri mai.

Se il partito bolscevico non si è spaventato di fronte al gravissimo problema della rivoluzione, è stato perché la lotta gravissima ed asprissima sostenuta per lunghi anni aveva temprato i suoi membri. Noi in Italia proviamo soltanto ora la vera inesorabile reazione. Soltanto in questi ultimi tempi centinaia e migliaia di compagni hanno dovuto affrontare la via dell'esilio e del carcere. La reazione colpisce in massa e in massa si formeranno i rivoluzionari. La mentalità faciIona, social democratica, fatalista, cretina, che guidava le nostre azioni negli anni grassi di vendemmia del 1919-1920, è mutata in ben netta mentalità comunista-rivoluzionaria.

Il carcere, la lotta, l'esilio hanno fatto di centinaia di compagni dei campioni della immancabile rivoluzione italiana. Ed io, che qui la sento, che qui la vivo la vera rivoluzione, posso ben dire che di fronte ad essa non può reggere la mentalità cretina del socialista del 1919. Bisogna sentire da vicino tutti i vasti, terribili, immensi problemi *che una rivoluzione* deve risolvere per mantenersi ed affermarsi, per sentirsi piccini piccini, per sentire il bisogno intenso di trasformarci, migliorarci, farci degni di chiamarci rivoluzionari. Se come spero potrò rimanere qualche tempo ancora qui credo di poter essere di molta utilità al nostro movimento.

mintern. Successivamente, prese parte alla guerra di Spagna e alla Resistenza; fu quindi consultore nazionale, membro della Costituente, senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana e deputato nella terza.



Francesco Leone

La Russia è una scuola per ogni rivoluzionario.

Ogni fatto, ogni ora, ogni individuo ti indica ogni giorno il cammino asprissirno che i bolscevichi russi hanno dovuto affrontare e superare"[10].

Gli anni del rilancio degli obiettivi di trasformazione socialista integrale e del terrore staliniano

Dopo il 1917 e soprattutto all'inizio degli anni venti, anche dall' Italia, erano cominciati ad affluire in Russia (Urss dal dicembre del 1922) emigrati politici: si trattava di comunisti, socialisti, anarchici, antifascisti senza tessera (i cosiddetti "senza partito"), che si concentrarono per la maggior parte nella capitale; secondo i dati più verosimili, negli anni venti e trenta "circa seicento furono gli italiani rifugiatisi in Urss per sfuggire alla repressione fascista e per apportare il proprio contributo fraterno alla costruzione del socialismo. Alcuni provenivano direttamente dall'Italia, altri giunsero in Urss dopo un precedente periodo di esilio trascorso in Belgio, Francia, Svizzera, ecc."[11]; diversi erano stati anche inviati come studenti alle scuole di partilo.

Essi si erano venuti aggiungendo ai connazionali, in parte russificati, che già si trovavano nel paese, tra i quali meritano di essere ricordati i circa duemila oriundi pugliesi della provincia di Bari, che, emigrati nel secolo precedente, costituivano la colonia di Kerch sul mar Nero e sui quali non mancherà di abbattersi la repressione staliniana[12].

Ecco come ricorda la situazione esistente a Mosca nel 1926 Antonio Roasio[13], dopo essere approdato nella Casa degli emigrati politici di Mosca: "Le mie prime impressioni furono piuttosto nere: molte casette a un piano, per la maggior parte di legno, le strade malandate, piene di buche e - siccome era il periodo del disgelo - di pozzanghere, i negozi mal riforniti anche se i prezzi erano bassi; dominava in quel tempo la fase del commercio libero al minuto, la Nep, con numerose piccole bancarelle nelle strade o

[10] Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi Asv), Sovversivi, *Leone Francesco.*

[11] FRANCESCO BIGAZZI - GIANCARLO LEHNER (a cura di), *Dialoghi del terrore. Iprocessi ai comunisti italiani in Unione Sovietica (1930-1940),* Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, p. 14.

[12] PAOLO ROBOTTI, *La prova,* Bari, Leonardo da Vinci , 1965, p. 53 e ss.

[13] Antonio Roasio (Vercelli, 6 novembre 1902 - Roma, 2 gennaio 1986). Di estrazione operaia, fu tra i fondatori del Circolo giovani le socialista di Biella, dove la famiglia si era trasferita; aderì quindi al Pcd'I. Nel 1926, ricercato per l'uccisione dell'industriale Rivetti (che lo aveva licenziato in seguito a un diverbio per la mancata revisione dell'indennità di caro viveri, concordata tra sindacati fascisti e industriali), riparò in Urss, dove risiedette per circa dodici anni, con il solo intermezzo della guerra di Spagna. Qui, dopo aver frequentato la scuola leninista, ricoprì gli incarichi di dirigente del Partito comunista e di referente italiano della Sezione quadri del Comintern. Partecipò quindi alla Resistenza e, nel dopoguerra, sedette in Parlamento fino al 1968.

nei mercati. Il paese attraversava indubbiamente un periodo duro. Mi resi conto che anche la vita dell'emigrante politico doveva essere difficile, e non facile l'inserimento nella vita politica e sociale anche per la barriera della lingua. Ecco il perché del malcelato malcontento che serpeggiava fra la maggioranza degl i esuli di tutte le nazionalità"[14].

Con il 1927-28, sotto la direzione di Stalin, che aveva sconfitto l'opposizione trotzkista (o etichettata come tale)[15], si pose fine alla ritirata strategica dellaNep, contrassegnata, come si è visto, da ampi margini di libertà economica: si intraprese pertanto la strada della collettivizzazione integrale e si lanciò un piano quinquennale di rapida industrializzazione.

Nell'ambito di questa politica, furono stipulati contratti con ditte straniere, anche italiane, come la ditta Amadei, che operava in Urss all' inizio degli anni trenta'[6], anni nei quali (precisamente dal 1932 al 1936), il generale Umberto Nobile dirigeva a Mosca l'officina sperimentale "Dirigiablestroj" (Costruzione di dirigibili). In queste e nelle altre fabbriche, dove avevano trovato lavoro parecchi italiani, l'Ovra cercava ovviamente di infiltrare i suoi informatori.

Nel 1934, l'assassinio di Kirov, uno dei più stretti collaboratori di Stalin, probabilmente ordinato dallo stesso Stalin ma attribuito ai trotzkisti, fornì il pretesto per le grandi purghe del 1935-1938; si venne a creare un'atmosfera di terrore, di diffidenza e di sospetto, in cui si muovevano delatori per paura o per convinzione, o magari ricattati, personaggi che facevano o fingevano di fare il doppio gioco: per diversi fuorusciti la guerra di Spagna costituì l'ultimo, disperato, inutile tentativo di abbandonare il Paese.

L'epurazione della comunità italiana venne condotta dalla polizia politica in accordo con la sezione quadri del C'omintern, della quale il referente italiano più autorevole era Antonio Roasio, uomo di fiducia dei sovietici. Avvalendosi soprattutto della collaborazione di Domenico Ciufoli "Battista", egli compilò delle "liste di controllo", nelle quali per ogni rifugiato venivano annotati cenni biografici, modalità di ingresso nell'Urss, comportamento precedente e successivo, e nelle quali venivano soprattutto evidenziati eventuali contatti anche casuali con elementi sospettati di trotzkismo-bordighismo e, più in generale, qualsiasi "debolezza" politica o meno. Le biografie venivano quindi passate alla sezione quadri e da questa al la Nkvd (Commissariato del popolo per gli affari interni)[17].

Tra coloro che caddero vittime del "Grande terrore" ci furono anche due biellcsi: Giovanni Gagliazzo e Alice Negro, il cui nome di copertura era Luciano Lombardi[18].

Giovanni Gagliazzo, nato a Biella il 16 agosto 1900, era il primo dei quattro figli di Carlo[19], capotecnico e deputato del Pcd'I, deceduto nel 1933 a Mosca, dove si era rifugiato con la moglie Carolina Guelpa, tessitrice. Al suo nome non esiste fascicolo nel Casellario poi itieo centrale; risulta anche sconosciuto all'anagrafe di Ronco Biellese, paese di origine del la famiglia, mentre qualche essenziale cenno biografico si trova in quella del capoluogo piemontese, dove i Gagliazzo risiedevano. Dopo l'avvento del fascismo, Giovanni era emigrato con i familiari in Belgio; espulso nel 1932, con la moglie Antonia Devalle aveva raggiunto i genitori a Mosca; qui, alla fine del 1937, lavorava alla fabbrica 132 ed era iscritto al Pcd'I[20]. Nel 1938 venne arrestato e condannato sotto l'accusa di "complicità in trozkismo"; il successivo "certificato di riabilitazione" ne attesterà la morte per polmonite, avvenuta nel 1942[21]. Soltanto nel 1993, il giornalista Luigi Ippolito pubblicherà sul "Corriere della Sera" la documentazione da cui risulta fucilato a Butovo, nei pressi di Mosca, l' 11 aprile 193 8[22].

Scomparve nel nulla anche il tipografo Alice Negro, nato a Tollegno il 16 aprile 1904, figlio del sindaco socialista di Pralungo.Alla fine del 1931 era giunto a Mosca, dove si era rifatto una famiglia; qui, dopo un iniziale entusiasmo per la realtà sovietica, era stato coinvolto nel vortice del sospetto e della delazione: accusato di volere introdurre "sistemi capitalisti" nella tipografia di pubblicazioni estere "Mospoligraf', in cui lavorava come linotipista, era stato espulso dal partito. Sotto l'incubo di essere arrestato dalla polizia sovietica, sentendosi in trappola poiché era entrato in Urss con un passa-

Antonio Roasio

[14] ANTONIO ROASIO, *Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista 1977, p. 70.

[15] Cfr. in proposito la lettera di "Biancovir" (Vincenzo Bianco) a Leone, allora detenuto nelle carceri romane, spedita da Leningrado il 26 gennaio 1928, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Casellario politico centrale (Cpc), *Leone Francesco.*

[16] *Verbale d'interrogatorio di Elodia Manservigi, 24 dicembre 1940*, in F. BIGAZZI - G. LHHNER(acuradi), *op. cit.,* pp. 174-177.

[17] ELENA DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo. Il Komintern e la repressione degli antifascisti italiani in Urss (1936-1938).* Roma, Carocci, 1998, *adindicem* e, in particolare, i capp. IV e V.

[18] Per la verità, Dante Corneli ricorda di avere incontrato verso la seconda metà del 1941, quando si trovava nel lager di Vorkuta (nella regione degli Urali, a nord del circolo polare), un altro italiano originario di Biella, Barale, di cui non riuscì però a ricostruire le generalità: cfr. ROMOLO CACCAVALE, *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini, soppressi da Stalin*, Milano, Mursia, 1995,pp. 199 e 286. Riabilitato dai sovietici e tornato definitivamente in Italia nel 1970, Cornell (classe 1900) dedicò il resto della sua esistenza alla causa delle vittime dello stalinismo, pubblicando una lunga serie di volumi, tutti a sue spese, con un'unica eccezione: *Il redivivo tiburtino. 24 anni di deportazione in Urss*, Mi lano, La Pietra, 1977.

[19] Carlo Gagliazzo era entrato in Parlamento nel dicembre del 1921 in sostituzione di Francesco Misiano, dichiarato decaduto per i suoi trascorsi di disertore. Cfr. su di lui Acs, Cpc, *ad nomen*; si vedano inoltre gli articoli dovuti a Gramsci e comparsi su "L'Ordine Nuovo" del 22 e 23 dicembre 1921.

[20] *Verbale d'interrogatorio di Lino Manservigi, 27 novembre 1937*, in F. BIGAZZI - G. LEHNER (a cura di), *op. cit.,* p. 124. Un accenno a Giovanni Gagliazzo e alla moglie si trova in una lettera spedita da Mosca, in data 27 marzo 1936, dalla madre a Luigi Gagliazzo: cfr. Acs, Cpc, *Guelpa Carolina*; la lettera è riprodotta in MARIA ROSARIA OSTUNI, *La diaspora politica dal Biellese*, vol. II, Milano, Electa, 1995, pp. 316-317.

[21] R. CACCAVALE, *op. cit.,* pp. 122-123. Giovanni Gagliazzo figura tra i segnalati negativamente nelle biografie compilate da Roasio e Ciufoli: cfr. E. DUNDOVICH, OP. *cit.,* p. 149.

[22] "Corriere della Sera", 12 e 13 agosto 1993. Lo strumento legale utilizzato per le condanne era l'articolo 58 del codice penale del 1926, che puniva Inattività controrivoluzionaria".

Carlo Gagliazzo

porto intestato al nome di copertura di Luciano Lombardi, nel febbraio e nell' aprile del 1938 si era presentato per due volte all'ambasciata italiana, chiedendo la duplicazione del passaporto vero che aveva lasciato in Francia, per poteruscire dall'Unione Sovietica. Nonostante sembrasse aver lasciato intendere una certa disponibilità a collaborare, il Ministero dell'Interno si espresse negativamente sulla richiesta, giudicando inesistenti le prove di "ravvedimento" fornite[23].

fra i fuorusciti ci fu anche chi si pentì ed entrò nelle file dei "ravveduti", mettendosi a disposizione della polizia fascista tramite l'ambasciata o i consolati: tra essi Giulio Jon Scotta, unmuratore originario di Piedicavallo, dov'era nato il 14 ottobre 1888. Espulso dalla Francia nel 1920 per propaganda rivoluzionaria, aveva aderito al Partito comunista e si era recato in Russia con la missione Rondani, sotto la spinta dell'entusiasmo per la rivoluzione. Nel 1922 risiedeva a Novorossijsk, impiegato dal Soccorso rosso internazionale come propagandista a bordo delle navi che attraccavano nei porti del mar Nero; si era quindi trasferito a Mosca e successivamente a Rostov, sul Don, occupandosi nella Cooperativa dell'alto Caucaso e continuando un'accesa attività di propagandista. Dopo essersi attivato, ancora nel febbraio del 1926, per farsi raggiungere dalla moglie e dalla figlia, nel novembre dell'anno successivo produceva istanza all'ambasciata d'Italia "per ottenere il rimpatrio gratuito [motivandola] colla sua indigenza e colla necessità di raggiungere la famiglia". Nonostante il parere contrario del la Prefettura di Novara, Jon Scotta veniva autorizzato al rientro e poteva sbarcare a Brindisi a fine luglio del 1928, grazie ai buoni uffici del console generale di Odessa, che attestava come nell'ultimo periodo avesse dato prove di ravvedimento, lasciandosi facilmente persuadere a dare informazioni sull'attività dei fuorusciti italiani e diventando in breve "confidente sicuro e informato". È però probabile - come ha notato Giorgio Fabre[24] - che, per mettersi in vista di fronte al governo, il console avesse enfatizzato le capacità di un personaggio piuttosto megalomane e velleitario, perennemente afflitto da problemi economici; rientrato in Italia, fu infatti utilizzato dall'Ispettorato speciale (poi Ovra, nei cui elenchi figura) con risultati deludenti, stando almeno a quanto risulta dal fascicolo del Casellario[25].

Gli anni di prigionia: 1941-1946

Nel giugno del 1941, l'Urss venne coinvolta nelle operazioni belliche, nel corso delle quali, tra il dicembre del 1942 e il gennaio del 1943, stando ai dati forniti dalla Tass, da ottanta a centoquindicimila italiani furono catturati dall'Armata rossa e internati nei campi di concentramento: di essi poco più di dodicimilacinquecento torneranno a casa[26]; il rimpatrio avvenne in due fasi: la prima si svolse nel 1945-46 e riguardò la quasi totalità dei reduci; la seconda, accompagnata da estenuanti trattative, si concluse nel 1958 con la liberazione di poche decine di uomini[27].

Alice Negro

Contrariamente ai militari fatti prigionieri dagli altri alleati, quelli catturati dai sovietici, oltre a svolgere mansioni lavorative, "dovettero subire fin dal primo momento un vero e proprio [tentativo di] indottrinamento politico"[28]: già nel la primavera del 1942 la I conferenza dei prigionieri italiani in Russia aveva lanciato un appel lo di tenore antifascista ai soldati e al popolo italiano, affermando che "la salvezza dell'Italia [stava] nel rovesciare Mussolini e nel formare un governo nazionale che [ristabilisse] le libertà democratiche [..., ponesse] fine alla guerra e [assicurasse] all'Italia il posto che le [spettava] nella famiglia dei popoli liberi"[29].

L'azione di indottrinamento si intensificò dopo l'8 settembre; l' 11 settembre, la Direzione prigionieri di guerra dell' Nkvd redasse infatti una circolare di orientamento "Sul lavoro propagandistico da svolgere fra i prigionieri italiani", nella quale si affermava che bisognava "favorire gli elementi orientati favorevol-

[23] Acs. Cpc, e Asv, Sovversivi, *ad nomen.* Che sotto il nome di Lombardi si nascondesse Alice Negro è stato segnalato per la prima volta da "Storia Ribelle. Rassegna di studi, ricerche e memorie", n. 6, estate 1998; stando al numero apocrifo di "Rinascita" pubblicato nel 1983, Negro sarebbe stato denunciato da Robotti.

[24] GIORGIO FABRE, *Roma a Mosca. Lo spionaggio fascista in Urss e il caso Ciuarnaschelli,* Bari, Edizioni Dedalo, 1990, *ad indicem.*

[25] Acs, Cpc, *ad nomen*; cfr. anche M. R. OSTLINI, *op. cit.,* pp. 317-319, dove sono riprodotte due sue lettere allegate al fascicolo del Cpc: la prima alla moglie, da Novorossijsk, in data 12 gennaio 1923; la seconda al Ministero degli Fsteri, da Costantinopoli, in data 22 luglio 1928, sulla via del ritorno.

[26] ELKNA AOA-ROSSI - VICTOR ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica staliniana negli archivi di Mosca,* Bologna, il Mulino, 1997, p. 158. Sulla campagna di Russia e laprigionia, cfr. soprattutto A A. VV.. *Gli italiani sul fronte russo,* Bari, De Donato, 1982: il volume raccoglie gli atti del convegno tenuto a Cuneo nell'ottobre del 1979 e organizzato dal locale Istituto storico della Resistenza.

[27] GIUSEPPE RASOLO, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale. 11 rimpatrio e le polemiche,* in "l'impegno", a. XV. n. 3. dicembre 1995, pp. 20-22.

[28] lD, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale. La cattura* e *la prigionia,* ivi, n. 2, agosto 1995, p. 25.

[29] "L'Alba", 20 febbraio 1943.

mente verso l'unione Sovietica e che [fossero] pronti a sostenere la sua politica al termine del conflitto"[30].

Per sostenere il lavoro di propaganda e di "rieducazione politica" tra i prigionieri, in vista di un loro ritorno in patria, il 10 febbraio 1943 era frattanto uscito il primo numero de "L'Alba. Giornale dei prigionieri di guerra italiani nell'Unione Sovietica"; il giornale verrà pubblicato ben presto a cadenza settimanale, per un totale complessivo di 144 numeri (l'ultimo dei quali reca la data del 15 maggio 1946), diretto prima da Rita Montagnana, poi da Edoardo D'Onofrio, Luigi Amadesi e quindi da Paolo Robotti.

Furono attivate anche scuole per prigionieri di guerra antifascisti[31], una delle quali di livello superiore nel campo 27, a Krasnogorsk, una località a venticinque chilometri a nord-ovest da Mosca: Robotti.fu incaricato della direzione del settore italiano (una novantina di studenti, in prevalenza ufficiali), per l'insegnamento della storia d'Italia, dell'economia politica, del materialismo storico e dialettico e della storia del Partito comunista italiano[32].

Lo scopo delle scuole era di formare istruttori di lavoro politico che tornassero nei campi di prigionia per affiancare 1' azione di propaganda svolta dai commissari politici, cioè da fuorusciti italiani che risiedevano in Unione Sovietica. Su essi merita di essere riportata la testimonianza di Marcellino Re, contadino, classe 1917, internato nel campo 26, nel villaggio uzbeko di Ciuamà: "Una quarantina dei nostri, antifascisti, vanno a Mosca a fare un corso. Quando tornano li vestono con una divisa blu, bustina, e tanto di mitra. [...] Quelli di Mosca sono peggio dei russi nel fare la guardia. Hanno l'ordine di sparare se ci allontaniamo di un metro dai ranghi. Poi con le guardie russe si può ragionare, commerciare: con i nostri niente"[33].

Tra i commissari politici che operarono nel campo 26 troviamo il trinese Angelo Irico. Classe 1898, nel 1932 era riparato in Urss dopo essere stato espulso dalla Francia; aveva quindi partecipato alla guerra di Spagna ed era poi rientrato nel paese dei Soviet. Egli ha ricordato questo periodo della sua vita nell'autobiografia[34]; ha ovviamente descritto in termini molto positivi la vita nel campo: buone attrezzature, ambulatorio efficiente, piscina, campo di calcio, filodrammatica...; forse ha un po'esagerato, ma effettivamente in quel campo si stava meglio che in altri, in particolare per il vitto[35], soprattutto quando cominciarono ad arrivare gli aiuti americani.

Irico e l'anziana madre, che lo accompagnò nell'esilio, compaiono in diverse testimonianze di reduci, da alcuni dei quali viene descritto come "uomo del regime, tutto d'un pezzo"[36]; Vladimiro Bertazzoni, a quei tempi ragazzo, la cui famiglia condivise con lui la stanza a Ciuamà, lo ricorda come un commissario ligio al compito assegnatogli, che agiva in sintonia con la tesi ufficiale per la quale tutti i prigionieri (che non mancava mai di scortare fuori dal campo in divisa e con pistola al cinturone) erano di per sé responsabili dell'invasione dell'Unione Sovietica[37].

Tra coloro che parteciparono ai corsi di formazione antifascista figura il nome del tenente Zucchelli, originario di Fontanetto Po, catturato il 22 dicembre del 1942 a Kamcnka, una località sul Don, a circa quattrocento chilometri a nord-est di Stalingrado (Carycin), che in quel momento era il punto di concentramento di una grossa parte delle truppe italiane, ungheresi, rumene e tedesche in ritirata.

Maggiorino Zucchelli, detto Ivo, partecipò al primo corso della scuola di Krasnogorsk, inserito nel gruppo del maggiore Tereschenko, composto quasi tutto da ufficiali. Egli compare nellafoto di gruppo scattata da Robotti nel maggio del 1944; compare ancora, e sempre accanto al maggiore Tereschenko, in quella che ritrae gli studenti del secondo gruppo, fotografati ancora da Robotti nell'agosto successivo, a testimonianza del fatto che, come allievo tra i migliori, era stato trattenuto alla Scuola in qualità di istruttore.

Così lo ricorda Tereschenko, definendolo "persona di talento": "Su questo sfondo, sui 25 studenti del gruppo risaltava particolarmente - in competizione tra loro direi - il dinamismo nello studio del tenente Maggiorino Zucchelli (Ivo Zucchelli) e del sottotenente Vincenzo Vitello. Entrambi avevano una formazione universitaria (Zucchelli di carattere filosofico). Entrambi si orientavano rapidamente tra le più complesse discipline scientifiche: economia politica e materialismo dialettico. [...] In una paio di mesi [...] divennero i miei assistenti ufficiali, specializzati, il primo in materialismo dialettico e storico, il secondo in economia politica"[38].

Ivo Zucchelli fu anche collaboratore dell'"Alba" e una sua caricatura compare nel numero 12, del 5 agosto 1944. Il suo primo contributo fu pubblicato sul numero del 25 giugno 1943; l'ultimo in quello

Una caricatura di Ivo Zucchelli su "L'Alba

[30] G. RASOLO, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale. La cattura e la prigionia,* cit., p. 25.

[31] Per i programmi dei corsi di antifascismo del 1945-1946, cfr. VLADIMIR GALITZKI, *Il tragico Don. L'odissea dei prigionieri italiani nei documenti russi,* Carnago, Sugarco Edizioni, 1993, pp. 114-121.

[32] P. ROBOTTI, *Scelto dalla vita,* Roma. Napoleone, 1980, p. 303; Io, *La prova,* cit., p. 345-347.

[33] Testimonianza di Marcellino Re, in NUTO REVELLI, *La strada del clavai,* Torino, Einaudi, 1966, p. 163.

[34] All'Istituto di Borgosesia è conservata l'autobiografia di Angelo Irico, dalla quale è stata tratta l'ampia sintesi *"Al lavoro che svolgevo davo tutto me stesso ". Un antifascista vercellese in Francia, Spagna, Unione Sovietica,* in "l'impegno", a. XIII, n. 3, dicembre 1993, pp. 30-36.

[35] PINO SCACCIA,*Armir. Sulle tracce di un esercito perduto*, Torino, Nuova Eri, 1992, p. 89.

[36] GIULIOBEDESCHI (acura di), *Prigionia: c'ero anch'io,* vol. II, Milano, Mursia, 1991, p. 464. Marcellino Re, contadino, classe 1917, esprime su Irico un duro giudizio: cfr. N. REVELLI, *op. cit.,* loc. cit.

[37] Testimonianza all'autore, 12marzo 1999.

[38] NIKOLA.I TERESCHENKO, *L'uomo che "torturò " i prigionieri di guerra italiani,* Milano, Vangelista, 1994, pp. 149-150: da questo testo sono tratte anche le precedenti notizie su Zucchelli. Zucchelli era ufficiale in servizio permanente effettivo e comandava una compagnia del 53° reggimento fanteria della divisione "Sforzesca". Sulla sua attività di propagandista, si veda anche l'accenno a un clamoroso insuccesso di una conferenza su "Trieste iugoslava", tenuta nel campo di Susdal, in GUIDO MAURILIO TURLA, *Sette rubli per il cappellano,* Milano, Longanesi, 1970, p. 222.

PER UN'ITALIA LIBERA ED INDIPENDENTE

L'ALBA

GIORNALE DEI PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI NELL'UNIONE SOVIETICA

1943 — Febbraio 10 — No. 1

La più grande vittoria militare della storia

240.000 soldati ed ufficiali tedeschi annientati presso Stalingrado. 91.000 prigionieri. Il feldmaresciallo Paulus e 23 generali si arrendono alle unità sovietiche

Nemici ed amici dell'Unione Sovietica erano persuasi che la tenace resistenza dei soldati rossi e degli operai di Stalingrado si sarebbe piegata, alla fine, e la città del Volga sarebbe caduta nelle mani dei tedeschi.

La stampa e la radio fascista ovevano ripetutamente annunciato che la caduta di Stalingrado era una questione di giorni, anzi di ore. E gli amici si domandavano con trepidazione per quanto tempo ancora i difensori di Stalingrado avrebbero potuto tenere alla formidabile pressione dell'in-

Un colossale bottino di guerra

Nel corso dell'offensiva generale incominciata dall'Esercito Rosso il 10 gennaio 1943 sotto Stalingrado, avendo per scopo l'annientamento delle truppe nemiche accerchiate, offensiva terminata il 2 febbraio, le truppe sovietiche hanno preso ai tedeschi:

750 aeroplani,
1.550 carri armati,
6.700 cannoni,
1.462 mortai,
8.135 mitragliatrici,
99.000 fucili,
61.102 automezzi,
7.369 motociclette,
400 trattrici,
1.125 vagoni ferroviari,
320 stazioni radio,
56 locomotive,
3 treni blindati,
235 magazzini di munizioni e di oggetti di equipaggiamento e una colossale quantità di altro materiale bellico.

Queste cifre indicano l'ampiezza della disfatta subita da Hitler davanti a Stalingrado, in una battaglia che per quantità di truppe accerchiate e annientate e d'armi prese o distrutte al nemico, non ha precedenti nella storia delle guerre.

I generali hitleriani si danno prigionieri

Ecco i nomi dei 24 generali hitleriani statisi prigionieri all'Esercito Rosso da tanti a Stalingrado:

1. Generale Feldmaresciallo *Paulus*, comandante del gruppo di truppe operanti nel settore di Stalingrado;
2. Tenente generale *Schmidt*, capo dello Stato Maggiore del gruppo di Stalingrado;
3. Colonnello-generale *Strecker*, comandante dell'11° corpo d'armata e delle truppe accerchiate a nord di Stalingrado;
4. Colonnello-generale *Heitz*, comandante del 8° corpo d'armata;
5. Tenente generale *Schlemmer*, co-

del 15 dicembre del 1945.

Vengono qui di seguito riportate le sintesi di questi articoli, alcuni di contenuto sociale, altri di politica interna o internazionale (tra parentesi, la data e il numero progressivo del giornale): "Due tenori di vita. I. La vita di un latifondista ". A fine giugno del 1939, trascorre una vacanza a Viareggio, nella splendida villa dell'agrario vercellese Renato Greggi; partecipa a una festa e "come lavoratore [prova] ribrezzo nell'essere contagiato dalla stessa febbre di lussuria di quella mandra di parassiti e di sfruttatori" (n. 12, 25 giugno 1943);

"La svolta di Teheran". Il primo vertice dei tre grandi ha posto le basi per la sconfitta definitiva della Germania; Hitler ormai non può più sperare in una pace separata con l'Urss o con l ' Inghilterra (n. 38, 28 dicembre 1943);

"Una svolta nella situazione italiana". Prendendo lo spunto dal congresso di Bari dei comitati di liberazione nazionale, sottolinea il comportamento del Partito comunista, "che è stato e resta all'avanguardia nella lotta per l'unità d'azione delle masse operaie e antifasciste" (n. 45, 19 febbraio 1944);

"L'alpino Bastiàn". La guida alpina valdostana Bastiàn ignora la cartolina di richiamo perché rifiuta di combattere a fianco dei tedeschi; nonostante le minacce di un capitano, sceglie di difendere la sua famiglia, la sua gente e la sua montagna (n. 50, 25 marzo 1944);

"Mi hanno domato!". Roberto Nucci, un arrivista che fin dall'infanzia vive domando gli altri, dopo Abissinia, Spagna e Albania, si fa mandare in Russia come capitano incaricato della propaganda. Finisce sulle rive del Don, dove viene catturato e picchiato dai prigionieri, esultanti per la caduta di Mussolini: cosi, il domatore viene domato! (nn. 68, 69 e 70, del 29 luglio, 5 e 12 agosto 1944);

"Per una chiara fisionomia dell'antifascismo". Preso atto che la maggioranza dei prigionieri è antifascista, si scaglia contro la ristretta minoranza che, "concependo l'antifascismo come espressione di opportunismo politico, ritiene possibile mantenersi su una posizione antisovietica". Premesso che l'Urss è "un paese nel quale la democrazia è compresa seriamente", così continua: "Questi nostri camerati [...] sono stati catturati sul Don quali uomini di Mussolini, venuti colle armi, per aggredire [...] eppure [...] continuano a fare il muso verso l'Urss". Conclude infine con queste parole: "Ricordiamoci che, anche se si hanno da fare delle riserve sulla forma sociale che questo popolo libero si è scelto, non si può essere antifascisti, e più semplicemente uomini liberi, senza nutrire profondo e grande rispetto per un popolo eroico che [...] è stato il fondamentale distruttore della macchina di guerra hitleriana lanciata contro tutta l'umanità!" (n. 75, 16 settembre 1944);

"Democrazia e disordine". Polemizza controgli ingenui che, "abituati pcrmolti anni allo stile fascista", sinceramente pensano che la democrazia (con relativi scioperi, dimostrazioni imponenti, manifestazioni di piazza, ecc.) sia sinonimo di disordine. Il fascismo - conclude - "non è una astrazione hcgheliana o una semplice categoria storica come il Croce vorrebbe far apparire": esso si concretizza in "un gruppo di uomini italiani quanto noi, [che hanno buttato nel] baratro del 'disordine' quella stessa patria che essi hanno così clamorosamente idealizzata" (n. 134, 15 dicembre 1945).

Concludo con l'auspicio che questo scritto possa servire da stimolo per il completamento e l'approfondimento del tema trattato. In merito si può ricordare come anche Vincenzo Moscatelli, Tdelmo Mercandino, Stefano Schiapparelli, Matteo Secchia - tanto per fare qualche nome - avessero soggiornato in Urss, frequentando le diverse scuole; e così Vittorio Flecchia, che nel 1926 ebbe compiti di controllo sugli allievi italiani iscritti ai corsi di formazione ideologica all'università di Leningrado, dove - stando ai ricordi di Roasio - aveva lui stesso studiato[19]. Solo una parte degli archivi russi è oggi accessibile agli studiosi e non senza limitazioni: Elcna Dundovich, per esempio, non ha potuto consultare il fascicolo personale di Francesco Misiano, nonostante l'autorizzazione della figlia Ornella, residente a Mosca[40]; d'altro canto, la pubblicazione degli atti processuali relativi ai fuorusciti italiani in Unione Sovietica, curata da Bigazzi e Lchner, è ferma da otto anni al primo dei tre volumi annunciati. Le ricerche tuttavia proseguono, come quella portata avanti da Aga-Rossi e Zaslavsky, che nel recente lavoro edito dal Mulino hanno dedicato un interessante capitolo alla questione dei prigionieri di guerra italiani nell'Urss[41]; prosegue anche quella condotta da Marina Rossi, che ha per oggetto la propaganda sovietica nei confronti degli stessi prigionieri[42].

In attesa di nuovi documenti provenienti dall'ex Unione Sovietica, è comunque possibile approfondire l'argomento, utilizzando ad esempio, pur nei limiti della loro consultabilità, quelli conservati negli archivi di Stato e all'Istituto Gramsci; così come, con riferimento all'ultimo periodo esaminato, è sicuramente ancora possibile raccogliere testimonianze di reduci e recuperare la documentazione eventualmente in loro possesso.

[39] A. ROASIO, *op. cit.*, p. 76. Per Flecchia, si veda il resoconto del sopralluogo da lui eseguito a Leningrado nel giugno del 1926, conservato all'Istituto Gramsci nel fascicolo a lui intestato.

[40] E. DUNDOVICH, *op. cit.*, p. 148.

[41] E. AGA-ROSSI - V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, eap. V

[42] MARINA ROSSI, *Primi documenti di propaganda sovietica verso i militari italiani,* in LUIGI TOMASSINI (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale,* Firenze, Regione Toscana-Giunta regionale, 1995.

MAURO BRUSCAGIN

La guerra di Spagna nei commenti dei giornali locali dell'epoca

IV parte

La Provincia di Vercelli

Ultima testata presa in esame è "La Provincia di Vercelli".

L'organo della Federazione dei fasci di Vercelli ha come caratteristica quella di concedere poco alla cronaca vera e propria, privilegiando nettamente il commento propagandistico. Il giornale presenta fin da subito la guerra civile spagnola come lo scontro decisivo per il predominio in Europa tra le due ideologie "forti" del XX secolo, fascismo e comunismo, relegando la democrazia al ruolo marginale di terza forza, alleata del comunismo nell'estremo tentativo di sopravvivenza, ma proprio per questo motivo destinata a scomparire.

Il periodico fascista, nel presentare gli antagonisti in campo, evidenzia le contraddizioni dell'esercito repubblicano: è paradossale che, a suo avviso, Stalin e Trotzki, tra loro nemici mortali, siano invece uniti in Spagna in nome dell'antifascismo *(Nemici ma uniti dove impera la strage*, 11 dicembre 1936). Si critica duramente l'ingenuità di quanti, non comunisti, combattono al loro fianco, in quanto essi non sono altro che strumenti nelle mani degli stalinisti, i quali si sbarazzeranno dei loro temporanei alleati non appena avranno raggiunto il loro scopo.

"La Provincia di Vercelli" insiste su questo tema delle forti divisioni nel campo dei "rossi", e in un successivo articolo pone in risalto proprio il fatto che, mentre tra le diverse anime dei rivoltosi (falangisti, nazionalisti e monarchici) regna un' assoluta unità di intenti, dall'altra parte è il sospetto vicendevole a farla da padrone. Il giornale formula anche un'ipotesi: pur nel caso che "dovesse finire la guerra con Franco, i combattimenti non si arresterebbero in Spagna, ma continuerebbero tra Poum e comunisti, tra anarchici e socialisti, tra stalinisti e trotzkisti, pronti già da ora a scannarsi tra loro" *(Fronti popolari,* 27 aprile 1937).

A suffragare questa ipotesi il bisettimanale vercellese riporta la testimonianza di un gruppo di socialisti inglesi che denuncia come "i metodi stalinisti del massacro e della fucilazione abusiva siano molto utilizzati in Spagna" (*Testimonianza socialista degli orrori commessi nella Spagna rossa,* 4 febbraio 1938).

Accanto alla descrizione dai tratti cosi rudi dell'avversario politico, vi è l'esaltazione del regime fascista, tema già normalmente privilegiato da giornali come "La Provincia" e che trova ora nuova linfa nella presentazione dello scontro ideologico in atto nella penisola iberica come ripetizione, a quindici anni di distanza, di quanto avvenuto in Italia, quando la rivoluzione fascista di Mussolini stroncò definitivamente le aspirazioni comuniste di conquistare il potere. Proprio "in virtù di quell'evento, che consacrò il fascismo come il più irriducibile avversario del bolscevismo, l'Italia può a buon diritto affermare che senza la vittoria del fascismo nel nostro Paese, Franco non avrebbe neppure potuto iniziare la sua rivolta per liberare la Spagna dalla minaccia rossa" *(Da Ginevra a Santander. Ipaladini delle cause perse,* 31 marzo 1937).

Come molti altri giornali, anche "La Provincia" si cimenta nella ricerca delle cause che hanno detcrminato la spaventosa crisi dello stato spagnolo e, come conseguenza ultima, l'affermazione del Fronte popolare. Secondo l'organo della Federazione dei fasci vercellese due sono i mali di cui a lungo ha sofferto la Spagna, fino a condurla sul baratro: l'individualismo e il regionalismo. L'unica cura in questi casi non può che fornirla l'ideologia fascista: la nazione deve recuperare la sua essenza di entità superiore a tutti gli interessi particolaristici, deve essere elevata a principio morale fondamentale *(Un anno dopo,* 16 luglio 1937).

Manifesto franchista

Viene anche ripreso un tema già affrontato da "L'Eusebiano", ovvero il concetto di guerra civile come occasione di rinascita nazionale: "Senza una prova cosi tragica come la guerra civile, la futura azione di governo di Franco non potrebbe essere autorevole e duratura, soggetta come sarebbe al persistere della mentalità egoistico-individualistica" *(ivi).* Questo pensiero è ribadito a distanza di alcuni mesi in un articolo di Leandro Gellona, nel quale si afferma l'assoluta necessità di un governo forte e autoritario per reprimere ogni forma di separatismo. L'autore dell'editoriale, per rafforzare ulteriormente questo concetto della "guerra civile forgiatrice della nazione", suggerisce un confronto quanto meno singolare tra la situazione spagnola e la guerra di secessione americana, evidenziando come in entrambi i casi la guerra abbia permesso il recupero di una "profonda unità spirituale, politica ed economica" *(Nasce la Spagna unita da! fascismo,* 12 aprile 1938).

Accanto all'esaltazione della guerra civile per il suo ruolo di formazione di una coscienza nazionale, vi è l'abiura di ogni forma di pacifismo, anche quando si tratta di un atteggiamento di neutralità: "La Spagna, ritenuta una terra fortunata al tempo della Grande guerra, in realtà ha perduto quell'antico spirito guerriero da cui una Nazione trae l'un ità politica e spirituale" *(Perennepotenza dell 'interventismo,* 24 maggio 1938). Sullo stesso tono si pone un nuovo editoriale di Gellona, pochi mesi dopo: "La nuova Spagna, generata nel travaglio sanguinoso di un intero popolo che ha scontato l'errore di essersi appartato durante la conflagrazione mondiale, è finalmente nata" *(Le responsabilità della Francia di fronte alla*

Spagna nazionale di ieri e di oggi, 27 gennaio 1939).

L'affinità ideale tra la rivoluzione fascista realizzata, quella italiana, e la rivoluzione in atto, quella di Franco, è uno tra gli argomenti più presenti sulle pagine de "La Provincia". In un editoriale del maggio 1938 si descrive con un eloquente slogan la piena unità di spirito tra Italia fascista e Spagna nazionale: "Stessi nemici, stessi valori" *(L'Italia fascista "vuole " la vittoria di Franco,* 26 maggio 1938).

Dell'intervento militare italiano a favore degli insorti falangisti si mette in rilievo il fine "esclusivamente umanitario" ed è considerato alla stregua di un obbligo morale, un impegno inderogabile per difendere una nazione che vuole rinnovarsi e rinascere nello spirito: "La guerra di Spagna, oltre le sue origini di guerra di unità totalitaria nazionale, è stata una guerra essenzialmente europea, in quanto sul territorio spagnolo si sono scontrate, da prima in sordina e poi sempre più apertamente, le forze antagonistiche dell'Europa odierna, le idealità ed i metodi di un età ormai irremissibilmente condannata dalla Storia, tesi nel supremo quanto inutile tentativo di opporsi ai metodi ed alle idealità di una nuova Età scaturita. prima ancora che dalla revisione dei preesistenti rapporti internazionali, dal profondo rinnovamento di popoli che nei loro ordinamenti sociali hanno attuato quella più alta giustizia sociale, che oggi esigono in campo internazionale per ottenere anche nei rapporti fra i popoli, quella pace secondo giustizia che già hanno attuato entro i propri confini" (*Già sbaragliati in Spagna, i nemici della nuova Europa troveranno la stessa sorte su qualsiasi altro fronte,* 2 giugno 1939).

Del resto la convinzione che in Europa la causa fascista stia guadagnando un numero sempre maggiore di nuovi adepti, soprattutto in funzione anticomunista, trova conferma in alcuni avvenimenti internazionali, come le aperture nei confronti della politica internazionale di Italia e Germania operate da Austria (non ancora annessa al Rcich) e Ungheria (Il *pieno sviluppo della missione europea di Austria e Ungheria,* 14 gennaio 1938).

A tale proposito l'organo fascista vercellese sottolinea con enfasi una particolarità che distingue, a suo giudizio, il fascismo dal comunismo, ovvero il fatto che la rivoluzione fascista si diffonde in Europa senza spargimenti di sangue (fatta eccezione, ovviamente, per la Spagna), proprio a causa della sua superiorità nei confronti del comunismo e della sua "pregnante anima pacifica" *(Il Duce costruisce la pace mentre si svolge la rivoluzione fascista dell 'Europa,* 29 marzo 1938). Sono parole certamente sorprendenti,

I solidali di Barcellona

Nazioni respinte dalla storia

mentre sorge la nuova Europa

È ormai stabilito, come fu noto a tutti dall'informazione Diplomatica, che la questione di Spagna fu divisa dividendo proporzionalmente "Italia e la Francia" e che soltanto a guerra finita sarà possibile vedere la situazione [illegible] tra questi due Paesi.

In realtà, dopo la dichiarazione [illegible] tra l'Italia e la Francia e particolarmente quella che reca [illegible] il Governo di Negrin sostenuto dalla Francia e il Governo di Franco sostenuto dall'Italia. Siccome il Governo di Negrin è l'espressione [illegible] con i Governi autoritari, e quello che la sorregge ci interessa con l'Italia, il che presume il riconoscimento delle naturali aspirazioni del popolo italiano, ma anche l'affermazione di ogni principio ed interesse [illegible] e di conseguenza, con il Governo di Barcellona. Ma queste ragioni [illegible] non potrà mai staccare nella seconda [illegible] Inghilterra [illegible] profilo [illegible] Governi di Monaco e di Roma e, ricordando in questa via, non potrà non abbandonare il Governo di Barcellona al suo destino. In fatti, la promessa dell'Italia [illegible] capacità congenita ad evolversi.

Sono ormai degli sconfitti senza speranza e le sorti della guerra di Spagna favorevoli a Franco, non potranno più portare, ormai, che elementi utili a dare non la prova conclusiva della loro sconfitta, ma l'ampiezza enorme di essa.

Non si negoziano intese con l'avversario mentre la battaglia finale divampa e stringe i tempi. Ci sarà tempo di farlo quando l'avversario sarà [illegible] definitivamente in rotta.

LEANDRO GELLONA

Un articolo de "La Provincia di Vercelli" del 20 gennaio 1939

queste, pronunciate sul tema del presunto carattere pacifico del fascismo, che stridono se raffrontate con quanto detto poco prima, a proposito del ruolo indispensabile del la guerra per il consolidarsi di una salda coscienza nazionale.

A guerra conclusa, il giornale fascista si sofferma, con un lungo articolo, a descrivere le principali caratteristiche del nuovo stato spagnolo, perfettamente in linea conio schema totalitario dell'ideologia fascista: "Il Caudillo ha raccolto tutto il territorio spagnolo sotto il segno della Falange e, d'ora innanzi, per la salvezza e la potenza del popolo spagnolo non si parlerà più di partiti, di fazioni, di privilegi regionali, di separatismi. È lo Stato unitario e totalitario che impera incontrastato su tutta la Penisola iberica (Lo *Sialo totalitario di Franco ha redento tutta la Spagna,* 31 marzo 1939).

La perfetta unità ideologica tra la neonata Spagna falangista, l'Italia fascista e la Germania nazista è esaltata in un articolo di Gellona del giugno successivo: "Come Russia, Francia ed Inghilterra si trovarono accomunate, con maggiore o minore impegno, nella lotta contro la rinascila spagnola, così esse si trovarono tuttavia accomunate nelle pazienti costruzioni di sistemi di garanzie politiche e di alleanze militari che hanno l'unico intento, delittuoso e vano insieme, di impedire il rinnovamento europeo che può sortire soltanto dai popoli che, prima di assumere cotanto impegno internazionale, hanno saputo dimostrarsene degni e capaci col rinnovare in pochissimo tempo e profondamente se stessi (*Già sbaragliati in Spagna, i nemici della nuova Europa troveranno la stessa sorte su qualsiasi altro fronte,* cit.).

L'esaltazione del totalitarismo fascista, spesso paragonato ad una "nuova linfa vitale", unica cura per un'Europa malata di democrazia, è certamente l'argomento principale della pagina di politica estera de "La Provincia" durante tutto i I periodo del conflitto spagnolo.

Una delle accuse più comuni rivolte alle nazioni democratiche è quella di "filobolscevismo strisciante in nome dell' antifascismo" *(L'Europa al bivio,* 13 novembre 1936). In un editoriale si esprime il totale disappunto per l'incapacità, definita "storica", della democrazia di garantire un lungo periodo di pace: "Senza il sorgere degli stati autoritari, una nuova guerra sarebbe iniziata in Europa, sotto Fazione del comunismo, come la Spagna sta a dimostrare" *(La democrazia e le guerre,* 19 gennaio 1937).

Con il trascorrere del tempo, gli attacchi alla democrazia si infittiscono e si fanno più violenti, al limite della brutalità, e sono indirizzati a colpire il cuore stesso del sistema democratico, il confronto elettorale, definito in modo irriguardoso "rito dello schedaiolismo" e contrapposto alla rivoluzione "con le armi in pugno" di marca fascista, "il modo più convincente con cui si può esprimere la volontà popolare. Parlamentarismo e democrazia sono illusioni con le quali un popolo pensa di essere sovrano, quando invece il parlamento è servo dei poteri forti" *(Fasti democratici, 2* marzo 1937). Proseguendo nell'editoriale, l'articolista descrive una singolare similitudine tra la figura dell'ultimo primo ministro spagnolo prima dell'avvento del Fronte popolare, Leroux, e Kerenskj, l'ultimo pre-

mier russo prima della Rivoluzione d'ottobre. Proprio come in Russia, anche in Spagna la democrazia si è rivelata essere "il passaggio obbl igato dall'ordine al sovversivismo, l'anticamera dell'anarchia. Quando la democrazia si rende conto di aver generato un processo dissolutore dello stato, vorrebbe arrestarlo ma non riesce in quanto impotente" *(ivi).*

Altra colpa assolutamente intollcrabi le e di cui si è irrimediabilmente macchiata la democrazia è l'attrazione per il pacifismo. Il giudizio che l'organo della Federazione dei fasci vercellese dà a proposito delle "pseudo organizzazioni pacifiste" operanti nei paesi democratici è durissimo: "Esse predicano la pace, ma in realtà sono genitrici di odi, boicottaggi e sanzioni che sono la sola vera minaccia alla pace" *(Testimonianze socialiste degli orrori commessi nella Spagna rossa,* cit.).

Un argomento di accesa polemica molto caro al giornale di Vercelli è la concezione della guerra civile spagnola come sorta di guerra di liberazione del popolo iberico dal giogo opprimente delle demoplutocrazie "le quali non soltanto peri loro interessi imperiali, politici, territoriali e finanziari che hanno irretito i continenti nell'epoca prefascista e non vorrebbero ora allentare la loro stretta, ma altresì per lo spirito stesso delle loro ideologie e la decadenza delle loro istituzioni, sono nemiche congenite della rinascita e della potenza dei popoli moderni. Sono un virus. O i popoli giovani che intendono assurgere espellono questo virus dal loro corpo od ogni loro sforzo, alla lunga, si risolverà nel nulla, anzi, è la capacità di espellere da sè il virus della plutodemocrazia che dà la misura della potenza ascensionale, della capacità di rinnovamento, del diritto alla grandezza dei popoli che hanno ancora una volta ritrovato se stessi *(Amicizia sorta dal sangue e cementata dal medesimo destino delle Rivoluzioni totalitarie,* 18 luglio 1939).

È questo uno degli aspetti più di frequente messo in evidenza da "La Provincia di Vercelli" per inquadrare lo scontro ideologico in atto per l'affermazione del fascismo e dei regimi autoritari in Europa, lotta che trascende il conflitto spagnolo, considerato solo l'ultima frontiera dell'espansione fascista. La contrapposizione tra la vecchia Europa, definita a più riprese "plutodemocratica, giudaizzata e bolscevizzata" e la nuova Europa che, sotto la guida del duce, vede la rinascita di nazioni che parevano condannate ad una permanente condizione di dominio da parte di Francia e Inghilterra: "La durata della guerra civile di Spagna non potrà non passare alla storia quale il più spaventoso crimine collettivo compiuto dalle Nazioni ricche, sazie conservatrici ai danni di un popolo. È stato, anzi, un linciaggio vero e proprio, accuratamente organizzato e condotto dalla vecchia Europa per massacrare un popolo colpevole di aver ritrovato la forza di vivere e, nella vita intensa, di ritrovare le energie latenti operatrici del proprio ringiovanimento [...] È altresì un altro episodio conclusivo della fatale trasformazione dell'Europa che si verifica sotto l'azione continuativa dell'Asse Roma-Berlino, leva formidabile che sconvolge ogni preesistente ordine internazionale, per far largo e spazio al sorgere d'una Europa radicalmente diversa da quella di prima, più rispondente alle esigenze dell'epoca nuova, nella quale il capitale, qualunque sia l'espressione ch'esso può assumere per adeguarsi alle nuove realtà, non può più prevalere, né mai più prevarrà sul lavoro" *(La vecchia Europa definitivamente sgominata anche in Spagna,* 31 marzo 1939).

Proprio l'esaltazione senza riserve dell' alleanza con la Germania nazista costituisce, come accennato nel l'introduzione di questa terza parte, una peculiarità da mettere in rilievo nel panorama generale della stampa locale. Man mano che l'Asse Roma-Berlino si va consolidando, il tono nei confronti degli avversari si fa sempre più violento, mentre contemporaneamente l'esaltazione diventa cieco fanatismo. Così la superiorità delle nazioni totalitarie nei confronti di quelle democratiche viene addirittura assurta a "legge storica che si ripete con inflessibilità e senza eccezioni di sorta fin da quando 1' Italia, con la conquista dell'Etiopia, determinò l'urto dell'Europa fascista contro l'Europa demoplutocratica. Le Nazioni che sono al di là della barricata continuano a procedere come se lutto ciò nulla avesse loro insegnato, nel vagheggiato disegno di trovare l'occasione propizia per insorgere contro le Nazioni totalitarie, nell'illusione di essere ancora in grado si sottrarsi all'ineluttabile" *(ivi).*

Il bisettimanale vercellese, con un ragionamento di tipica matrice ideologica fascista, afferma che l'indicatore principale che mostra la forza di una nazione è costituito dall'età del suo popolo. Difetto delle nazioni demoplutocratiche è, infatti, "l'incapacità di ringiovanire, cioè di risorgere", a differenza degli stati totalitari i cui popoli "sono i più giovani d' Europa" *(ivi).*

Lo stesso stile viene ripreso qualche mese più tardi in occasioni di alcune considerazioni sulla diversa consistenza delle alleanze politico-militari esistenti in Europa: "Da un lato i patti d'acciaio e del sangue che fanno un unico destino delle Nazioni ringiovanite dalla Rivoluzione totalitaria; dal l'altro, a fronteggiare questi, i patti diplomatici delle Nazioni logore, decadenti che alla storia ed agli altri popoli nulla più sanno chiedere oltre la tutela dei propri interessi materiali" *(Patti de! sangue contro i Patti delle diplomazie,* 6 giugno 1939).

Desolante, quindi, è la situazione delle nazioni democratiche, e del resto non potrebbe essere altrimenti, data l'incosciente, a parere de "La Provincia", condotta politica tenuta: "I rappresentanti delle Nazioni sconfitte in terra di Spagna patteggiano pazientemente, con scarsa fortuna, ma con grande mortificazione, quella che dovrà essere una solidarietà già fin d'ora piena di diffidenze e rancori, in uno scontroso conteggio di concessioni

Chamberlain, Daladier, Hitler e Mussolini dopo la firma del Patto di Monaco del 29 settembre 1938

e di richieste, nel sempre più confuso aggrovigliarsi di impegni, di chiarimenti e di precisazioni, che sono nello stesso tempo vincolo e allentamento, adesione e ripulsa, come è naturale avvenga tra chi non ha nessuna affinità spirituale, morale, politica, anche i rapporti internazionali deve necessariamente fondare soltanto su interessi materiali che, per loro natura, sono egoistici, bruti e si spostano con somma facilità" (ivi).

La granitica sicurezza con cui vengono enunciati questi principi verrà clamorosamente smentita dai successivi avvenimenti storici. Valga come esempio significativo questo proclama, presentato come un dogma e poi rivelatosi una pia illusione: "Per noi un patto di sangue è un vero e proprio patto d'acciaio che ha fuso in uno solo i destini dei popoli italiano e spagnolo [...]. In caso di minaccia contro l'Italia, foreste di baionette italo-spagnole difenderanno il nostro comune patrimonio spirituale che è essenza delle nostre stirpi" (ivi).

Franco alla cerimonia della consegna dei carri armati di Mussolini

L'attacco contro la democrazia e condotto in maniera globale: accanto alla polemica con l'istituzione democratica in quanto tale, il periodico fascista si scaglia contro la nazione che ha rappresentato la culla stessa del pensiero democratico moderno, vale a dire la Francia. Tra i principali argomenti portati a sostenere questa polemica, soprattutto nei primi mesi, vi è naturalmente l'atteggiamento tenuto dal governo di Parigi durante i primi mesi del conflitto, comportamento ritenuto quanto meno ambiguo e riassunto in questa frase: "Pace a parole, finanziamenti al governo repubblicano spagnolo nei fatti" *(Neutralità francese,* 18 agosto 1936).

Curiosamente le critiche prendono di mira anche le forze politiche di destra, colpevoli, secondo il giornale della Federazione fascista di Vercelli, di riporre ancora nella democrazia una vana e illusoria speranza di cambiamento dell'assetto politico nazionale. Inoltre rimproverano alla destra parlamentare, che si appresta a dar vita al "Fronte delle libertà", di avere "troppa paura a pronunciare l'unica parola capace di riportare ordine e libertà allo stesso tempo: fascismo" *(Paura delle parole,* 29 aprile 1937).

Col trascorrere del tempo aumenta di intensità il tono della polemica, al punto che la Francia viene sbeffeggiata poiché ritenuta una nazione ormai allo sbando, dove "nemmeno la democrazia abita più, ma solo l'anarchia" *(Tempeste di applausi ed egoismi di cittadini,* 18 gennaio 1938).

La considerazione più comune che l' editorialista fa a conclusione di questi articoli è che la Francia del governo del Fronte popolare è in ritardo cronico su tutti i fronti, perfino su quello sociale. che pure dovrebbe essere il terreno privilegiato per un esecutivo di sinistra. Così si dà ampia risonanza alla notizia che Parigi renda implicitamente onore all'Italia fascista, approvando con oltre undici anni di ritardo lo Statuto dei lavoratori, fiore all'occhiello della legislazione sociale fascista (*Colei che arriva sempre in ritardo,* 18 febbraio 1938).

Questo tema del presunto affanno con cui la Francia starebbe cercando di mettersi al passo di Italia e Germania, viene ripreso ed ampliato alcuni mesi dopo, in un articolo di Gellona che analizza l'operato del primo ministro francese Daladier, presentato come il primo uomo di governo francese capace di prendere atto degli "enormi ritardo del suo Paese rispetto all'evoluzione di un'Europa che a partire dalla rivoluzione di Mussolini è un continuo susseguirsi di cambiamenti in senso autoritario e fascista [...]. Del resto anche questo riconoscimento, pur tardivo, di Daladier non è un suo merito, ma un merito del fascismo stesso, che costringe i suoi avversari più tenaci a riconoscere la sua impressionante superiorità" (*Due anni di tempo perduto e dì occasioni mancate,* 15 aprile 1938).

La polemica si trasforma in scontro acceso con insulti ed epiteti irriguardosi allorché un giornale francese utilizza parole definite "atroci" riguardo ai soldati italiani presenti in Spagna: "La stupida, vacua albagia gallica ha raggiunto le più alte vette, cosicché molti Galli ne hanno provato vertigine e, ridotti a capponi dalla paura di aver avuto coraggio, si sono guardati bene dall'assumersi la paternità degli atroci insulti scagliati contro i soldati italiani di terra e di mare. Lesti di lingua, ma prudenti e tardi di mano, quei Galli accapponati dallo spavento dell'audacia, continueranno a starnazzare con foga, a far la voce grossa ed arrochita e la loro stampa nazionale, che è una sorta di disco registratore degli umori gallici, non sa più a che santo votarsi per assecondare ed esacerbare l'albagia di un popolo in decadenza e, in tanta affannosa ricerca, non ha trovato di meglio che ispirarsi all' immortale Tartarino più aderente ai francesi della Terza Repubblica giudaizzata e massonica, della Pulzella d'Orleans" *(I Galli accapponati e la sconfitta francese di... Catalogna,* 20 gennaio 1939).

Nella continuazione dell'articolo si prende di mira tutta la condotta politica di Parigi durante la guerra civile: "Che ha fatto la Francia per impedire codesta sua imponente sconfitta? Ha chiesto affannosamente la solidarietà degli altri popoli, si è alleata con i Sovieti, ma poi si è assoggettata alla ineluttabilità dei fatti non appena ha dovuto convincersi che la solidarietà non si traduceva in apporto di eserciti pronti a battersi per salvare, con l'alterigia gallica, l'egemonia francese sull'Europa" *(I Galli accapponati e la sconfitta francese di... Catalogna, cit.).*

Dopo aver descritto la Francia come nazione allo sbando, non può mancare il confronto con l'Italia: "Una Nazione sconfitta qual è la Francia odierna, è in grado di giudicare il Soldato italiano di terra e di mare che la vittoria di Vittorio Veneto, nonostante il tradimento dei suoi alleati di quel tempo, ha dilatato fino alla conquista di un Impero compiuta contro l'ostilità della coalizione ginevrina ed alla gloriosa guerra di Spagna contro il

bolscevismo, che le compiacenti Nazioni plutodemocratiche hanno favorito talvolta apertamente e, talvolta, di sottomano? Neanche per sogno!" *(ivi).*

Impietoso è il giudizio conclusivo sulla Francia, nazione considerata alle prese con un declino ormai irreversibile, tanto da apparire come la vera sconfitta del dopoguerra: "Ma la sconfitta francese non è soltanto diplomatica e militare. Codeste sconfitte possono sempre mutarsi in vittorie, come hanno dimostrato l'Italia vittoriosa in guerra e vinta a Versaglia e la Germania sconfitta in guerra e resa schiava a Versaglia (ora entrambe vittoriose su tutti i fronti), se i popoli che ne subirono le dolorose vicende ne hanno la stoffa. Ma ne ha la stoffa il popolo francese? Non spetta a noi la risposta. Essa la si trova chiara e tonda nel continuo ritirarsi dei Galli ove non possono contare sull'aiuto di numerosi altri popoli; nella loro situazione demografica che denunzia un'eccedenza annua di circa cinquantamila bare sulle culle, mentre lutti gli altri popoli europei hanno un incremento delle nascite; nel tracollo che la loro pessima situazione demografica subirebbe nel caso d'una guerra qualunque; nella loro incapacità di rendersi conto della precipitosa decadenza subita, affetti come sono di inguaribile infatuazione di se stessi, onde centro del mondo non può essere, per essi, che il loro medesimo ombelico: nella preponderanza degli anziani sul loro complesso demografico, nella loro assenza di dignità razziale - conseguenza della loro avversione alla procreazione - che li induce a fare affidamento sulle truppe di colore nella condotta della guerra" *(ivi).*

Il confronto tra Francia e Italia pare diventare l'argomento principale del conflitto iberico: "In un certo senso sui territori spagnoli si è combattuta una guerra europea non soltanto perché qui vi si sono scontrati e combattuti con le armi alla mano gli Ideali e le ideologie che oggi dividono in due parti l'Europa dominata ormai dalla potenza dell'Asse Roma-Berlino, ma altresì perché alla guerra di Spagna hanno concorso, parteggiando decisamente per gli uni e per gli altri, quasi tutti i popoli d'Europa ed in particola!' modo l'Italia e la Francia, le due più schiette rappresentanti di un mondo che tramonta e di un nuovo mondo che sorge" *(Le responsabilità della Francia di fronte alla Spagna nazionale di ieri e di oggi,* 27 gennaio 1939).

L'intera responsabilità della guerra e della sua lunga durata viene fatta ricadere sul paese transalpino: "Alla Francia va la responsabilità, con il primato del suo intervento, di aver resa internazionale, anche con la presenza degli armati, la guerra di Spagna, così alla Francia ricade ogni responsabilità della continuazione di quella guerra anche allorquando l'andamento di essa era ormai manifestamente avviato alla sconfitta degli eserciti rossi" *(ivi).*

L'ultima stilettata contro la Francia è del marzo successivo, quando un editoriale critica pesantemente Daladier, "l" uomo dai pieni poteri, il piccolo dittatore d'una demoplutocrazia in piena decadenza". Ma il vero bersaglio delle violente accuse lanciate dal bisettimanale fascista vercellese è la dignità stessa del popolo francese, "mai scesa tanto in basso negli ultimi secoli" e ora di fronte ad una prospettiva di "declino irreversibile" o, come estrema alternativa, la guerra come occasione di riscatto nazionale: "La Francia odia la guerra ma la accetta con slancio unanime se le fosse imposto come la sola alternativa tra la decadenza e il disonore. Che tra la guerra e il disonore la Francia scelga la guerra, non vogliamo neppure metterlo in dubbio. Ma tra la decadenza e la guerra non c'è neppure possibilità di scelta, perché con o senza guerra la Francia non potrà evitare la propria decadenzachesi è insediatane! sanguestessodella sua razza, non ha ideali capaci di galvanizzare il suo stesso popolo [...]. Razza vecchia se non ancora esaurita che non sa esprimere dal suo seno neppure un uomo mediocre che emerga dal bassissimo livello medio collettivo, con la missione di promuovere ed organizzare le forze giovanili del popolo francese, senza l'avvento ed il predominio delle quali un popolo non può neppure illudersi di trattenere la propria decadenza" (*Voce d' oltretomba,* 31 marzo 1939).

Per completare la polemica contro il regime di tipo democratico, a "La Provincia di Vercelli" non resta che scagliarsi contro l'istituzione internazionale simbolo dell'ordinamento democratico, la Società delle nazioni, e l'atto che ne ha sancito la nascita, il Trattato di Versailles. Questo accordo, che ha segnato la conclusione della prima guerra mondiale, è fatto oggetto di pesantissime critiche: è ritenuto vecchio, anacronistico e non più adeguato alla nuova Europa degli stati autoritari. Esso è perfino considerato la *causa belli* di tutti i successivi conflitti europei, proprio per la sua incapacità di cogliere la novità fondamentale del dopoguerra, il fallimento delle democrazie e del loro universo di valori *(I ciechi costruttori di Versaglia e la realtà travolgente della nuova Europa*, 1 6 settembre 1938).

La Società delle nazioni viene presa di mira soprattutto durante il 1937, quando più roventi sono le polemiche a proposito del principio del "non intervento" delle potenze europee nelle vicende interne della Spagna. L'articolista lo definisce dapprima "l'organismo assegnatore, nel XX secolo, dei mandati coloniali" (I *mandanti della Società delle Nazioni*, 24 settembre 1937), mentre successivamente denuncia il tentativo, da parte di Inghilterra e Francia, di dividere, per mezzo dell'istituzione ginevrina, Italia e Germania sul problema mediterraneo, e afferma che tale atteggiamento è dettato solo da interessi economici di conservazione del proprio dominio su quel mare da parte di Londra e Parigi *(Manovre:sfasate della vecchia diplomazia,* 5 ottobre 1937).

Una seduta della Società delle nazioni

Se il tema politico-ideologico è l'aspetto dominante tra le pagine del bisettimanale della Federazione dei fasci vercellese, è interessante porre in evidenza gli unici due accenni fatti in riferimento al problema religioso in Spagna. Il primo prende spunto dall'intervento del decano di Canterbury sulla guerra civile, giudicato troppo benevolo nei confronti del governo "rosso". Il commento è lapidario: "Pur di combattere la religione cattolica gli anglicani sono pronti ad allearsi con chiunque, anche con i senza Dio" (*.Iettatori di Canterbury,* 2 aprile 1937). Il secondo riferimento alla religione è datato giugno 1939, e stupisce per il tono utilizzato nel descrivere ì miliziani franchisti e i legionari italiani: "Non soldatesche essi sono - ha detto il ministro Spagnolo Serrano Suncr - ma crociati del santo ideale e come tali essi non recano con sé, per esaltare ancor di più il proprio trion fo, nuove terre di conquista, bensì il cuore della Spagna nazionale che, sentito il richiamo di Roma imperiale e cristiana levantesi alto sul turbine delle battaglie, lo ha ascoltato e seguito fino ad identificare il divenire della propria rinascita con quello del destino del popolo italiano" *(Patti del sangue contro i Patti delle diplomazie,,* cit.).

Un ultimo aspetto che l'organo fascista tratta in relazione alla guerra di Spagna è l'esaltazione dei legionari italiani, tema ricorrente, come si è visto, su tutta la stampa dell'epoca. Il punto di partenza è molto chiaro: il coraggio ed il valore del soldato italiano non possono essere messi in discussione. Quando, dopo la battaglia di Guadalajara, i giornali inglesi e francesi descrivono la *débàcle* italiana, la reazione de "La Provincia" è violentissima e volta alla difesa ad oltranza dei reparti italiani *(Eroismi di legionari,* 18 giugno 1937).

Sono esaltate particolarmente doti quali l'organizzazione militare e la strategia generale di guerra, la prima qualità contrapposta alla "staticità conservatrice demoplutocratica"*(Santander e... Maginot,* 25 gennaio 1939), la seconda ricordata per aver i ntrodotto un nuovo modo di concepire la guerra, non più di logoramento ma di movimento *(I Legionari dì Spagna e la guerra di rapido corso,* 5 aprile 1938). Questo stesso concetto viene ripreso al termine della guerra ed ulteriormente enfatizzato: "La conclusione vittoriosa della guerra di Spagna è slata anche il risultato di una felicemente attuata concezione rivoluzionaria della guerra di movimento contro la guerra di posizione e di asserragliamento ch'era derivata dalla esperienza della Grande Guerra, concezione rivoluzionaria che non può essere adottata altro che dai popoli rinnovati dal-

Un quartiere di Barcellona dopo un bombardamento

la Rivoluzione" *(Già sbaragliati in Spagna, i nemici della nuova Europa troveranno la stessa sorte su qualsiasi altro fronte,* cit.).

Le metafore si sprecano dopo la caduta di Barcellona e con il clima di euforia che segue al diffondersi di questa notizia: "I Legionari italiani sono pochi come numero, ma hanno costituito nella macchina dell'offensiva il diamante perforatore [...]. Il Corpo Volontario ha avuto una funzione di cuneo nella battaglia. È stato una punta di penetrazione veloce. Entrava come una freccia nelle connessure della corazza nemica. Ha avuto una influenza decisiva nelle tasi più gravi della lotta" *(La conquista di Barcellona ed il valore dei Legionari,* 31 gennaio 1939). Ma è la successiva similitudine checolpisce, soprattutto perla sua originalità: "Nell'esercito nazionale, la piccola formazione legionaria è stata spesso quello che in un'orchestra è il violino di spalla, il quale è uno strumento fra tanti ma è quello che dà il tono, il tempo lo spirito. Non un suonatore ha sbagliato o stonato. L'armonia dell' azione è stata completa, superba, grandiosa" *(ivi).* L'editoriale si conclude con la descrizione del formidabile "spirito di corpo" delle truppe italiane, chiara concessione al nuovo, pressante obiettivo che l'ideologia fascista si propone, quello di militarizzare il popolo italiano, così da creare una "nazione guerriera": "I nostri volontari, uomini di tutte le età e di tutte le regioni, in gran parte operai e contadini, quasi tutti ammogliati con figli, sono una rappresentanza tipica del popolo italiano. Sembrano messi insieme a caso, come se si fossero arruolati i passanti di una strada d'Italia, tanto il loro aspetto è eterogeneo, chi alto e chi basso, chi anziano e chi adolescente, con l'elmo di traverso alla brava. Ma nessuna massa di uomini potrebbe essere più compatta [...]. Una sola posizione, una sola volontà, un solo eroismo, li muovono tutti come un blocco. Sono un minuscolo frammento del popolo fascista. Per il Duce avanti! Hanno l'orgoglio della loro razza e la devozione al loro ideale [...]. Il soldato italiano è l'uomo dei miracoli. Ha la disciplina nel cuore" *(ivi).*

Il tema dell'elogio incondizionato ai legionari italiani si ritrova, infine, negli articoli che celebrano il ritorno dei reduci dalla Spagna, dopo la fine delle ostilità. In particolare, in un editoriale del giugno 1939, la retorica nazional-fascista tocca il suo apice: "Il sacrificio dei Legionari ha avuto ragione di ogni ostacolo, il loro impeto guerriero ha infranto ogni resistenza. La loro tenace audacia ha, a poco a poco, paralizzato il nemico volgendolo poi in fuga" *(Già sbaragliali in Spagna, i nemici della nuova Europa troveranno la stessa sorte su qualsiasi altro fronte,* cit.).

Conclusioni

Il primo aspetto che colpisce, in questa rassegna di giornali locali che si occuparono della guerra civile spagnola, è la grande mole di articoli e di editoriali dedicati a questo avvenimento, in particolar modo da parte dei giornali cattolici e di quelli delle federazioni fasciste, dove praticamente in ogni numero compariva almeno una notizia, un commento, un approfondimento che si riferiva al conflitto spagnolo.

Il regime, per il quale l'esito della guer-

ra assumeva un'importanza rilevante, specie in ottica anticomunista, trovò un valido e instancabile alleato in quel nazional-cattolicesimo che proprio durante il fascismo doveva raggiungere l'apice della sua influenza culturale. Non a caso, come si è visto nel corso di quest'analisi, furono proprio i periodici cattolici i più agguerriti nei confronti della repubblica spagnola e del governo del Fronte popolare.

Il tono utilizzato era particolarmente acceso, quasi da fondamentalisti religiosi e, a volte, al limite della volgarità. Fu soprattutto "L'Eusebiano" a farsi interprete di un'esigenza, molto sentita dagli ambienti cattolici più reazionari, di un'alleanza organica tra Chiesa e regime, allo scopo di stroncare "l'idra bolscevica" in Europa, proprio come era avvenuto in Italia grazie aH'"uomo della Provvidenza".

A suggello di questa intesa clerico-fascista, tutti i giornali confessionali erano concordi nel sottolineare che non poteva esistere alcuna affinità tra cattolicesimo e comunismo, anzi, quest'ultimo era da considerare il nemico numero uno per I' integrità della Chiesa. In particolare furono prese come simbolo di indecenza morale le vicende delle donne spagnole che lottavano per salvare la Repubblica spagnola, sotto la spinta della "Pasionaria". Non era quello il ruolo che l'estrema destra cattolica aveva in mente per la donna.

Altri bersagli della retorica integralista furono l'anglicanesimo, ritenuto un subdolo alleato del comunismo in funzione anticattolica e antiromana, e il giudaismo, considerato il principale finanziatore del bolscevismo spagnolo.

Vi è da notare, infine, la singolare concezione della guerra civile come mezzo di purificazione e di rinascita nazionale.

Per quanto riguarda, invece, le testate delle federazioni fasciste, si è potuto verificare come esse dessero una lettura più politico-ideologica del conflitto spagnolo, pur non disdegnando, di tanto in tanto, alcuni commenti cari al nazional-cattolicesimo, come ad esempio la tesi della crisi spirituale vista come una delle principali cause che avevano condotto la Spagna sul baratro della guerra civile, irripetibile occasione per una palingenesi.

Tra gli argomenti maggiormente trattati un posto di preminenza era occupato dall'ostinata polemica contro le nazioni democratiche, colpevoli di assistere passivamente ai massacri compiuti dai "rossi", tema comune a tutte le testate, ma che nei periodici fascisti assumeva un significato particolare, di scontro ideologico. La democrazia, definita di volta involta "plutocratica", "filobolscevica", "massonica" e "giudea", era ritenuta essere prossima al collasso e impossibilitata a reggere il confronto con il totalitarismo fascista, l'ideologia destinata a sconfiggere tutte le altre.

Sorprende, in considerazione della veemenza con cui i giornali fascisti si scagliavano contro il governo del Fronte popolare, la scarsa attenzione dedicata alle profonde divisioni presenti nel campo dei combattenti per la Repubblica, specie tra comunisti e anarchici.

Va, infine, reso atto a uno di questi periodici, "Il Popolo Biellese", di essere stato l'unico ad abbozzare uno studio, in termini di analisi storica e non di mera propaganda, delle vicende politiche, sociali ed economiche della Spagna dei primi trent'anni del secolo.

Per ciò che riguarda i giornali "indipendenti", si è già fatto rilevare la sorprendente penuria di articoli dedicati alle vicende spagnole, particolarmente incomprensibile per un settimanale come il "Corriere Valsesiano", che così facendo lasciava il monopolio dell'informazione in politica estera a un giornale confessionale come la "Gazzetta della Valsesia".

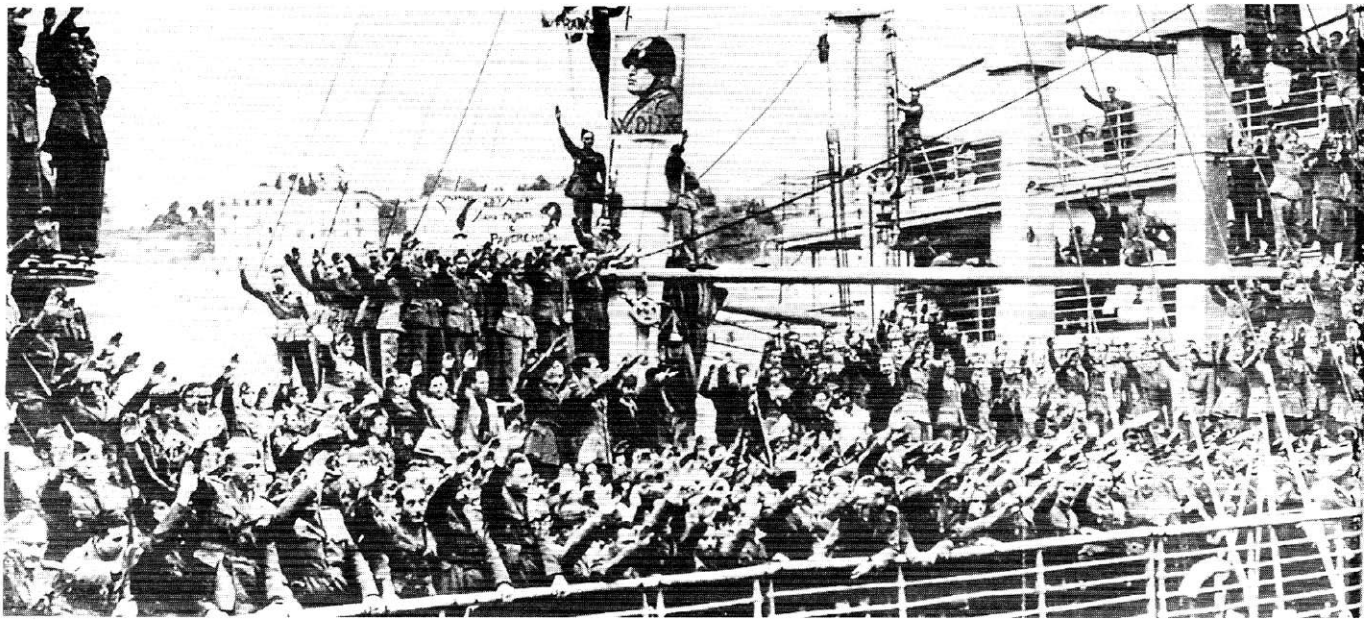
Nei non numerosi articoli in cui il "Corriere" e "La Sesia" si occuparono degli avvenimenti spagnoli non si riscontrano temi particolarmente originali, tranne forse la pubblicazione delle lettere dei legionari dirette ai familiari, tutte ovviamente improntate all'esaltazione del duce e della sua "trionfale" condotta in politica estera.

Volendo tracciare delle considerazioni finali, la prima è la seguente: questa rassegna di giornali mette in luce uno schema di argomenti inerenti la guerra civile quasi predefinito, fondamentalmente rispettato da tutte le testate, le quali si differenziano tra di loro soprattutto perii *pathos* e l'enfasi dei loro commenti.

La seconda considerazione è che l'anticomunismo viscerale da una parte e il nazional-cattolicesimo dall'altra hanno irrimediabilmente condizionato ogni, seppurtimido, tentativo di analisi oggettiva dei tatti.

Ci auguriamo infine che questa ricostruzione della guerra civile spagnola compiuta attraverso i giornali locali dell' epoca possa aver contribuito a dimostrare ulteriormente come la stampa in parte veniva strumentalizzata e in parte si rendeva complice del regime fascista.

(4. fine)



Sbarco di legionari a Genova

La Resistenza a Postua

I luoghi e la memoria

A cura di Alberto Lovatto

Esistono luoghi del presente che rimandano immediatamente ad avvenimenti del passato; luoghi nei quali la memoria trova stimolo per i racconti ed i ricordi. Per il periodo della occupazione tedesca e fascista durante i venti mesi della lotta di liberazione ciò accade spesso per quei paesi che sono stati teatro di eccidi, di repressioni efferate, di "battaglie" importanti, o che sono stati sedi di campi di prigionia, di concentramcnto, di sterminio.

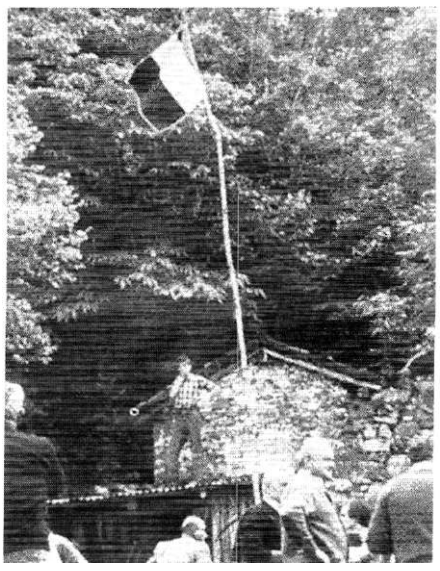
Per i partigiani biellesi la valle di Postua e, in questo senso, un luogo della memoria. Per quanto sia stato teatro di fucilazioni, di arresti e deportazioni, di azioni militari anche importanti, Postua, nella memoria partigiana locale, assume il valore simbolico del luogo dell'origine. A Postua è nato il "Pisacane", il distaccamento che per germinazioni successive ha dato vita alla 50ª brigata e quindi alla XII divisione. A Postua e nelle sue valli interne si tornava a rifugiarsi nei momenti difficili. Nel giugno 1944 al "distretto partigiano" di Postua, arrivavano "a centinaia" - come dice uno dei testimoni del video, di cui qui pubblichiamo il testo - i ragazzi ad arruolarsi nelle file partigiane.

Altri luoghi della Valsessera hanno valore di luogo di memoria. Il monumento a Noveis, ad esempio, o le fabbriche tessili, quelle di Pray e Coggiola in particolare. Ma per Postua sembra che tutto si carichi di ulteriore senso. La valenza generativa ed in sé emblematica emerge in particolare dai racconti orali, che rappresentano percentualmente il nucleo forte del video e, quindi, del testo qui pubblicalo.

A Postua la Resistenza nasce da una scelta spontanea a cui il Partito comunista aveva saputo dar forma. A Postua si è instaurato fin da subito, e per scelta dei comandanti, un rapporto stretto con la comunità e con l'esperienza di classe più forte: la fabbrica. A Postua e nelle sue montagne si consuma anche la decisione difficile della discesa alla pianura che è, insieme, abbandono del luogo d'origine ma anche naturale evoluzione della crescita e dello sviluppo dell'azione.

Si tratta, è evidente, di una chiave interpretativa, di una visione attraverso la quale la memoria legge gli eventi e li ripropone in quadro autorappresentativo che, nel gruppo di intervistati, pur nelle diversità delle rielaborazioni e degli atteggiamenti, finisce per delineare un racconto assolutamente coerente. Un modello autorappresentativo che, nel caso di Postua, ha trovato ormai da anni ascoltatori attenti negli enti locali, Comune e Comunità montana. Un territorio può infatti divenire luogo della memoria a condizione che la memoria decida, nel suo complesso articolarsi, di attribuirgli valore e senso.

Intorno a Postua, come luogo simbolo della Resistenza in Valsessera, da tempo associazioni partigiane ed enti locali lavorano per farne un "museo all'aria aperta", un territorio nel quale bellezze naturali, radici storiche remote e storia della Resistenza possano diventare meta di passeggiate, visite, percorsi di studio. Il video e L'Antologia di testi sulla Resistenza in Valsessera", prodotta e distribuita col video stesso, si trovano quindi all'incrocio di una serie di intenzionalità progettuali (museo, visite, mostre permanenti e temporanee, iniziative con le scuole del territorio) e si possono definire prodotti specificamente dedicati alle scuole per aiutare insegnanti ed alunni ad attraversare quei luoghi nella doppia essenza di territorio che sono stati scenario di eventi passati significativi e di spazi del ricordo e della memoria.



Piane. Raduno partigiano sui sentieri del "Pisacane"

Il testo del videotape

Voce fuori campo: 11 1943 è l'anno decisivo della seconda guerra mondiale, iniziala dal nazismo nel 1939 e causa di milioni di morti e di distruzioni immense in Europa e nel mondo.

Nel luglio del 1943 le crescenti difficoltà militari e lo sbarco degli Alleati in Sicilia provocano una crisi ai vertici del fascismo.

Il 25 Mussolini è arrestato: è la caduta del regime fascista, colpevole di aver imposto all'Italia una dittatura ventennale e di averla trascinata, con mezzi inadeguati, in una guerra sciagurata.

Immagini: fotografie del 25 luglio 1943; manifestazioni di piazza; giornali nazionali dei giorni seguenti il 25 luglio 1943

Voce fuori campo: Il 3 settembre 1943 l'Italia firma un armistizio con gli Alleati e l'8 il maresciallo Badoglio ne dà l'annuncio alla radio. Nei giorni successivi la situazione precipita: l'esercito è allo sbando e l'Italia diventa territorio di occupazione tedesca.

Immagini: giornali nazionali dei giorni seguenti l'8 settembre 1943; fotografie: militari dell'esercito italiano che tornano alle loro case dopo l'8 settembre 1943; manifesti dell'esercito di occupazione tedesca in Italia, autunno 1943

Voce fuori campo: Mussolini, liberato dai tedeschi il 23 settembre, rientra in Italia e costituisce un nuovo governo con sede a Salò, nasce la Repubblica sociale italiana, nuovo organismo fascista al servizio del nazismo.

Il duce tenta anche di ricostituire un esercito, ma ai bandi di arruolamento della Repubblica sociale molti giovani di leva oppongono un netto rifiuto.

Nasce il movimento partigiano a Postua

Voce fuori campir. Alla crisi sui fronti di guerra corrisponde una crisi del fronte interno. I primi segnali di rivolta al regime in Valsessera si erano avvertiti già

Pierina Fava

in occasione degli scioperi del marzo 1943.

Immagini: Coggiola. Fabbriche Fila e Bozzalla & Lesna; Masseranga, frazione di Portula. Ingresso della ex Bozzalla & Lesna

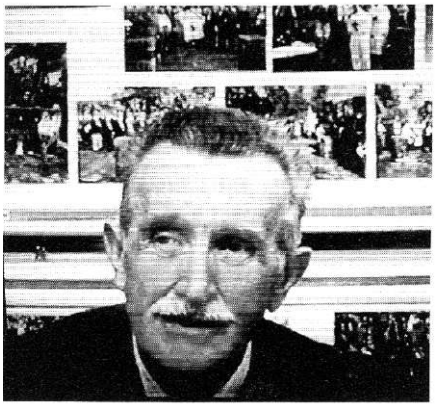
Testimonianza orale di Pierina Fava, residente a Coggiola, durante il periodo resistenziale era operaia tessile alla Fila di Coggiola: "A l'èra '1 dop disnà, j'éru lì tucc chi favu sciopero cui di là, i sac pu '1 mutili però, fuma che vughe rivé dinta tucc sti maresciài e si chi sac ... e 'sti carbinié e... [Era pomeriggio dopo pranzo, eravamo tutti lì che facevamo sciopero - non so più per quale motivo - facciamo che vedere arrivare dentro tutti questi marescialli e questi carabinieri], hanno messo la mitragliatrice in mezzo al salone e ci hanno detto 'Andate a lavorare altrimenti spariamo'. Allora lì siamo andati tutti sui telai, ma quei soldati non se ne intendevano di telai, allora noi facevamo finta di andare dentro a attaccare fili: tutti loro venivano lì, hanno buttato giù una signora, si chiamava Maria Ferino, sono andati là nei telai, l'hanno sbattuta per terra, si è tagliata tutta la testa. Poi uno per uno li prendevano: c'era un camion fuori, li caricavano sul camion. L'unica che non è partita è stata la mamma della Mina, perché quando l'hanno caricata sul camion lei è andata là, l'ha tirata giù davanti ai carabinieri, non ha avuto paura, l'ha tirata giù e l'ha portata dentro, la sua mamma: le altre sono andate via tutte. Poi, dei Fila, che sono stati quaranta giorni in prigione c'è stata la Elda Perone... Perona, che era la sorella della Ines Perona, la Marta... oh, il cognome della Marta non me lo ricordo più... Carola, Carola Marta, ecco... e sono stale in prigione quaranta giorni a Vercelli".

Immagini-. Coggiola. Fabbrica Fila ripresa da Masseranga

Testimonianza orale di Angelo Togna, di Guardabosone, che durante il periodo resistenziale era un giovane attivista del Partito comunista d'Italia: "Gli scioperi del marzo '43 sono nati sulla scia degli scioperi avvenuti a Torino, verso la prima decade di marzo, e nel Biellese si sono estesi verso la fine del mese di marzo a cominciare dal lanificio Picco di Valle Mosso, dove c'era l'Argante Bocchio 'Massimo', che si era distinto nell'organizzazione e nella guida di questi scioperi.

Nella Valsessera c'era il gruppo del Partito comunista italiano organizzato che si riuniva nella vecchia stazione della ferrovia Coggiola-Grignasco, si riuniva a Pianceri, dove c'era un certo Stasia - lu ciamàu '1 Selé -, e io ero giovanissimo e quindi davo meno nell'occhio e quindi ero incaricato di mantenere i collegamenti tra i vari gruppi che operavano nella Valsessera; e quindi i volantini preparati per lo sciopero vennero portati in quella sede lì. Però gli scioperi sono scoppiati prima che si distribuissero i volantini, nel senso che una mattina a Coggiola, alla tessitura di Masseranga, scoppia lo sciopero. Questo gruppo di antifascisti che operava da tempo nella Valsessera ed era diretto da Aurelio Bussi - che è stato poi sindaco di Crevacuore e l'organizzatore del movimento partigiano nella valle di Postua - c'era lui, l'Edovilio Caccia, che si chiamava 'Tedi', e poi c'era Giovanni Dalia, di Curino, e poi c'era Luigi Sizzano, Francesco Negro e poi si veniva a Pray, si trovava il Giacomo Bolazzi, Primo Fagnani e poi si veniva a Coggiola, c'era il Regis Luigi e il Graziano Marabelli. Ecco questa era l'ossatura che diresse il movimento partigiano".

Voce fuori campo'. Dopo l'8 settembre 1943 anche in vai Strona e a Postua alcuni giovani ex militari del disciolto regio esercito scappano in montagna, subito aiutati ed incoraggiati dagli antifascisti locali.



Angelo Togna

Giacomo Fantini "Mirauda"

Immagini: Postua. Ingresso del paese e montagne circostanti

Testimonianza orale di Giacomo Fantini "Mirauda'', di Postua, che durante il periodo resistenziale era partigiano combattente: "L' 8 settembre ero a Sarzana (La Spezia) e son fuggito, son venuto a casa, sono riuscito ad arrivare a casa io, e poi tanti, diversi degli altri. Lui (Franco Balossetti) era ad Aosta, era poco che era ad Aosta, però anche lui è arrivato a casa c dopo c'era da scegliere, o andare di qui o andare di là e ho detto: 'Io di là non ci vado più, io a militare non ci vado più' e abbiamo fatto così, abbiamo scelto quella strada lì. E però noi, come politica - ci ricordiamo bene, bisogna parlare chiaro, eh - come politica eravamo a zero: c'han cresciuti col lascio, quand'è nato il fascio siamo nati noi e anche con la Casa reale eravamo abituati... ma poi abbiam capito che erano tutti dei burattini... il re, poi, il primo...".

Testimonianza orale di Franco Ballossetti "Fulmine": "... Ma... siamo andati su che era la mattina, siamo andati su lì alle Piane, eravamo quattro o cinque lì, siamo stati lì a ramasé 'n po ci foj. par pudei drumì, e va là ... un po' di foglie per fare il paglericcio.

Domanda: E poi cosa è successo?

Risposta: Cosa è successo?! Niente. Si aspettavano sempre degli avvenimenti da un giorno all'altro ... E poi siamo stati lì più di quindici giorni, o anche venti giorni e sì andava e veniva per prendere un po' da mangiare, qualche cosa... sempre la paura...".

Testimonianza orale di Battista Calvi "Tito", di Crevacuore, che durante il periodo resistenziale era partigiano combattente: "Noi si aspettava, e di fatti Bussi mi fa: 'Guarda che oggi deve arrivare il comandante da Biella'. Eravamo io, adesso non mi ricordo bene, l'Aurelio, poi

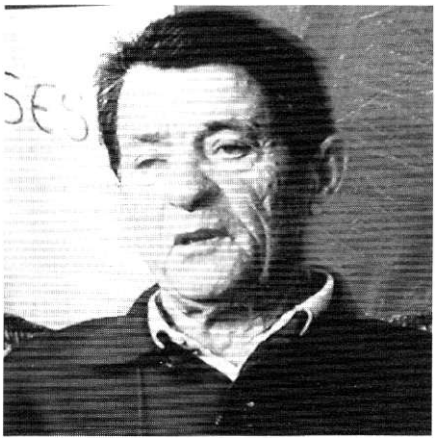
c'era il Sizzano, non mi ricordo se c'era il Buffa... adesso i nomi di battaglia non me li ricordo bene... il 'Vento'. E siamo andati in piazza a Crevacuore, io abito proprio lì nella piazza, e ci siamo trovati lì verso le nove e mezza o le dicci, non mi ricordo bene, era mattina, non mi ricordo bene se verso le dieci o le undici, comunque vediamo Gemisto, vediamo che scende dalla corriera, Bussi ce lo presenta, aveva una valigia di cartone, un soprabito di quelli chiari... uno spolverino... e siamo rimasti un po' delusi nel vederlo, noi ci aspettavamo una persona diversa: 'Ma come? Questo qui viene a comandare cosa, non so...'. Poi invece ha dimostrato che effettivamente, quando abbiamo preso i primi approcci, la sapeva molto più lunga di noi e ci convinceva".

Voce fuori campo: A Postua, sotto la guida di Franco Moranino "Gemisto" e di Argante Bocchio "Massimo", si costituisce il distaccamento "Pisacane". Il movimento partigiano cresce e si organizza anche in altre località della Valsesscra: a Coggiola nasce il distaccamento "Matteotti"'.

Immagini: Coggiola, frazioni alte e alpeggi di Noveis ripresi da Masseranga

Testimonianza orale di Nenello Marabelli "Athos", di Coggiola, che durante il periodo resistenziale era partigiano combattente: "Dunque, il 'Matteotti' è nato il 15 di ottobre del '43. Com'è nato? È nato, secondo me, spontaneamente: abbiamo fatto una riunione in un'osteria qui vicino, che si chiamava Tanin, dopo l'8 settembre: tutti i ragazzi che sono scappati da soldato si sono passati la voce di trovarsi qui in quest'osteria. Allora lì si è deciso cosa si doveva fare: chi diceva di nascondersi, chi diceva di aspettare gli eventi e chi non sapeva. In quella riunione erano... c'eravamo suppergiù una trentina o trentacinque ragazzi che andavano

Franco Balossetti "Fulmine"



Battista Calvi "Tito"

dall'età dei venti ai trent'anni. Allora c'è stato un gruppo, e di 'sto gruppo che ha detto: 'Andiamo in montagna' facevo parte anch'io e De Biasio Matteo".

Le prime azioni del distaccamento "Pisacane"

Voce fuori campo-. Dalla metà di dicembre i partigiani appoggiano le maestranze del le aziende tessili della Valsessera, scese in sciopero contro le pessime condizioni di lavoro, di salario e di vita. Il comandante Gemisto davanti alle fabbriche tiene i primi comizi ai lavoratori in lotta.

Immagini: Crevacuore, asilo. Sui gradini dell'ingresso il comandante partigiano Franco Moran i no "Gemisto" ha tenuto il suo primo comizio partigiano agli operai di Crevacuore nel dicembre 1943; Crevacuore. Ingresso della fabbrica ex Bozzalla Federico

Testimonianza orale di Argante Bocchio "Massimo", di Mezzana Mortigliengo, che durante il periodo resistenziale ebbe responsabilità di comando fin dalla formazione del distaccamento "Pisacane", continuando poi a svolgere ruoli di responsabilità nella 50ª brigata e poi nel la XII divisione: "Il distaccamento era costituito da appena un paio di settimane, la nostra base era sopra Postua, sopra Roncole, esattamente le Piane di Roncole. Il problema principale era costituito dalla difficoltà di col legamento con le popolazioni della vallata: si scendeva dall'accampamento per azioni, per rifornimenti, ma la nostra restava un po' un'azione da esterni rispetto alle comunità della valle. Gemisto, che aveva le qualità del dirigente politico, avvertiva che o la guerriglia riesce a col legarsi con le masse popolari o altrimenti rischia di restare un corpo staccato e alla l'ine di essere sopraffatto. Rappresentava quindi per noi il problema principale quello del collegamento. La soluzione di questo problema? Beh, ci viene incontro, diciamo così, un fatto piuttosto occasionale: in una fabbrica di Crevacuore, alla Bozzalla, nasce una vertenza, diremmo adesso, sindacale, gli operai chiedono un aumento di paga, chiedono che si diano loro pacchi-viveri... non dimentichiamo mai che in quel periodo la condizione della gente, dei lavoratori è assai dura... Ebbene, questa vertenza sfocia in azioni di sciopero, le prime fermate di lavoro, il gruppo antifascista di Crevacuore ci avverte, scendiamo in appoggio all'azione degli operai della Bozzalla. Il primo grande contatto è stato questo, è partita di lì quindi tutta un'azione, direi la prima esperienza, ma tutta un'azione che ci porterà nelle settimane, nei giorni successivi fino a sotto Natale del 1943 ad appoggiare azioni assai più importanti che coinvolgevano praticamente le maestranze delle maggiori fabbriche della vallata".

Voce fuori campo: In quei primi mesi il movimento partigiano è impegnato a rafforzare la propria struttura militare procurandosi armi e munizioni.

Immagini'. Crevacuore. Veduta del paese

Testimonianza orale di Annibale Giachetti "Danda", di Tollegno, che durante il periodo resistenziale era comandate della 50ª brigata: "Se volevamo avere delle armi bisognava prenderle dov'erano, cioè in mano al nemico. Ma in quel momento lì, non avendo altro fra le mani, nel modo più semplice e in quel momento là non c'era niente di più semplice che disarmare i carabinieri. E allora la più vicina caserma dei carabinieri della Valscssera era quella di Crevacuore. Da notare che siamo stati subito incoraggiati dal Bussi che si è dimostrato sin da allora l'elemento più deciso, più fermamente deciso a muoverci, a voler far qualche cosa anche nel campo, diciamo, armato".

Ncnc1lo Marabelli "Athos'

Argante Rocchio “Massimo”

Voce fuori campo: La crescente presenza organizzata delle formazioni partigiane preoccupa le autorità fasciste, che il 21 dicembre inviano in Valsesia ed in Valsessera il battaglione “Tagliamento“: 350 fascisti ben armati agli ordini del fanatico maggiore Merico Zuccari.

Immagini: manifesto della 63° battaglione “Tagliamento“, dicembre 1943; fotografia: Michele Morsero, capo della provincia di Vercelli durante il periodo della Rsi; fotografia: Merico Zuccari, comandante del 63° battaglione “Tagliamento”, che operò rastrellamenti, fucilazioni e arresti nella provincia di Vercelli e in Valsessera a partire dal dicembre 1943; manifesto di propaganda tedesca del periodo della Rsi

Voce fuori campo’. I primi interventi della “Tagliamento“ sono di inaudita ferocia: dopo uno scontro a fuoco con i partigiani, il 22 dicembre, diecipersone sono arrestate, torturate e fucilate in piazza a Borgoscsia. Il passaggio del battaglione repubblichino lascia morti e feriti anche in Valsessera e nel Biellese.

Immagini: Borgoscsia. Torre campanaria e muro esterno della chiesa di Sant’ Antonio, dove i militi del battaglione “Tagliamento”, il 22 dicembre 1943. fucilarono 10 persone, tra le quali un ragazzo di 14 anni e il podestà di Varallo

Gennaio 1944

Voce fuori campo: Il primo impatto con i metodi della repressione fascista e nazista non fermano però l’azione partigiana. Alla fine di dicembre del 1943, accolto favorevolmente dalla popolazione, il distaccamento “Pisacane” scende a Postua, dove istituisce il primo governo garibaldino.

Immagini: Postua. Villa che è stata sede del Comando partigiano nel gennaio 1944

Testimonianza orale di A. Bocchio “Massimo”: “Inizio di gennaio ’44, quindi, insediamento del nostro distaccamento a Postua: nel’corso delle tre settimane che seguirono, vale a dire il 25 gennaio ’44, giorno in cui subiamo un attacco, e il presidio nostro è costretto a subire un combattimento (poi vedremo che causerà anche delle perdite)... ecco, in quelle tre settimane avvengono cose di grande importanza. Quando diciamo che in quelle tre settimane la valle Sessera e direi la zona circostante - nel senso che la zona è libera in quel periodo da Coggiola fino a Sostegno e anche più in giù, da Crevacuore fino a Crocemosso, alla zona del Mortigliengo eccetera - ebbene, in quel periodo credo che non sia fuori luogo parlare di ’governo’di partigiani, del la prima zona libera, nel senso che governo veramente fu”.

Immagini: Postua. Ponte sullo Strona all’ingresso del paese e ripresa del paese dalla sponda destra del torrente; Postua. Prati alla sinistra dello Strona, lungo la strada verso il cimitero, luogo in cui il 25 gennaio 1944 morì in combattimento il partigiano Pietro Tellaroli “Barba”; Roncole, frazione di Postua. Chiesa con il monte Barone innevato sullo sfondo

Voce fuori campo: Le formazioni garibaldine in quelle prime settimane del 1944 hanno il totale controllo del territorio della valle: una situazione che non può essere a lungo tollerata e la reazione militare non si fa attendere.

Il 25 gennaio, all’alba, reparti nazifascisti. sorretti da mezzi blindati, attaccano Postua. La repressione è spaventosa: molte case sono saccheggiate, altre bruciate: un postuese, Ettore Viano, è fucilato, altri tre, Benedetto Gallina, Vittorino Novelli e Giacomo Galfione, sono arre-

Annibale Giachetti “Danda”

Maria Bergamasco

stati e deportati a Mauthausen; negli scontri a fuoco muore un partigiano, Pietro Tellaroli “Barba”, altri sono feriti.

Testimonianza orale di Maria Bergamasco, di Postua, vedova del deportato Benedetto Gallina, arrestato il 25 gennaio 1944 e deceduto al campo di sterminio di Mauthausen, così ricorda l’arresto del marito: “Il 25 di gennaio eravamo lì, ma mio marito non c’era, era andato in montagna a tagliare della legna e così. Tutto in un colpo lo vediamo arrivare a casa e allora dico: ’ Ma come mai?’. ’Oh, ma son venuto a casa perché sparano di qui e di là e io avevo paura a lasciarvi qui sole e allora sono venuto giù a casa’. E allora la mia mamma che era là, perché lavorava sempre a filare la lana, filava la lana lì, ha fatto che dire: ’Ma perché sei venuto giù se c’è pericolo?’. ’Eh, ma no, non ho paura perché chi male non fa paura non ha’.

E poi è andato fuori dalla porta, così, ma senza fare caso e non è passato dieci minuti che dopo arriva tutta la pattuglia delle Ss e non so cosa e allora siccome a casa mia c’erano due porte, una dal la strada che si entrava dentro, che prima era un’osteria, e ce n’era una di dietro anche, c’era il passaggio anche da dietro, ben, due sono venuti dentro davanti e tre o quattro di dietro e poi l’hanno preso e lo obbligavano... gli hanno detto di dire dove tenevano le armi i partigiani, e lui ha detto, ho sentito che ha detto: ’Oh, ma io non so dove sono’, e allora lì. a scarpate, l’han fatto andare fuori dalla casa e poi l’hanno portato su verso la chiesa, e verso la chiesa si sapeva, là nella piazza, che avevano qualcosa i partigiani, ma lui si vede che non ha parlato. Poi non so. dopo fatto che, ho visto che venivano giù i camion, due camion con tutti “sti soldati sopra e con lui in cima al camion e mi ha detto: ’Va’a prendermi il congedo, che è là’: e allora io sono andata a prendere il congedo e poi gliel’ho dato, ma uno dei soldati non mi ha lasciato a darglielo,

che lo ricevesse mio marito e allora sono tornata indietro e loro sono andati. Sono andati e poi ho scoperto solo dopo che ne avevano sequestrati due anche giù a Postua".

La montagna

Immagini: Monte Barone dalla valle di Postua; Coggiola; Noveis. Ruderi della villa Totino e dell'albergo di Noveis, distrutti dalle truppe tedesche e fasciste durante i rastrellamenti del febbraio 1944

Voce fuori campo '. Lasciata Postua, i partigiani, incalzati da un rigido inverno e dagli attacchi nemici, cercano rifugio sicuro sui monti. L'alpeggio di Noveis, dove si è accantonato il "Pisacane", viene bombardato e, l'11 febbraio, assalito da una colonna nazifascista. Dopo un aspro scontro, case e locande di Noveis vengono devastate e date alle fiamme.

La gente del le valli è impaurita, alcune formazioni entrano in crisi: il distaccamento garibaldino "Matteotti" si disgrega. I partigiani biellesi, rifugiati a Rassa, in Valsesia, subiscono gravi perdite.

In questo momento difficilissimo per il movimento di liberazione della Valsesscra, Postua e la vai Strona offrono ai soldati del "Pisacane" un appoggio decisivo. Gli alpeggi delle vallette più piccole, soprattutto quello di Panin, ospitano i partigiani stremati.

Voce fuori campo '. Si decide lo spostamento verso il basso e il distaccamento, in attesa della bella stagione, trova sede nelle colline del Mortigliengo.

Immagini '. Postua. Montagne intorno alla valle

Voce fuori campo: Con l'arrivo della primavera il "Pisacane" riprende l'attività con attacchi contro i presidi fascisti e sabotaggi alle merci destinate ai nazisti. Allargando il proprio raggio d'azione, aumentano però difficoltà e pericoli: cadono uomini importanti e a Curino, 1*8 maggio, un'imboscata fascista provoca là morte in combattimento di un forte gruppo di partigiani e lo stesso Moranino si salva a malapena rimanendo ferito.

Riccardo Robiolio "Mauser"

In quegli stessi giorni la comunità di Postua continua ad affrontare gravi rischi e a pagare alti prezzi per la generosità mostrala nei confronti dei partigiani.

Immagini '. Roncole, frazione di Postua. La strada che attraversa il paese

Testimonianza orale di B. Calvi "Tito": "Facevano-quellc puntate da Pray e venivano in su. Loro partivano, venivano su in due o tre camion, facevano le loro puntate a Postua, perché Postua è sempre stato un po' il centro: quando anche si discendeva verso il paese, Postua era il nostro riferimento, era il primo posto anche per l'approvigionamento".

Voce fuori campo: Il 12 maggio i postuesi subiscono l'ennesimo rastrellamento e l'ennesima rappresaglia. Cosi il parroco di Postua ha descritto gli avvenimenti di quella giornata:

Dal "Libro cronico" della parrocchia di Postua redatto da don Pietro Graziano: "Nella mattinata di detto giorno, giunti i repubblicani, per tempissimo erano saliti sui monti circostanti in cerca di partigiani. Non trovandoli, sfogavano il loro livore uccidendo due civili di Postua: Vigna Elisio, di anni 53, e Vigna Idelmo, di anni 24, padre e figlio, mentre stavano lavorando nei pressi della loro cascina in montagna. L'orrendo misfatto ha gettato nell'incubo tutta questa parrocchia".

La 50ª brigata

Voce fuori campo: In seguito alla partenza della legione "Tagliamento", nel giugno del 1944, Valsesia e Valsessera sono zone libere, tra le prime in Italia, sotto il controllo garibaldino. Le file partigiane si infittiscono, il movimento resistenziale si consolida e il distaccamento "Pisacane" diviene prima battaglione e poi brigata.

Immagini: Postua. Prati all'ingresso del paese

Testimonianza orale di Riccardo Robiolio "Mauser", di Pray, che durante il periodo resistenziale era partigiano combattente: "A maggio siamo andati su a Postua. A Postua sono arrivato lì e allora m'ha detto: 'Mettiti il nome di battaglia'. Io, quand'ero al 'Matteotti', avevo nome di.battaglia 'Bob', però mi han detto: 'C'è già un altro qui che si chiama Bob'. Allora mi giravo in giro, vedo un fucile lì, tedesco, e dico: 'Allora chiamatemi Mauser' e il Mauser è nato così".

Testimonianza orale di. Alessandro Merlin "Giaguaro", di Crevacuore, che durante il periodo resistenziale era partigiano combattente: "Io mi sono arruolato nel corpo dei volontari al mese di agosto, a Fervazzo, ed era il Comando della 5()ª. Dal Comando della 50ª m'han mandato al campo delle reclute che era sopra Ailoche, in una cascina, c'era l'Alpino là che comandava. Un giorno dopo o forse due, non so, sono ritornato al Comando a Fervazzo, che poi il Comando da Fervazzo s'era trasferito, mi pare, a Flecchia e dopo siamo andati a Curino, alla Colma di Curino, dove era stato spostato il campo, poi siamo ritornati a Flecchia, in una frazione sopra Flecchia, fra Portula e' Flecchia...".

Testimonianza orale di A. Togna: "... Quando la gèntè correva in massa a Postua è nella data successiva alla liberazione di Roma, all'inizio del mese di giugno. Quindi i giovani in massa corsero a Postua. Lì c'era una situazione talmente caotica e ogni giorno decine e decine di giovani venivano dalla Bassa vercellese, venivano da ogni parte, per entrare nelle formazioni partigiane".

Testimonianza orale di A. Giachctti "Danda": "Crescendo di numero e non potendo più rimanere a Postua in tanti così, allora c'è stalo un ritorno nel territorio di Soprana, di Mezzana, della valle di Mosso e con questa idea, su proposta di Carlo, di fare dei gruppi di distaccamenti. Praticamente, con l'effettivo che c'era già per una brigata, si sono formati nove distaccamenti, cioè tre gruppi di tre distaccamenti l'uno".

Voce fuori campo: Dal 2 luglio circa duemila militi del battaglione repubblicano "Pontida" e del ventesimo reggi-

Alcssandro Merlin "Giaguaro"

Angelo Bartolini "linea"

mento Ss Polizei germanico scatenano l'offensiva su un fronte molto vasto. I garibaldini accettano la battaglia e il mese di luglio vede scontri a fuoco alla Crcmosina, a Grignasco, al Rondò, a Crevacuore.

La 50ª brigata è impegnata in Valsessera in una difficile manovra di resistenza, che ha il suo centro nella battaglia di Crevacuore: dal 5 al 7 luglio 1944 i garibaldini, dopo aver fatto saltare i ponti, tengono testa al nemico sul Sessera e a Crevacuore.

Immagini: Crevacuore. Panorama del paese ripreso dalla strada per Postua; Crevacuore. Ponte sul fiume Sessera

Testimonianza orale di Angelo Bartolini "Enea", di Coggiola, che durante il periodo resistenziale era partigiano combattente: "Dato che stavano venendo su da Roasio, da Gattinara. da Biella, da tutte Icparti, allora noi ci siam fermati a Crevacuore, sul monte Orfano con tutte le nostre cose.

A un bel momento io cos'ho fatto? Ho preso la moto e son andato su fino a San Rocco di Sostegno, sulla salita, che avevamo un distaccamento lì, appoggiato lì per impedire che entrassero. Allora ho dato ordine di venire via e di venire verso il Sessera perché stavano venendo su i carri armati e le autoblindo. Allora son venuto giù e ho dato l'ordine di far saltare il ponte.

I fascisti e i tedeschi sono entrati, ma e'era anche un po' l'acqua alta, combinazione, del torrente, e non son potuti passare e han sparato finché han sparato e noi abbiamo fatto quello che abbiamo fatto.

Ci hanno ammazzato uno e allora, a mezzanotte, all'una di notte, siamo andati a prenderlo e portarlo via, lì davanti al lanificio, che c'è ancora il segno della lapide. Abbiamo combattuto per due giorni, poi ci siamo ritirati verso Postua".

Voce fuori campo: Un significativo fatto d'armi avviene il 19 luglio sulle pendici del Cornabecco e del monte Barone. I partigiani riescono con difficoltà, in una notte di bufera, ad uscire dall'accerchiamento. 1 nazifasciti devastano ancora Novcis e trucidano sette partigiani catturati.

Immagini: Coggiola. Monte Cornabecco sulle cui pendici si svolsero parte dei combattimenti fra partigiani ed esercito della Rsi il 19 luglio 1944; Novcis. Monumento partigiano

La XII divisione

Voce fuori campo: L'estate del 1944 è segnata da gesti nazifasciti sempre più scomposti, tra cui un efferato eccidio di civili a Roasio e la deportazione di molti operai delle aziende valsesserine. Ma a partire dal mese di settembre e fin quasi a dicembre, la pressione degli occupanti nella zona si allenta di molto. Questo consente ai partigiani e alle forze politiche antifasciste di rafforzare e radicare la propria presenza nei paesi e nelle fabbriche.

Immagini'. Crevacuore. Le fabbriche Fila e Bozzalla & Lesna riprese dalla strada per Masseranga; Pray. La fabbrica Trabaldo Togna di Pianceri ripresa dalla destra del fiume Sessera

Testimonianza orale di A. Bocchio "Massimo": "Quel periodo è un pullulare di iniziative e viviamo un momento di grande tensione democratica e di ideale, nascono organizzazioni di lotte di massa come i Gruppi di difesa della donna, il Fronte della gioventù, le Sap, i Comitati di difesa nelle fabbriche: nascono, se non c'erano ancora, i partiti antifascisti".

Voce fuori campo: Dalle fabbriche viene un aiuto concreto alle formazioni partigiane: a Masseranga, con l'appoggio degli imprenditori, si organizza una sartoria partigiana.

Immagini: Masseranga, frazione di Portula. Sede della società cooperativa di Masseranga dove era attiva la sartoria partigiana

Testimonianza orale di P. Fava: "Facevo la tessitrice e un giorno ci han chiamati in ufficio, ci han detto: 'Dovete andare a lavorare a Masseranga, per i partigiani, a far divise per i partigiani'. E là, siamo andati su, e c'erano quei sarti: Fava Luetto, Barbis Giovanni e Costenaro Giuseppe, quelli erano i sarti. Sopra la Società vinaria di Masseranga c'era un salone grande, eravamo una trentina tra Bozzalla

Sergio Canuto Rosa "Pittore"

e Fila, perché hanno preso unpo'dai Bozzalla e un po' dai Fila, ragazze... noi avevamo venti, ventidue anni".

Voce fuori campo: 1113 settembre 1944. a Coggiola, imprenditori ed operai firmano un contratto di lavoro in piena autonomia dalle autorità repubblichine: è il segnale della forza e della presenza del movimento partigiano e antifascista.

Immagini: fotografie di partigiani del distaccamento "Pisacane" divenuto poi 50" brigata e successivamente Xll divisione

Voce fuori campo: L'estensione delle zone di intervento e di arruolamento porta alla nascita, il 6 novembre 1944. della XII divisione Garibaldi "Nedo".

Il 26 dicembre un grande lancio alleato rifornisce di armi e munizioni le formazioni valsesserine e biellesi.

Immagini: fotografie del lancio aereo alleato ai partigiani del Biellese

Voce fuori campo: Il 1944 si chiude mentre il movimento partigiano è ormai un attrezzato esercito di liberazione. In ogni comune della valle il C'in costituisce giunte popolari di governo, che alleviano come possono le condizioni di miscria e di sofferenza delle popolazioni.

Immagini: documenti del Comitato di liberazione nazionale della Valsessera

La fine della guerra

Voce fuori campo: All'inizio del 1945 nazisti e repubblichini scatenano nelle valli biellesi il più vasto e lungo rastrellamento del la guerra: per due lunghi mesi i partigiani resistono con fatica all'azione militare del nemico.

Immagini: Postua. Montagne della valle

Voce fuori campo: Il conflitto è assai aspro in tutta la zona. Accanto allo Strana, a Postua, è ucciso il comandante Fosco, tra i fondatori del "Pisacane". Alla Garella i nazifascisti fucilano un gruppo di partigiani. Un distaccamento della 50ª è catturato: il 18 marzo, condotti a Salussola, 25 partigiani sono seviziati, torturati e massacrati barbaramente. Uno solo del gruppo riesce miracolosamente a scappare e a testimoniare il feroce episodio.

Testimonianza orale di Sergio Canuto Rosa "Pittore", di Caprile, che durante il periodo resistenziale era partigiano combattente, unico sopravvissuto dell'eccidio di Salussola del 9 marzo 1945: "La prima cosa che mi han fatto è afferrare il giubbotto che avevo indosso e cercare di strapparmelo di dosso a strattoni, giù. Con le corde che mi avevano legato dietro alla schiena sono riusciti a levarmi il giubbotto, però nello stesso tempo mi son trovato anche una mano libera, poi la seconda, avevo quel giubbotto ancora a penzoloni da una parte, che poi è rimasto in terra, e mi son trovato così all'improvviso con le mani libere e ho pensato... mi è sembrata necessaria una reazione, ho pensato, almeno, invece di essere torturato provo a scappare. Perché quando han cercato di spogliarmi, ho pensato che volevano fare col pugnale anche a me quello che avevano fatto agli altri, torturarmi ancora col pugnale, oppure finirmi a pugnalate. Allora è venuta istintiva, e per fortuna, quella reazione di colpire, di fare ancora qualcosa, non morire passivamente: infatti non ho colpito quello che avevo davanti ma mi sono rivolto di scatto contro quello che mi aveva strappato il giubbotto e l'ho colpito più che ho potuto, così quello barcolla un po', cerca di retrocedere, va a finire fra gli altri suoi compagni, però oramai anch'io lo seguo a gambe per aria, come lui, e d'ogni modo siamo rimasti per un attimo fuori dal raggio dei fari del camion e io sono riuscito a saltare in piedi e buttarmi a capofitto. Ma, grazie all' oscurità, è stata la sorpresa, lo scompiglio, tutto quanto, fatto sta che sentivo che cercavano di afferrarmi, ma non mi lasciavo fermare...".

Immagini: Postua. I .apide ricordo posta nel luogo in cui morirono, il 2 marzo 1945, i partigiani Gino Morandi e Carlo Bcrtolini

Voce fuori campo: Ma i garibaldini attaccano ormai ovunque: in marzo vengono assaltati i presidi fascisti anche nei centri di fondovalle e alla Garella si svolge una battaglia campale tra nazifascisti ed esercito di liberazione.

In aprile le valli sono praticamente zo-

Postua. Sede del Comando partigiano del distaccamento "Pisacane" nel gennaio 1944

na libera e il 25 è festa grande nei paesi della Valsessera, della Valsesia e del Biellese: comizi, cortei, abbracci, pianti di gioia.

I garibaldini della XII divisione entrano a Vercelli, annientano gli ultimi baluardi fascisti e sfilano vittoriosi per le vie della città.

Si versano pure commosse lacrime di dolore tirando i conti di una guerra terribile. Morti, devastazioni e una scia di odio: queste le conseguenze della ti rannide fascista e nazista.

Non sempre il ritorno a casa e però occasione di festa e di gioia: troppi sono gli amici e i parenti morti in quei cinque anni di guerra. Vittorino Novelli, unico reduce postuesc del campo di sterminio di Mauthausen, così descrive, nel suo diario, la fine della guerra e l'arrivo a casa:

Dal diario di Vittorino Novelli, arrestato il 25 gennaio 1944 e deportato a Mauthausen con Benedetto Gallina e Giacomo Galfionc. Novelli è l'unico a fare ritorno a casa: "È domenica 6 maggio: quel quindici per cento di noi rimasti in gara contro la morte siamo inquadrati per l'appello e un carro armato americano sfonda il portone ed entra nel campo. Ed ecco, vediamo la stella liberatrice. Io e altri sul camion siamo andati a Linz, dove gli Americani ci hanno latto le analisi del sangueeei hanno pesato: il mio peso era Kg. 43.200, ma ho visto giovani di Kg. 28.700 e Kg. 31.400. Passiamo così la quarantena, ma non più ad uso dei Tedeschi, ma degli Americani. 11 giorno 20 giugno la tradotta di mauthausini si avvia verso la frontiera italiana e si giunge a Bolzano, dove si arriva alle ore 13 del 22 giugno. Qui ci attendono dei camion a rimorchio e ci portano fino alla città più vicina alla propria dimora, e io scendo a Biella. A Biella mi affretto a prendere il treno che porta a Valle Mosso e da qui, a piedi, raggiungo il mio paese, dove porto la triste notizia della morte dell'amico Gallina Benedetto e mia cugina, moglie di Galfione, mi dà notizia della morte di suo marito Giacomo. E così, il popolo postuesc vuole festeggiare il mio ritorno, ma io piango e la mia risposta è sempre uguale: 'Siamo partiti in tre, ma il ritorno è unico, e cioè sono solo'".

Immagini: fotografie di partigiani biellesi in marcia; camion che brucia dopo l'attacco partigiano alla Garella; partigiani bicllesi in marcia; Crevacuore. Gruppo di civili in posa nei giorni della liberazione; liberazione di Vercelli ed ingresso dei partigiani in città; Postua, piazzetta del municipio. Monumento e lapide in ricordo dei caduti della prima e della seconda guerra mondiale

Voce fuori campo: Le lacrime saranno soprattutto per i martiri della brutalità fascista: la XII divisione "Nedo" ha avuto 155 partigiani caduti a cui vanno aggiunte centinaia di vittime civili. È il tragico e carissimo prezzo pagato da queste valli per la libertà, la democrazia, la riconquistata dignità dell'Italia.

Per una raccolta dei manifesti tedeschi e fascisti del periodo della Repubblica sociale italiana si veda PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945. Catalogo della mostra,* Borgosesia, Isr, 1989.

Il "Libro cronico" di don Pietro Graziano è tratto da ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isr, 1994.

Il diario dell'ex deportato Vittorino Novelli è pubblicato in ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi*, Milano, Aned - Franco Angeli; Borgosesia, Isrse Bi-Vc, 1998.

La testimonianza di Argante Bocchio è tratta dal video *Aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli,* a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta.

Per un riferimento generale sulla Resistenza a Postua e in Valsessera. oltre al testo di Alessandro Orsi citato sopra, si veda anche CLAUDIO DELLAVALLF., *Operai, industriali e Partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli. 1978.

Per una raccolta degli scritti sulla Resistenza in Valsessera si veda *"Siam parliti in tre...",* a cura di Enrico Pagano, Isrse Bi-Vc, 1998.

Ripensare il ’68 a trent’anni di distanza

Resoconto del convegno

“Trent’anni fa. Amarcord”: è il titolo di un’inchiesta vecchio stile pubblicata sulla rivista “Diario” ai primi di maggio del ’98. L’estensore dell’articolo è Guido Viale, il leader della rivolta degli studenti universitari torinesi, per il quale i due temi del ’68 nel mondo sono stati: no alla guerra, no al potere autoritario.

Il 29 ottobre scorso a Vercelli, al Sai one Dugentesco, un convegno su quel “passato che non passa”, organizzato dalla Commissione Cultura dei Democratici di sinistra.

A Varallo, un ex “sessantottino” (termine inflazionato e spesso circondato da un alone vagamente spregiativo), oggi preside dell’Istituto alberghiero “Pastore” di Varallo, Sandro Orsi, al di là dell’anniversario trentennale (ampi ificato, come tutte le ricorrenze), si è posto una domanda “inattuale”: “Ha ancora senso oggi ripensare al ’68, e riparlarne, magari con chi non c’era?”.

Claudio Dellavalle, docente universitario di storia e consigliere scientifico dell’Istituto, dal ’94 coordinatore dei corsi di aggiornamento sulla storia contemporanea, organizzati dall’Alberghiero e dall’Istituto, ha raccolto l’idea, ed è nato il convegno di studi, tenutosi il 4 dicembre 1998, con il patrocinio del Comune di Varallo e della Comunità montana Valsesia.

Paola Bossi, assessore alla Cultura della Comunità montana Valsesia, da sempre attenta a cogliere le esigenze di formazione che vengono dal mondo della scuola, ha sottolineato il significato più globale di questa giornata di studio: “una riflessione approfondita sulla valle e sulle sue necessità, sui giovani di oggi e sulla loro rinnovata volontà di ’crescere’ insieme”.

Luciano Castaldi, presidente dell’Istituto, in questa tappa di un percorso di riflessione storica sulla società contemporaranca ha confessato un “ingorgo mentale” nel ripensare al ’68, etichetta semplificante, nella quale confluiscono tanti elementi di macro e microstoria.

Ricordando il duplice ruolo di oggi rispetto a quegli avvenimenti: protagonista della storia, quindi testimone, ma contemporaneamente studioso che cerca sui documenti, senza enfasi celebrativa, l’interpretazione di avvenimenti che l’hanno riguardato da vicino, dei quali avverte l’eredità, unitamente al bisogno di trasmettere un’esperienza, Castaldi ha sottolineato come quel periodo segnò una discriminante rispetto al nostro modo di vedere e di vivere, cambiò profondamente la società.

Il convegno era riconosciuto come corso di aggiornamento per i docenti, ma in sala c’erano tante persone, e non solo insegnanti e studenti, distinti solo tra coloro che avevano una conoscenza solo indiretta del ’68, i più giovani, e coloro che invece l’avevano vissuto direttamente, riuniti insieme per capire, per “dirsi” cose la cui portata è avvertibile ancora oggi, a trent’anni di distanza, come ha ricordato Dellavalle nella sua relazione introduttiva, “ll ’68 come ’rivelazione’ “, perché quell’anno segnò un momento cruciale per la storia italiana, un passaggio rivelatore di processi più profondi.

Tutte le altre relazioni del convegno si sono inserite in una efficace sintesi storica, che ha preso le mosse dal Risorgimento, individuando nella prima guerra mondiale, la prima grande esperienza di massa di questo Paese, e sottolineando la grande trasformazione socio-economica seguita al secondo dopoguerra, che produsse un cambiamento radicale, all’inizio avvertito solo in minima parte dalla classe dirigente, ma percepito dalle centinaia di migliaia di studenti, provenienti da situazioni molto diverse, che per la prima volta diventarono soggetti di massa, soggetti politici complessivi.

Un’immagine del convegno

“L’attualità del ’68 sta proprio nel fatto che trent’anni fa dei ragazzi provarono a misurarsi con una serie di problemi che non sono stati cancellati”.

Il ’68 come “rivoluzione globale, come evento mondiale di rottura” era l’obiettivo della relazione di Attilio Mangano, “Geografia politica e cultura del ’68 italiano”, che ha tratteggiato i contorni di questa “rivoluzione culturale” abnorme, perché non era nata per prendere il potere, ma per difendersi dal potere, e che introdusse un modo nuovo di fare politica.

I lavori della mattinata si sono conclusi con una relazione molto singolare: “ ’Come potete giudicar’ il ’68 dei capelloni”, Diego Giachetti, partendo dal ritornello dell’omonima canzone dei Nomadi, ha condotto un’analisi dei testi delle “canzonette”, facendole assurgere alla dignità di fonti storiche, che testimoniano oltre ad una rivoluzione musicale nella linea della canzone melodica italiana, il riflesso del profondo mutamento dei giovani di quel tempo.

Dalla lettura delle cronache dei giornali dell’epoca, che segnalano con preoccupazione la presenza dei primi cappelloni, traspare tutta l’apprensione di una società che non voleva capire cosa stesse accadendo.

La rivista milanese ciclostilata “Mondobeat”, della quale uscirono solo sette numeri, presenta tutti i temi che caratterizzarono la contestazione giovanile di quegli anni: pacifismo, antimilitarismo, diritto all’obiezione di coscienza, divorzio, libero amore, critica alla famiglia, richiesta di partecipazione diretta, denuncia e rifiuto del consumismo.

Il movimento *beat,* fenomeno marginale in Italia, proprio a Milano avrà una risonanza tale da diventare un punto di riferimento, ma non reggerà all’impatto con il ’68 che vedrà il prevalere di una forte dimensione politico-ideologica.

“Era il 1969. E il sogno stava chiudendo i battenti. Fu allora che anche Jack Kerouac [...] se ne andò senza far rumore. Chiudendo la porta dietro di sé. Forse senza immaginare che almeno tre generazioni avrebbero continuato ad aprirla, per guardarci dentro, per guardarsi indietro, e rileggere quel sogno [...]. Forse perché sogni cosi non s’erano mai visti. E non si sarebbero visti più”, così Cesare Fiumi chiude “Drcamers. La generazione che ha cambiato l’America”, scritto in collaborazione con Fernanda Pivano, de-

dicato alla Beat Generation americana.

I lavori del pomeriggio sono ripresi con un breve intervento di Claudio Martignon, presidente della Comunità montana Valle Sessera, che ha ricordato il "suo" '68, "un meccanismo con il motore dato dalla voglia di dire, di parlare, di intervenire, di decidere per il proprio futuro, alimentato dal desiderio di libertà e dalla volontà di fare politica".

Marco Scavino ha illustrato la circolarità dei movimenti del '68, in una relazione intitolata "Il '68 come fenomeno mondiale", che faceva riferimento al maggio francese, alla primavera di Praga, alla situazione tedesca, agli Stati Uniti, in cui era all'apice la lotta contro la guerra in Vietnam, fino alla strage di Città del Messico, quando la polizia sparò sulla folla, e in cui un atleta statunitense, che salì sul podio dei 200 metri piani, con il pugno alzato, inguainato in un guanto nero, terminò la propria carriera agonistica.

Marco Scavino ha ricordato come sia difficilmente inquadrabile nel panorama degli eventi europei ed americani la contemporanea rivoluzione culturale cinese, che nel '68 era già sconfitta e finita, e ha concluso il suo intervento negando una presenza della cultura di destra nel '68, tesi che si è affacciata in questi ultimi tempi.

"Il '68 è stato il punto più alto, il momento di declino delle culture politiche tradizionali del Novecento, e nel contempo l'incubazione di nuove culture politiche, già proiettate sul futuro, segnato dall' incapacità di fare davvero i conti con quella complessità e contraddittorietà".

Sandro Orsi, direttore del corso, autore de "Il nostro Sessantotto, 1968-1973. I movimenti giovanili studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera", pubblicato nel 1990 dall'Istituto, un libro scritto in occasione del ventennale, per reagire al modo in cui il '68 veniva presentato sui giornali di allora, come se fosse stato la culla del terrorismo e degli "anni di piombo", e per "ripercorrere alcune stagioni di passioni, ideali, utopie tra anni sessanta e settanta", ha concluso i lavori dellagiornata con una relazione intitolata "La Valsesia e il '68".

Esaminando alcuni dati numerici, appare evidente come in quegli anni anche in Valsesia le scuole superiori vennero "prese d'assalto": il liceo classico passò dai 70 allievi della fine degli anni cinquanta a 184 iscritti nel '68, segnando l'ingresso di un gran numero di giovani provenienti da famiglie molto umili, che per la prima volta approdavano agli studi superiori. "A trent'anni di distanza che cosa e rimasto? Siamo rimasti noi, oggi assessori provinciali, sindaci, presidi, insegnanti, persone che dirigono delle istituzioni portandosi dentro quel senso dell'impegno civico, teso al miglioramento della società, e soprattutto una profonda scelta di campo, quella di schierarsi dalla parte dei più deboli, 'degli oppressi' si sarebbe detto allora!".

Un'altra immagine del convegno

Al convegno ha fatto seguito un animato dibattito, aperto da Albertina Motta, preside della Scuola media di Ghemme: "Ho la sensazione che il '68 non sia finito, e che le cose che volevamo in parte si siano realizzate"; affermazione non condivisa da Ermanno Ziglioli, tecnico di laboratorio all'Istituto professionale di Borgosesia, che ritiene si sia persa l' identità del '68, sommersa da un qualunquismo dilagante. Massimo Bonola, docente di filosofia al Liceo classico di Varallo, ha avuto la sensazione che anche in questa giornata di studio non sia stata considerata la globalità del fenomeno, riducendolo esclusivamente alle cose politiche, non migliorandone il livello di comprensione globale.

Claudio Dellavalle ha ricordato che in Italia siamo soliti usare categorie di questo tipo, proprio perché siamo un Paese che non ha mai trovato una stabilità politica accettata e condivisa, e quindi si parla tanto di politica, come nota Paul Ginsborg nel recente volume "Storia d'Italia. 1943-1996". 11 profilo antropologico-sociale è stato meno approfondito e potrà costituire un interessante filone per la ricerca futura. Rispondendo a Ziglioli, Dellavalle, pur comprendendo le delusioni di una persona onesta che si fa carico di certe responsabilità, ha ricordato che i termini in cui si pone la questione politica oggi sono molto diversi da quelli di allora, in cui c'era una forte contrapposizione tra componenti sociali, modificata dal '68. "Gli anni settanta ebbero aspetti di grande trasformazione nel Paese, ma i soggetti politici che avrebbero dovuto interpretare questi cambiamenti non ne furono all'altezza, forse perché avevano esaurito la spinta propulsiva. La politica non è mai un discorso lineare, ma presenta un grosso margine di ambiguità: non è una fede da realizzare, ma un'opportunità. Nella nostra società contemporanea a 'potere diffuso', la contestazione dell'autoritarismo conosce un'attuazione diversa".

Il '68 in Valsesia da qualcuno fu vissuto con forti legami di richiamo al momento resistenziale; entrambi furono stagioni di protagonismo giovanile, non facilmente ripetibili nella storia nazionale, con connessioni interessanti, senza però scadere al livello della pura comparazione, perché l'Italia del '68 era radicalmente diversa dall'Italia del '43.

E dopo il '68? Con questo interrogativo si è conclusa una giornata di studio intensa e "partecipata", che ha lasciato molti argomenti di discussione aperti, che potranno essere approfonditi in incontri successivi.

Piera Mazzone

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1998 e piano di lavoro per il 1999

Premessa

Anche nel corso del 1998 i collaboratori dell'Istituto sono stati particolarmente impegnati nella riorganizzazione dei servizi offerti al pubblico e nella loro progressiva informatizzazione. Nei corso dell'anno è stato inoltre dedicato un particolare impegno al rilancio delle ricerche e, soprattutto, all'organizzazione di giornate di studi e del convegno nazionale sulle canzoni della Resistenza e delle iniziative ad esso connesse. Tutto ciò ha purtroppo comportato alcuni ritardi nella realizzazione di altre iniziative ed il rinvio dell'uscita di alcune pubblicazioni previste.

Ricerche

Sono proseguite le ricerche pluriennali sull'antifascismo nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (1919-1945), a cura di Piero Ambrosio, e su "Partigianato e società civile", a cura di Enrico Pagano (la seconda nell'ambito di un progetto regionale coordinato da Claudio Deilavalle).

Per quanto riguarda la ricerca sull'antifascisnio sono finora state realizzate circa settecento biografie e ricostruiti circa duecento episodi. Inoltre Ambrosio si è occupato dell'arresto dei membri del primo Centro interno del Partito comunista costituito dopo la "svolta" del 1930 (Camilla Ravera, Bruno Tosin, la biellese Ergenite Gili ed Eros Vecchi, ritenuto responsabile dell'arresto stesso): sulla base di documentazione inedita reperita all'Archivio centrale dello Stato è stata ricostruita invece la vera storia del "tradimento" del Vecchi, fino alla sua drammatica conclusione, nota come il "mistero di Sartrouville", dal nome della cittadina francese in cui l'ormai ex funzionario comunista fu processato da un tribunale di partito.

Nell'ambito della seconda ricerca il lavoro si è incentrato soprattutto sulla banca dati relativa ai partigiani e ai caduti (vedi), in corso di realizzazione sulla base delle delibere di riconoscimento delle qualifiche emesse nell'immediato dopo Liberazione dalle commissioni piemontese e lombarda. Alcuni primi risultati della ricerca sono stati presentati da Pagano in vari convegni e sono stati pubblicati sulla rivista dell'Istituto, nei numeri di aprile e di agosto del 1998.

Strettamente collegata a queste due ricerche è la realizzazione della banca dati (vedi) e delle voci per l'Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza.

E' proseguita inoltre la ricerca avviata nel corso del 1997 sui Cln comunali dell'allora provincia di Vercelli: sono stati schedati i componenti degli organismi insediatisi alla Liberazione, quelli delle giunte di Cln e - parallelamente - i componenti delle prime giunte comunali elettive del 1946. Mentre si intende completare la schedatura dei componenti gli organismi clandestini, è stata avviata l'informatizzazione dei dati e si ritiene di poter procedere con la loro elaborazione nel corso del 1999. La ricerca è curata da Marco Neiretti; l'informatizzazione dei dati da Piero Ambrosio.

Sono infine state realizzate - finalizzate alla pubblicazione sulla rivista - ricerche sull'atteggiamento tenuto dalla stampa locale dell'epoca in merito alla guerra civile spagnola e all'emanazione delle leggi razziste del 1938, rispettivamente a cura di Mauro Bruscagin e di Monica Favaro.

Altre ricerche previste sono invece state sospese o non sono state avviate per poter far fronte ad altri impegni in parte imprevisti. Le ricerche pluriennali proseguiranno nel 1999.

Convegni, giornate di studi, conferenze

Tra le iniziative realizzate nel 1998, particolare rilevanza riveste il convegno nazionale sulla canzone della Resistenza (Biella, 16-17 ottobre), organizzato in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con il patrocinio delle amministrazioni provinciale e comunale di Biella e della Fondazione Cassa di risparmio di Biella. È prevista la pubblicazione degli atti.

Nell'occasione sono stati realizzati una mostra (vedi) e lo spettacolo "E sulla terra faremo libertà. Piccola storia musicale dell'immaginario partigiano tra Resistenza, dopoguerra, anni sessanta e oltre", presentato al Salone della Musica il 9 ottobre e a Biella il 16 ottobre, dove ha riscosso grandissimo successo di pubblico. Della registrazione dal vivo dello spettacolo, ideato e curato da Alberto Lovatto, è prevista la realizzazione di un compact disk .

Si sono svolte a Trino (il 4 aprile) e a Vigliano Biellese (il 16 maggio) due giornate di studi sulla seconda guerra mondiale e la Resistenza nel Vercellese e nel Biellese.

Il 30 maggio è stata organizzata a Mezzana Mortigliengo, in collaborazione con il Comitato provinciale biellese dcll'Anppia ed il patrocinio della Comunità montana prealpi biellesi e del Comune di Mezzana Mortigliengo, un'iniziativa su "Antifascismo e guerra di Spagna", collegata alle ricerche e alle pubblicazioni realizzate dall'Istituto. Nel corso dell'iniziativa è stata proiettata una testimonianza filmata di Carlo Ravetto, registrata nel 1975 dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza ed è stata esposta una mostra sull'antifascismo (vedi).

Un'analoga iniziativa sarà realizzata a Biella nel maggio 1999. Nel eorso dell'anno si prevede di organizzare - sempre in collaborazione con l'Anppia - iniziative sull'antifascismo, anche in riferimento alla pubblicazione del volume sui biellesi, vercellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e internati (vedi).

Il 28 novembre è stata organizzata a Biella, in collaborazione con l'Assessorato comunale alla Cultura e l'associazione "La luna nel sole", un'iniziativa su Beppe Fenoglio.

Facendo seguito a questa iniziativa, nel corso del 1999 si prevede di organizzare tre cicli di conferenze su scrittori piemontesi della Resistenza (Biella, Vercelli, Varallo).

11 4 dicembre si è svolto a Varallo il convegno-corso di aggiornamento "Ripensare il Sessantotto", organizzato in collaborazione con l'Istituto professionale alberghiero di Varallo.

Da segnalare infine che state organizzate tre conferenze di Alberto Lovatto sulla deportazione (Biella, 12 dicembre; Vercelli, 16 dicembre; Netro, 19 dicembre), nel corso delle quali è stato presentato il volume curato dallo stesso Lovatto (vedi), e che Enrico Pagano ha presentato una relazione sulla Resistenza al convegno "Terre sul Po" (Crescentino, 2 ottobre).

Sono invece state rinviate la giornata di studi sul dopoguerra ed i convegni sul revisionismo e su "Resistenza: realtà e mito". Le ragioni dei rinvìi sono da ricercare sia nella notevole mole di impegno dedicato alle varie attività realizzate nel corso dell'anno sia nella necessità di meglio definire i progetti di ricerca sul dopoguerra, anche in riferimento alle ipotesi di ricerca a carattere regionale, e - per quanto riguarda i due convegni, strettamente collegati - in seguilo all'accettazione della proposta di trasformare il primo da semplice convegno locale di carattere divulgativo in convegno nazionale (è previsto che si svolga a Vercelli nell'autunno).

Accogliendo una proposta emersa nel corso del convegno nazionale sulla canzone della Resistenza, sarà avviata la progettazione di un convegno sulla canzone nel periodo fascista (che potrà essere organizzato presumibilmente nel 2000).

Mostre

Anche nel 1998 è proseguita l'esposizione delle due mostre attualmente disponibili: "Con le armi, senza le armi" e "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provinciadi Vercelli schedati nel Cpc": la prima è stata esposta a Pray dal 18 al 26 aprile, la seconda a Quarona dal 25 aprile al 3 maggio.

E' stata inoltre esposta a Borgosesia (dal 14 al 24 febbraio), a Varallo (dal 28 febbraio al 10marzo), a Biella (dal 27 marzo all'8 aprile) e a Vercelli (dal 18 al 30 aprile) la mostra sulla deportazione "La Gioconda di Lvov", realizzata dall'Istituto di Aosta.

La mostra "Con fatica e con coraggio. Immagini del lavoro femminile in provincia di Vercelli", realizzata dall'Istituto su committenza dell'Amministrazione provinciale di Vercelli è invece stata esposta, a cura dell'amministrazione stessa, a Vercelli dal 18 dicembre 1997 al 18 gennaio 1998, a Crescemmo, dal 28 febbraio al 10 marzo, a Tronzano Vercellese dal 25 marzo al 9 aprile, a Moncrivello dal 18 al 29 aprile, a Trino dal 1 al 10 maggio, a Livorno Ferraris dal 1 al 26giugno,aPezzanadal31 luglio all'8 agosto, a Fonlanetto Po dal 1 al 10 settembre, a Santhià dal 17 al 30 ottobre, a Cigliano dal 9 al 24 novembre.

In occasione del convegno nazionale sulla canzone della Resistenza (vedi) è stata realizzata, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, la mostra "Canzoni e Resistenza. Documenti per una storia dell'immaginario partigiano nella canzone", che è stata inoltre esposta a Torino al Salone della Musica dall'8 al 13 ottobre e successivamente resa itinerante (nel corso del mese di dicembre è stata esposta al Liceo scientifico di Biella; l'esposizione proseguirà nel 1999 in altre scuole delle due province).

Da segnalare inoltre che, in occasione della giornata di studi di Mezzana Mortigliengo (vedi) è stata appositamente realizzata una mostra sugli antifascisti e garibaldini di Spagna originari della zona.

È stato infine avviato il lavoro di preparazione di una mostra sugli emigrati antifascisti schedati nel Casellario politico centrale (1922-1945).

Nel 1999 proseguirà l'esposizione in varie località delle mostre attualmente disponibili ed è allo studio l'ipotesi di esporre anche altre mostre realizzate da altri istituti.

Pubblicazioni

Come è noto l'Istituto ha in corso un notevole programma editoriale. In quest'ambito, nel 1998 è stato pubblicato, in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned, il volume di Alberto Lovatto, *Deportazione, memoria, comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani nei Lager.*

Sono inoltre usciti regolarmente i tre numeri della rivista "l'impegno".

L'uscita degli altri volumi previsti è invece stata rinviata al 1999. Ad essi vanno aggiunti gli atti del convegno sulla canzone della Resistenza.

Audiovisivi

Su committenza della Comunità montana Valle Sessera, è stato realizzato, a cura di Alberto Lovatto su testi di Alessandro Orsi, il videotape "La Resistenza a Postua. I luoghi e la memoria", documentario con testimonianze di protagonisti e testimoni, presentato in anteprima a Postua il 23 aprile e a Pray il 25 aprile e successivamente, nel corso di apposita iniziativa, agli insegnanti (vedi).

Didattica della storia contemporanea

Nel mese di maggio si è conclusa la prima sessione del Seminario permanente sulla didattica della storia del Novecento, per insegnanti di scuola media secondaria, dedicata al tema "Totalitarismo-total itarismi nel Novecento: fascismo, nazismo, comunismo", articolato in relazioni e quattro incontri di approfondimento.

Nell'anno scolastico 1999-2000 il corso sarà ripetuto a Vercelli, in collaborazione con la Fnism, e a Biella.

Nel mese di ottobre è iniziata la seconda sessione (aperta agli insegnanti di ogni ordine e grado, si concluderà nel mese di maggio) dedicata a "Colonizzazione e decolonizzazione nel Novecento", sempre articolato in relazioni e quattro incontri seminariali di approfondimento.

Il tema della terza sessione - che inizierà nel prossimo autunno - è in corso di definizione.

Altro corso di aggiornamento, avviato all'inizio del corrente anno scolastico a Borgosesia e che si concluderà in primavera, è quello dedicato a "L'insegnamento della storia del Novecento nella scuola elementare".

Il corso sarà ripetuto a Vercelli e a Biella a partire dal mese di ottobre, mentre a Borgosesia sarà avviata una seconda sessione impostata come laboratorio di storia "Storia, memoria, racconto".

Per quanto riguarda gli insegnanti sono inoltre stati organizzati due incontri dedicati alla presentazione e a proposte di utilizzo del ed rom sulla Resistenza realizzato da Laterza (Borgosesia, 27 marzo e Biella, 15 maggio) ed uno dedicato al videotape "La Resistenza a Postua" (Crevacuore, 19 novembre). Quest'ultimo è stato distribuito alle scuole della zona, a cura della Comunità montana Valle Sessera. Ad esso sono stati allegati due opuscoli: i testi del video stesso, a cura di Alberto Lovatto, e un'antologia sulla Resistenza in Valsesera, a cura di Enrico Pagano.

TI convegno-corso di aggiornamento "Ripensare il Sessantotto" (vedi) è stato invece aperto sia alla partecipazione di insegnanti che di studenti. Si prevede di organizzare un'analoga iniziativa, sempre in collaborazione con l'Istituto alberghiero di Varallo, nell'autunno del 1999, su "Il secondo dopoguerra in Italia".

Per quanto riguarda gli studenti è stato inoltre organizzato, in collaborazione con il Liceo scientifico di Borgoscsia ed il patrocinio della Comunità montana Valsesia e della Sezione Anpi di Borgosesia, un corso di aggiornamento su "La storia del Novecento" (Borgosesia, 7 aprile - 14 maggio).

Varie

Nel 1998 è stata avviata una prima riflessione per iniziative da organizzare in collaborazione con l'Associazione archivio "Fotocronisti Baita" che l'Istituto ha contribuito a costituire, assieme al Comune di Vercelli e agli eredi di Luciano Giachetti, per acquisire, ordinare e valorizzare l'imponente documentazione realizzata dal noto fotografo (sono sue - si ricorda - le ben note migliaia di immagini della Resistenza biellese, ma anche le documentazioni dei più significativi aspetti della storia del Vercellese nel dopoguerra).

Nel 1999 è prevista la collaborazione con la Provincia di Vercelli e altri enti per iniziative nell'ambito di "Terre d'acqua".

Si segnala infine che, nel corso dell'anno, sarà potenziata la "visibilità" dell'Istituto, a partire dalla presenza in Internet.

Servizi a disposizione del pubblico

Archivi

Proseguono l'acquisizione, l'ordinamento e la schedatura di documentazione varia. Come è noto viene utilizzato il programma informatico Isis-Guida (dal 1998 in versione Windows), secondo le procedure messe a punto dall'Insmli. I tempi più lunghi del previsto hanno impedito di avviare l'informatizzazione anche del l'archivio sonoro e dell'archivio fotografico.

Biblioteca-emeroteca

Il patrimonio bibliografico viene regolarmente schedato informaticamente. Si ricorda che la biblioteca è collegata in rete con la locale e con alcune altre biblioteche civiche. Viene aggiornato anche il catalogo dell'emeroteca, realizzato con procedura informatizzata, e proseguono la schedatura per argomenti delle riviste di storia contemporanea, la ricerca bibliografica per la rassegna su "storia contemporanea nei periodici locali" e l'aggiornamento della bibliografia della Resistenza.

Banche dati

Si ricorda che sono a disposizione degli studiosi le seguenti banche dati relative ad aspetti di storia contemporanea del Vercellese, del Biellese e della Valsesia.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

RECENSIONI

La voce della Chiesa a Biella e a Ivrea

Marco Neiretti - Roberta Reinerio (a cura di)
Lettere pastorali dei vescovi delle diocesi di Biella e Ivrea
Quaderni del Centro studi Trabucco e della Fondazione Donat-Cattin
Torino, 1998, pp. 179, sip.

Questo volume presenta i risultati di una ricerca sulle lettere pastorali delle diocesi di Biella e di Ivrea in un arco di tempo di circa duecento anni, dagli ultimi decenni del Settecento fino agli anni sessanta di questo secolo.

L'aspetto più interessante di questa pubblicazione è dato dal fatto che permette di ricostruire il pensiero e l'atteggiamento dei vertici di due comunità diocesane rispetto agli avvenimenti politici e ai mutamenti sociali che si succedettero in questi due secoli.

Così, ad esempio, è molto significativa la profonda evoluzione dei concetti di guerraepace: l'esaltazione della Chiesa, specie quella canavese, delle vittorie riportate dall' imperatore francese sorprende e stride, specie se comparata a quella stessa Chiesa che, durante la prima guerra mondiale e ancor di più durante il secondo conflitto, avrebbe levato il grido di dolore per chiedere di fermare quella disgrazia che si era abbattuta sul mondo intero. Fu come se il passaggio attraverso la tragedia di due guerre feroci e sanguinose coinvolgenti un numero di persone quante nessun altro conflitto in precedenza, avesse reso la Chiesa finalmente univcrsalc, e non più schierata con il potente di turno.

Un altro aspetto che è ben visibile in questo *excursus* storico compiuto dai due studiosi è la costante preoccupazione della Chiesa per tutto ciò che poteva produrre un netto e repentino cambiamento sociale: i movimenti socialisti e comunisti che fiorirono nell'Ottocento furono combattuti in modo assai aspro e condannati senza appello "come negatori di Dio e nemici della Chiesa". Ma l'ostilità non era rivolta solo nei confronti alla dottrina socialista: per lungo tempo le lettere pastorali scagliarono i loro strali contro carboneria, massoneria, evoluzionismo, come se la Chiesa, nel tentativo di riaffermare il suo ruolo di guida morale della società, volesse arrestare lo sviluppo del pensiero, rifiutando tuttavia un confronto.

Le lettere pastorali della seconda metà dell'Ottocento erano un continuo e pressante invito rivolto a clero e fedeli biellesi e canavesi a stare in guardia dai falsi profeti, da evitare accuratamente, al punto da vietare perfino la lettura dei loro giornali e dei loro opuscoli.

Solo con il nuovo secolo, e sotto l'episcopato di Giovanni Andrea Mascra la chiesa biellese accettò pienamente il confronto con le nuove dottrine di pensiero sul terreno della propaganda, dando un forte impulso alla stampa cattolica. Masera fu il primo ad affrontare in una lettera pastorale la questione sociale, invitando le autorità civili a farsi carico di problemi come la tutela delle donne e dei ragazzi, la limitazione dell'orario e la sicurezza sul posto di lavoro, molto sentiti dagli operai biellesi.

Durante il ventennio la chiesa biellese (così come quella canavese) parve estraniarsi dal contesto politico, ma in un'occasione, nel 1926, il vescovo Giovanni Garigliano prese decisa posizione contro la campagna per la soppressione del crocefisso nei luoghi pubblici. Si tratta di un interessante aneddoto a proposito del giudizio sul rapporto tra regime fascista e chiesa cattolica, spesso condizionato dalla firma dei Patti latcrancnsi.

L'opera consente di scoprire il rapporto che la chiesa biellese e canavese ha avuto, nel corso di questi due secoli, con una società in costante evoluzione. Il libro non approfondisce questo rapporto, ma ci indica una traccia per leggere la storia da un nuovo punto di vista.

Mauro Bruscagin

Donne sull'orlo di una crisi di nervi

Maria Giusta Catella
La casa senza lampada
con note introduttive di Gustavo Buratti
Biella, Edizioni Ieri e Oggi, 1998, pp. 199, sip.

È stalo recentemente ripubblicato il romanzo di esordio di Maria Giusta Catella, edito per la prima volta a Milano nel 1915. Della scrittrice, che attorno agli anni venti ricevette premi letterari ed ebbe riconoscimenti da riviste molto diffuse, si era occupato Gustavo Buratti, sulle pagine di questa rivistane! 1983: rispolverando proprio "La casa senza lampada", una tragica storia sull'amore a cui fanno da scenario le risaie e le lotte contadine di inizio secolo, aveva messo in luce come l'impronta autobiografica - la madre di Maria proveniva da una famiglia appartenente alla borghesia agraria - donasse alle persone e alle cose descritte anima e vita. Vita che si sprigiona certamente dalle passioni dei protagonisti, ma non meno dagli ambienti naturali e sociali descritti, dai chiaroscuri delle stagioni. Le pagine che descrivono con dovizia di particolari barocca il lavoro nei campi, i corpi affaticati, i disagi, la convivenza con la febbre e le zanzare animano il paesaggio che non funge soltanto da sfondo, ma dà luce e rilievo alle figure dei contadini malati, delle mondine sfiancate dal lavoro e dalle maternità, della bella sindacalista "rossa", giunta non si sa da dove per portare giustizia, per infuocare il malcontento e lo sciopero. D'altro canto, nella casa dei padroni, la casa senza lampada, aleggia l'opprimente sensazione crepuscolare di fine di un mondo, di sconvolgimento senza ritorno dei rapporti interpersonali e sociali.

Le figure femminili esprimono in questo romanzo le difficoltà del cambiamento: c'è il Novecento che ferve, sotto gli abiti lunghi e gli sguardi accennati e un po' timorosi delle donne borghesi, c'è l'ansia di rinnovare i rapporti familiari che si scontra con la società degli uomini, con l'ipocrisia delle convenzioni, della bellezza destinata a sfiorire come unica forza di mogli e madri che in realtà nutrivano interesse per la cultura, la poesia, la società. È uno scontro al quale non si intravede rimedio: Angiola, la protagonista del romanzo, morirà gettandosi in un fiume; Maria Giusta Catella si avvelenò a Torino nel 1932, essendo rimasta povera e sola, dopo la scomparsa del marito e dell' unico figlio. Stupisce la somiglianza di queste vicende, immaginaria l'una, reale l'altra, con quella altrettanto malinconica e triste di Ernesta Cottino Faccio, madre della scrittrice Sibilla Aleramo, che, tradita dal marito e abbandonata dai figli, dopo aver tentato il suicidio fu rinchiusa in manicomio: nella "Modula informativa" (Sebastiano Franco Veroli, *Donne in manicomio. Le ricoverate a S. Croce nel decennio 1890-1900. Il caso di Ernesta Cottino Faccio,* Macerata, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 1998) redatta dal medico di famiglia per il ricovero si legge che essa manifestava "esagerazione degli affetti": in fondo, ciò che le si chiedeva non era che la silenziosa cura dei figli e della casa.

Monica Favaro

Pci e stalinismo

Elena Aga-Rossi - Victor Zaslavsky
Togliatti e Stalin
Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca
Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 311, L. 38.000.

Il principale intento degli autori di questo volume è quello di voler contribuire a

tare maggiormente luce su un particolare aspetto della storia del Pci: quello dei rapporti con il regime sovietico durante lo stalinismo. La novità è costituita dall'accesso ad una fonte storiografica finora inedita, i documenti conservati negli archivi dell'ex Unione Sovietica.

Tuttavia, l'impressione che se ne ricava è che l'obiettivo principalmente perseguito sia quello di convincere il lettore della tesi secondo cui il Partito comunista italiano non era né più né meno diverso dagli altri partiti comunisti fratelli, dell'Ovest come dell'Est. Ciò che differenziava il Pci era la riflessione che i suoi dirigenti avevano fatto circa la necessità di prendere atto che in Italia, senza l'appoggio decisivo-dell'Armata rossa, diventava inevitabile condividere, almeno formalmente, regole e procedure del sistema democratico.

Non si vuole assolutamente sminuire il lavoro di ricerca compiuto dagli autori (che anzi risulta interessante e prezioso, specie perché ha finalmente consentito una comparazione delle fonti con la documentazione conservata negli archivi occidentali, fino ad oggi unica sorgente di informazioni), ma ciò che appare opinabile è la lettura che di questi nuovi documenti viene data, finalizzata a fornire prove inconfutabili all'ipotesi della perfetta assonanza tra il Pci di Togliatti e lo stalinismo. Così, ad esempio, dire che in Italia il nuovo stato repubblicano abbia trovato una sua propria legittimazione negli ideali antifascisti e della Resistenza è un'affermazione più teorica che reale, almeno fino ai primi anni sessanta, e che sovradimensiona il peso del Pci nella vita politica italiana.

Aga-Rossi e Zaslavsky ritengono, inoltre, che la stessa elaborazione della "via nazionale al socialismo" è da inserirsi nell'ottica della strategia stalinista per la conquista del potere, che prevedeva modi di attuazione diversi a seconda del paese e della situazione contingente, ma doveva in ogni caso condurre all'instaurazione dell'unico modello di socialismo considerato veritiero e ortodosso, quello sovietico.

Questa teoria, che non appare certo una novità nella panoramica storiografica-politica italiana, viene suffragata dagli autori in questo modo: a loro parere sono tre i settori in cui è misurabile il reale grado di autonomia di azione del Pci. Per quanto riguarda il lavoro educativo, di mobilitazione e di reclutamento il partito italiano aveva completa libertà di stabilire le proprie strategie. Anche sul piano dei rapporti con le altre formazioni politiche il Pci conservava una sostanziale autonomia. Viceversa, nella terza e ultima area, quella della tutela degli interessi della politica estera sovietica, padrone del gioco era Mosca, che dettava condizioni alle quali nessun partito comunista "fratello" poteva derogare. Gli autori, proprio partendo da quest'ultimo aspetto, intendono dimostrare la completa sudditanza dei comunisti italiani e di Togliatti in particolare verso il "piccolo padre" sovietico.

Ora, è fuori discussione che la posizione del Pci su decisioni di politica estera molto importanti per il nostro Paese, come la decisione di entrare nel governo Badoglio, oppure il problema dell'adesione italiana al piano Marshall, o ancora la questione dello *status* di Trieste era pesantemente condizionata dai sovietici: nondimeno, è innegabile riconoscere anche l'intelligenza dei dirigenti comunisti italiani nel distinguere tra la mera propaganda politica e le condizioni oggettive della realtà italiana.

Se così non fosse non si riuscirebbe a capire perché ciò che è avvenuto in Grecia non è accaduto anche in Italia, oppure perché dopo l'attentato a Togliatti (episodio di cui curiosamente non vi è traccia nel libro) non ci fu quell'insurrezione popolare che era lecito aspettarsi, considerando il clima di guerra civile fredda che si respirava allora in Italia.

Allo stesso modo è da chiedersi come mai la parabola elettorale del Pci abbia seguito una traiettoria esattamente opposta a quella del partito francese, e come mai un partito "stalinista" potesse esercitare una così forte attrazione nei confronti di tantissimi intellettuali, che vedevano in esso l'unico strumento con cui dar voce alle proprie idee.

Per gli autori, invece, il Pci era talmente stalinista da far sopravvivere quel sistema a Stalin stesso. Addirittura viene ipotizzato che l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Armata rossa nel 1956 avrebbe visto Togliatti nei panni del regista, colui che convinse i sovietici, mai tanto confusi e indecisi come in quella circostanza, a prendere una decisione chiara, prima che gli avvenimenti assumessero "una direzione reazionaria". Ma allora dovremmo pensare che Togliatti fosse più stalinista di Stalin in persona?

m. b.

Un dizionario del fascismo

Alberto De Bernardi - Scipione Guarracino (a cura di)
11 fascismo
Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico
Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1998 pp. 656, L. 45.000.

Questo volume è, in pratica, il riconoscimento di una complessità; la complessità è quella del fenomeno fascista a cui notoriamente è possibile, in modo del tutto legittimo, applicare interpretazioni e definizioni le più varie e che infatti non cessa di interessare gli studiosi di tutto il mondo.

Ormai è impensabile leggere tutto il pubblicato, anche solo sul fascismo italiano, e probabilmente è diventato assai difficile compilare una bibliografia realmente esaustiva. Questa vastità del tema "fascismo" può essere meglio compresa se si ricorda che le sue radici storiche sono molto lunghe e, almeno dal punto di vista culturale, arrivano ben addentro il secolo scorso. Tra le conseguenze di questo fatto vi è la necessità di disporre di strumenti di conoscenza diversificati anche rischiando di affrontare ambiguità e cadere in errori.

1 dizionari, in questo senso, per la loro stessa natura sono particolarmente esposti a questi rischi. Da un certo punto di vista infatti, sono strumenti quasi sempre insoddisfacenti perché la completezza delle voci sia in senso quantitativo che qualitativo non è quasi mai raggiunta appieno; e pur tuttavia risultano anche pressoché indispensabili, proprio quando la vastità di un tema impone, ad un certo punto, un approccio anche di tipo un po' "impressionistico" come è quello proprio dei dizionari.

L'opera in oggetto non fa eccezione: essa sta facendo molto discutere, anche animatamente, gli ambienti editoriali e intellettuali per la ragione che i suoi difetti sono contemporaneamente anche qualità.

Come premessa occorre dire che comunque appare evidente, nei curatori, l'esigenza proprio di creare uno strumento conoscitivo flessibile in grado di interessare gli studenti e il lettore non addetto ai lavori attraverso un'ottica doppia: quella storica e quella interpretativa della storia medesima. Così sia la corposa introduzione sia l'insieme molto vasto di voci del dizionario vero e proprio danno conto dei fatti e delle loro interpretazioni: ad esempio nel dizionario sono citati autori, e le relative opere, che hanno via via interpretato il fenomeno fascista, le riviste del regime, e personaggi politici del fascismo nonché i suoi avversari più irriducibili.

Questo approccio, dato che l'opera non è monumentale (anche per motivi di prezzo), è proprio quello che fa maggiormente discutere: perché "voci" cui normalmente vengono dedicati interi volumi finiscono per essere ridotte per far posto a biografie di personaggi meno noti oacitazioni di pubblicazioni che, da un certo punto di vista, si ritiene possano interessare solo i più esperti.

Ma è anche vero che ha ragione chi invece ne sottolinea sia la funzione propedeutica, specialmente perle giovani generazioni, sia il recupero di nozioni altrimenti destinate ad essere riservate ai soli specialisti ; nozioni, per di più, che cercano di dare un quadro complessivo e del fenomeno e delle sue molte interpretazioni.

L'auspicio è che questo dizionario faccia da battistrada ad opere che nell'esaminare ampiamente i nodi fondamentali dei problemi sollevati dal fascismo, ricordino ai distratti o ai troppo giovani figure, idee e passaggi storici altrimenti destinati ad essere dimenticati.

Paolo Ceola

La Resistenza nelle vicende del cattolicesimo politico italiano

Gabriele De Rosa (a cura di)
Cattolici, Chiesa, Resistenza
Bologna, il Mulino, 1997, pp. 791 L. 110.000.

Questo volume è il resoconto di un convegno, tenutosi a Roma nel settembre 1995, promosso dall'Istituto Sturzo sul tema sul rapporto tra mondo cattolico e Resistenza. Per uno studioso che cercasse spunti o suggerimenti per una ricerca su questo argomento, rappresenta certamente una fonte molto ricca a cui attingere.

I saggi analizzano l'apporto dei cattolici alla Resistenza sotto molteplici prospettive, risalendo alle cause che li hanno condotti a operare la scelta, in prevalenza, per il campo antifascista, e illustrando gli effetti che essa ha comportato, non solo nel contesto della vicenda resistenziale, ma soprattutto negli anni seguenti, con la nascita nella Democrazia cristiana e l'assunzione di ungrado di responsabilità diretta nella guida del Paese.

Nel volume è possibile trovare approfondimenti sugli argomenti più vari, dalla questione morale nella Resistenza allo studio dei comportamenti tenuti e delle scelte operate da vescovi, parroci e laici durante quei drammatici eventi, dall'analisi di quanto la guerra abbia profondamente inciso sul vissuto religioso dei credenti alla comparazione dell'esperienza dei cattolici con quella di appartenenti ad altre religioni, principalmente ebrei ed evangelisti.

Molto interessante è, infine, l'ultima sezione dell'opera, dedicata alla riorganizzazione della politica e dello stato, perché documenta gli effetti che la vicenda bellica e, ancor di più, la partecipazione attiva al movimento di liberazione hanno prodotto nel pensiero politico cattolico. Questa evoluzione è particolarmente evidente a proposito del concetto di democrazia. Come mette bene in luce Giorgio Campanini nel suo saggio, il rapporto tra mondo cattolico e istituzione democratica fu sempre contraddistinto da improvvise impennate, a partire dal neoguelfismo fino agli anni bui del regime fascista, ed in genere la componente progressista, o per lo meno liberale della Chiesa, a parte brevi stagioni, fu sempre osteggiata. Con la fine del secondo conflitto mondiale la scelta democratica divenne, finalmente, irreversibile. Certamente non fu la Chiesa da sola a "convertirsi" a questo nuovo valore, furono le circostanze, e prima di tutto l'esperienza della dittatura, a far riemergere nella coscienza cattolica il significato delle libertà civili, al punto che, mentre nel 1922 la questione fondamentale per il clero, come per gran parte dei laici credenti, era quella di salvaguardare i diritti della Chiesa, dopo lo scoppio della guerra diventò quella dei diritti dell'uomo.

Merita un accenno anche il saggio di Agostino Giovagnoli sul problema della scarsa conservazione della memoria delle origini dell'Italia repubblicana. Egli ne illustra le molteplici ragioni: innanzitutto la debolezza del tentativo di trovare un comune senso di identità nazionale nella Resistenza e l'ambiguità dell'antifascismo come fondamento di un autentico sviluppo democratico. Prova di ciò fu l'assenza, per lungo tempo, in molti libri di testo di storia di qualsiasi riferimento ai fatti successivi ali'8 settembre 1943. Giovagnoli compie, in seguito, un *excursus* storico dal la guerra fredda alla caduta del comunismo, dal quale si evince un progressivo tentativo di avvicinamento tra democristiani e comunisti sui valori della Resistenza, ma l'impressione è che passi avanti se ne fecero soprattutto grazie a iniziative di singole personalità - Moro su tutti - più che con una linea politica innovativa.

Interessante è, infine, la considerazione, invero un po'amara ma certamente veritiera, che l'autore fa su questi ultimi anni: la convergenza tra gli storici partiti democratici rappresentò anche - certo non solo - un estremo tentativo per frenare la secolarizzazione della politica italiana e la dispersione delle sue tradizioni popolari.

Il volume presenta in alcuni saggi una terminologia e un tipo di linguaggio che richiedono conoscenze storiografiche appropriate; a volte vi sono considerazioni che appaiono discutibili, come a proposito dell'attentato di via Rasella, definito da Sergio Cotta "ingiustificabile", ma l'impianto complessivo dell'opera, la completezza del panorama delle tematiche affrontate, l'alto livello di oggettività delle analisi ne fanno un'opera certamente molto valida.

m. b.

Resistenza romana

Aurelio Lepre
Via Rasella
Leggenda e realtà della Resistenza a Roma
Roma-Bari, Laterza, 1996, collana II Nocciolo, pp. 88, L. 9.000.

L'episodio via Rasella/Fosse Ardeatine continua a far discutere questo Paese che è notoriamente incapace di metabolizzare la propria storia, nel senso che lo scarso livello etico della coscienza collettiva degli italiani li porta a strumentalizzare fatti del passato in nome di interessi di bottega ideologica e di meschine vendette politiche. Naturalmente il più tragico periodo della storia italiana si presta particolarmente alla bisogna. In nessun paese d'Europa, come in Italia, il partigianato è stato ricoperto di disonorevole fango; in nessun paese d'Europa, come in Italia, la scelta di appoggiare Hitler e la sua *gang* è stata considerata con tanto sollecite misericordia e comprensione. Ciò non deriva da uno scarso amore degli italiani per la democrazia in se stessa, quanto per la ben nota (ormai sull 'argomento ci sono intere biblioteche) carenza di quell'*humus* comune, fatto di rispetto per la cosa pubblica e per lo Stato, di valori condivisi aldilà dell'appartenenza politica, di rispetto per il diritto, ecc... Per cui, ad esempio, la traduzione italiana di "collaborazionista" o "complice di Hitler"è l'assai più sfumato e ipocrita "combattente per altri valori". L' episodio di via Rasella, in questo senso, è addirittura paradigmatico: la colpa della repressione delirante dei nazisti, concretizzatasi nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, è *sic et sempliciter* dei partigiani che o non avrebbero dovuto compiere l'attentato (per non portare la guerra in città e mettere a repentaglio la popolazione civile) o, ammettendo che esso andava compiuto, avrebbero dovuto presentarsi ai tedeschi per pagare, virilmente, di persona.

Il libretto recensitoci illustra chiaramente queste posizioni in quanto raccoglie le intercettazioni telefoniche, ai danni di cittadini romani, effettuate nei giorni dell'attentato e dell'eccidio. Quello che se ne ricava è uno spaccato di umanità non proprio esaltante. Aldilà della fin troppo comprensibile preoccupazione e angoscia dei romani per le loro condizioni di vita, condizionate soprattutto dall'assillo di mettere qualcosa sotto 1 denti schivando bombe e retate, appare evidente che in troppe persone emerge predominante quella sensazione di estraneità etica, quel chiamarsi fuori sempre e comunque che è cosi tipico degli italiani.

Ma se possiamo essere comprensivi nei riguardi di coloro che si sono trovati a vivere certe vicende, o meglio a subirle senza informazioni valide e con l'unica esigenza di arrivare sani e salvi alla fine della guerra, non altrettanto si dovrebbe dire di coloro che, a distanza di anni e ancora oggi, ripropongono gli stessi argomenti contro le scelte militari del partigianato e in particolare con l'opzione del terrorismo urbano. Il volume in oggetto andrebbe in questo senso integrato dal ben più corposo volume di Sandro Portelli, edito recentemente da Donzelli con il titolo "L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria". Da entrambi i contributi si ricavano alcuni fatti essenziali che in altri paesi sarebbero stati dati per scontati da anni: che i partigiani non ebbero il tempo, ammesso che lo avessero voluto, di presentarsi ai tedeschi perché la repressione seguì a tamburo battente l'attentato; che, soprattutto, posto che si era in guerra e che i partigiani si consideravano un esercito non avrebbe avuto alcun senso consegnarsi; che, infine, è la rappresaglia nella proporzione di dieci a uno ad essere un crimine, non certo il fare un attentato contro una colonna armata del nemico occupante.

Ma il fatto e, naturalmente, che in questo Paese viene ancora ne- gala alle forze resistenziali la legittimità a combattere; magari dagli stessi che poi sono pronti a inneggiare, o comunque nulla vi trovano da eccepire, alle altre lotte di liberazione, magari ben

più sanguinose e terroristiche, sperimentate in altri paesi.

p. e.

Immagini del dopoguerra

Marina Jarre - Paola Olivetti (a cura di)
L'Italia repubblicana
Gli anni del dopoguerra 1945-I94X
Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1998, pp.138, con videocassetta allegata, sip.

Si tratta di un'opera indirizzata principalmente alle scuole e il giudizio, sotto questo punto di vista, è senza dubbio positivo.

La videocassetta alterna immagini dei cinegiornali e dei film dell'epoca con interviste di testimoni di quegli avvenimenti. Il volumetto costituisce un ottimo compendio che integra i filmati fornendo le necessarie indicazioni per ulteriori e più approfondite ricerche.

Entrando nel dettaglio dell'opera, ci pare molto appropriata la scelta di utilizzare alcuni spezzoni di celebri film italiani di quel periodo per introdurre la descrizione di alcuni temi: così, per quanto concerne il ritorno dei reduci vi è, ad esempio, un breve filmato tratto da "Il bandito" di Lattuada. Ancora più significative sono le scene tratte da "Ladri di biciclette" di De Sica e da "L'onorevole Angelina" di Zampa, utilizzate come introduzione per la trattazione del problema del carovita e della disoccupazione.

fra le testimonianze riportate merita una particolare segnalazione quella di Marina Jarre, che ricorda la profonda differenza che si respirava a Torino durante la ricostruzione rispetto alle tristi e buie notti dell'ultimo anno dell'occupazione nazista, quando nella città deserta per il copri fuoco riecheggiavano solamente le ritmate e mortifere note delle canzoni tedesche.

Tra le immagini tratte dai cinegiornali dell 'epoca, molto significative sono quelle relative alla campagna elettorale del 1948, con i vari slogan propagandistici delle parti contendenti, tra i quali ne spicca uno con la scritta "Forza Italia - Vota anticomunista".

Per quanto riguarda il volumetto è da segnalare il saggio curato da Corrado Borsa e Carlo Boccazzi Varotto, che traccia in poche pagine una breve ma esaustiva analisi dei principali problemi di politica interna ed estera dell'immediato dopoguerra.

Molto valido è anche l'intervento di David Ellwood a proposito del rapporto tra Alleati e popolazione civile, sia durante la fase della lotta di liberazione sia nei primi mesi della ricostruzione. Questi riconosce che la presenza delle truppe angloamericane nel nostro Paese, dopo un iniziale periodo in cui il sentimento prevalente della popolazione era di autentica liberazione, diveniva di giorno in giorno più ingombrante, al punto da venire percepita quasi come una forza di occupazione. I motivi erano da ricercare nel fatto che con l'arrivo dei soldati alleati si diffondeva il mercato nero, l'inflazione si impennava e la prostituzione dilagava. Ellwood si sofferma, quindi, sulla tipologia degl i interventi americani a favore dell'Italia nel triennio 1946-48, erogati sempre più in funzione anticomunista, come risulta evidente dalla pregiudiziale posta dagli Stati Uniti sul piano Marshall, ovvero niente aiuti in caso di vittoria del Fronte popolare alle elezioni.

Da ultimo ci sembra giusto elogiare la scelta di dedicare il saggio conclusivo al cinema italiano di quel periodo, presentando!' principali film con l'ausilio di unabreve scheda. Riteniamo questo un prezioso suggerimento agii insegnanti per illustrare una materia come la storia in un modo innovativo, attraverso la visione di film che sono annoverati tra i capolavori del cinema, e non solo italiano.

m. b.

Lettera aperta ai revisionisti

Gianni Rocca
Caro revisionista ti scrivo...
Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 190, L. 20.000.

Una volta giunti alla fine della lettura del nuovo libro di Gianni Rocca, il primo commento che sovviene è: "Peccato non siano molti i volumi come questo". Ma immediatamente dopo ci si rende conto che la riflessione più corretta, seppure amara, dovrebbe essere: "Peccato saranno pochi coloro che leggeranno questo libro". Ci auguriamo vivamente di essere smentiti dai fatti, ma temiamo che questo piccolo volume non incontrerà la fortuna che meriterebbe.

Ne consigliamo caldamente la lettura soprattutto a quelle persone che non hanno la pretesa di conoscere già tutto sulle vicende storiche di questo secolo, ma che vogliono saperne di più. È un libro che può dimostrarsi un utile compendio per gli studenti, e non solo delle scuole superiori.

Rocca passa in rassegna i principali avvenimenti che hanno contraddistinto il nostro secolo, non a caso da alcuni definito "breve", dallo scoppio della prima guerra mondiale alla caduta del comunismo, facendo particolare riferimento alle vicende italiane. Egli si serve di una struttura narrativa molto snella: brevi capitoli, aperti da una presentazione dell'avvenimento analizzato, cui fa seguito una puntuale confutazione della relativa tesi revisionista.

Il tono utilizzato e pacato ma fermo, in quanto l'autore non vuole fare un uso propagandistico della storia, né vuole assumersi lo scomodo ruolo di avvocato del comunismo. Il giornalista non fa sconti nel denunciare gli innumerevoli crimini contro la persona commessi dal totalitarismo sovietico, condannandoli senza appello. Ma egli sente anche il dovere morale di mettere un freno a tutti i numerosi tentativi, che si succedono in questi ultimi anni, tesi a voler riscrivere la storia e diretti a far ricadere sulla Rivoluzione d'ottobre la responsabilità di tutti i mali di questo secolo.

L'augurio che vogliamo esprimere è che la bottiglia in cui ha chiuso il suo messaggio prima di lanciarlo in mare (come Rocca definisce il suo libro nell'introduzione) venga trovata e ne venga letto il contenuto da un ampio numero di lettori.

m. b.

Una critica al revisionismo

Domenico Losurdo
Il peccato originale del Novecento
Roma-Bari, Laterza (collana **II** Nocciolo, 15), 1998, pp. 77, L. 9.000.

Questo utile libriccino ha avuto la sua prima ragion d'essere nell'esigenza di confutare non tanto le conclusioni quanto il metodo di approccio storiografico di un altro, celebre, volume recentemente edito anche in Italia: "Il libro nero del comunismo" (di S. Courtois et al., Milano, Mondadori, 1997). Quell'opera, oltre a contabilizzare con pignoleria quasi maniacale gli orrori dei "socialismo reale", può essere considerata il punto di arrivo di quella corrente storiografica denominata "revisionismo storico", avviatasi negli anni ottanta in Germania e che tanto ha fatto discutere storici e intellettuali in genere. Detto molto in soldoni, il punto centrale di questa scuola di pensiero è che l'intera storia del "secolo brevc"chesi sta per concludere e stata pesantemente, se non esclusivamente, condizionata dall'avvento dei regimi comunisti. Gli stessi fascismi sono stati letti in chiave di reazione alla minaccia portata dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati. Come si può ben intuire, questa concezione ha avuto, ed ha, pesanti ripercussioni di natura etica. Se 1' origine del Male è all'Est, tutto ciò che di male è stato fatto dagli altri paesi assume connotazioni più sfumate, giustificate e scusabili. Perfino lo sterminio degli ebrei può essere "capito" sia perché è nota (?) la presenza di clementi ebrei nell'*intellighentia* bolscevica sia perché, insomma. Hitler può aver esagerato ma il fine, combattere il comunismo, può giustificare i mezzi più duri, ("erto, queste conclusioni non si trovano espresse così chiaramente nei libri degli intellettuali più raffinati; ma la *vulgata* revisionista ha sparso a piene mani proprio questo genere di opinioni intossicando, è proprio il caso di dirlo, l'approccio conoscitivo alla storia del Novecento del pubblico indifferenziato e specialmente delle generazioni più giovani.

Per questa ragione libri come questo di Domenico Losurdo si raccomandano in veste di antidoti, anche grazie alla scrittura agi le e al numero limitato di pagine. L'autore, come si è detto, non contesta certo le affermazioni contabili contenute nel "Libro nero"; è ormai assodato che i morti di comunismo sono stati in misura maggiore ri-

spetto alle vittime di altri regimi. Ma naturalmente non è questo il punto. Losurdo attacca sia l'approccio storiografico del revisionismo che le sue interessate dimenticanze. Tanto per cominciare, non ha nessun senso, ed e segno di profonda disonestà intellettuale, contrapporre le dichiarazioni teoriche del liberalismo alle risultanze fattuali del comunismo; i criteri devono essere uguali per tutti: anche la teoria comunista, ciò che è stato detto e scritto dai suoi esponenti cioè, è piena di quei buoni sentimenti che colano abbondanti dalla teoria liberale; ma se quello che conta sono i fatti, allora bisogna guardare anche alle concretizzazioni storiche della teoria liberale. E qui, ovviamente, casca l'asino, perché colonialismo, razzismo, imperialismo economico e via deliziandoci in orrori vari sono stati praticati a man bassa dalle democrazie occidentali ben prima che si assaltasse il Palazzo d'inverno. Ma non solo: perfino a livello teorico il liberal i smo ha molto, forse troppo, da rimproverarsi. Autori che sono considerati i padri della democrazia, come Stuart-Mill e Locke, politici che oggi vegliano dai loro monumenti la vita dei regimi parlamentari, come Franklin, o Lincoln o Roosevelt hanno teorizzato la supremazia dei bianchi sui neri, il genocidio dei pellerossa e il colonialismo più sfrenato.

Certo, accanto a questi esiti ve ne sono stati altri che hanno fatto sì che la differenza tra democrazia e dittatura esista, conti e sia foriera di conseguenze decisive; per cui nessun partigiano del totalitarismo, rosso o nero che sia, deve sentirsi autorizzato a salire su qualsiasi pulpito. Il problema morale però esiste e riguarda l'essenza dell'orrore, e dell'errore, del Novecento: il non porre il rispetto del singolo individuo, di ogni singolo individuo, al centro della riflessione e della prassi politica. Losurdo attribuisce anche grande importanza alla natura totalizzante della guerra in questo secolo: dall'assolutizzazione della teoria e della prassi belliche deriverebbe, in larga misura, il carattere dei regimi più sanguinosi nonché l'incapacità delle democrazie ad essere fino in fondo coerenti con i loro migliori e più nobili assunti teorici.

p. c.

LIBRI RICEVUTI

ACCATI, F.I.FNA - ROZZA, GIUSEPPINA (a cura di)
I giardini del Biellese
Un 'eredità storica e un patrimonio vegetate inesplorato
Biella, Provincia, 1998. pp. 256.

ANDREINI, ALFREDO
La verità rende liberi
Lettera contestativii ali 'autore del libro "La tragedia della Certosa di Farneta "
Lucca. S. Marco Litotipo Editore, 199S, pp. 133.

BALDI, SILVANA
Carità, beneficienza pubblica e assistenza sanitaria ad Asti
Torino, Gruppo Abele. 1998. pp. 67.

BARTOLINI, ALFONSO - TERONF, ALFREDO
I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945
Roma, Ussme, 1998, pp. 494.

BETTETTO, FRANCO ET AL. (a cura di)
Lettere pastorali dei vescovi delle diocesi di Alessandria. Asti. Pinerolo, Sa/uzzo
Torino, Fondazione Donat-Cattin, 1998, pp. 312.

Bovio, ORESTI.
Due secoli di Tricolore
Roma. Stato maggiore dell'Esercito, 1996. pp. 129.

BUTTARLLLI, AROLDO
Metallurgici, meccanici ed affini
Per una storia della L'ioni di Bergamo dalle origini ali 'avvento del fascismo
Bergamo, Fiom-Cgil-Ass. Edit. Il filo di Arianna, 1998, pp. 192.

BOVOLI, ALBERTO (a cura di)
Foibe e deportazione
Udine, Anpi Friuli Venezia Giulia, 1998, pp. 96.

CAPANNELLI, EMILIO (a cura di)
L'archivio Riccardo Lombardi della Fondazione di studi storici "Filippo Turati"
Firenze, Regione Toscana, 1998, pp. 397.

CAPATI, MASSIMILIANO
Cantimori, Contini, Garin
Crisi di una cultura idealistica
Napoli. Istituto italiano studi storici: Bologna. 11 Mulino, 1997, pp. 117.

C'ATTARUZZA, MARINA
Socialismo adriatico
la socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica 1888-1915
Manduria-Roma, Lacaita, 1998, pp. 192.

CECCHINI, Lucio
Per la libertà d'Italia, per l'Italia delle libertà
Profilo storico dell 'Associazione nazionale partigiani d'Italia
vol. I: *1944-1960*; vol. Il: *1961-1997*
Roma, Arti grafiche Jasillo, 1996. pp. 240; 418.

CiiossuDovsKY, MICHEL
La crisi albanese
l'orino, Gruppo Abele, 1998, pp. 87.

CHOSSUDOVSKY, MICHEL
La globalizzazione della povertà
t. 'impatto delle riforme del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale
Torino, Gruppo Abele, 1998, pp. 308.

COMITATO DI COORDINAMI :N I O DELI E ASSOCIAZIONI DELLA RESISTENZA DELLA PROVINCIA DI CUNEO
Punto fermo antifascista
Cuneo, L'Arciere, 1998, pp. 7.

COMOLI. VERA - GUARDAMAGNA, LAURA - VIGLINO, MICAELA (a cura di)
Carlo Benedetto Mosca (1792-1867)
Un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione
Milano, Guerini e Associati, 1997, pp. 369.

COSENTINO, ANTONIO
Parole dalla guerra
Riassunto dei miei 53 mesi di vita militare (7 gennaio 1941-29 giugno 1945)
Cosenza, Istituto calabrese per la storia del l'antifascismoedcll'Italia contemporanea, 1997,pp. 143.

CRIVELLIN, WALTER E. (a cura di)
Mondo cattolico, Chiesa e Resistenza nel Canavese
Torino, 11 Risveglio, 1998, pp. 163.

CUAZBONIS, GIANNA - MOMIGLIANO LEVI, PAOLO (a cura di)
Giornali in Valle d'Aosta: 1841-1948
Aosta. Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta 1998. pp. XXIII-358; 369-863.

DE CILI.IA, LUCIANO
Luigi Burtulo
Biografia, scritti, discorsi
Udine. Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1998, pp. 132.

DE COURTEN, LUDOVICA (a cura di)
Bibliografia di Alberto Aquarone
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1998, pp. 84.

DE FELICE, LORETTA (a cura di)
Fonti per la storia de! brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato Tribunali militari straordinari
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. 1998, pp. XX-611.

DE LA BROSSE, RENAUD (a cura di)
I media dell 'odio
Torino, Gruppo Abele, 1998. pp. 168.

DEL CIELO, BARBARA - SCHENONE, FRANCESCA (a cura di)
La piazza del popolo
La rappresentazione de! conflitto sociale nella cultura di base del secondo dopoguerra
Torino, Cassa di risparmio, 1998, pp. 80.

DEROSSI, LAURA (a cura di)
1945
Il voto alle donne
Milano, Angeli: Torino. Consiglio regionale del Piemonte. 1998, pp. 206.

DI SIMONE. MARIAPINA ET AL. (a cura di)
Documenti per la storia delle relazioni italo-polacche 1918-1940
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1998, pp. XXVII-798: 1.615.

FABI, LUCIO - MACCHIERALDO, FRANCO (a cura di)
1915-1918
Cento foto, una guerra
Biella, Provincia, 1998. pp. 127.

FACCI, LORENZO - PALMIERI, IVANO
L'industria a Verona negli anni della crisi
Verona, Istituto veronese per la storia della Resistenza, 1998. pp. 155.

FERRI, ANDREA
Dal regno al regime
Ebrei imolesi dall 'Unità d Italia alle leggi razziali
Imola, la Mandragora, 1998, pp. 174.

FERRO, MARIO
Diario di un antifascista
Dall'Italia, alla Svizzera fino a Dorigo 1919-1945
Milano, leti. 1998, pp. 196.

FONDAZIONE C'ENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA
Funzioni dei centri di storia e cultura ebraica nella società contemporanea
Milano. Proedi, 1998. pp. 80.

FLORES. MARCELLO
1797-1866
Dalla caduta della Repubblica di Venezia ali 'Unità d'Italia
Udine, Istituto friulano per la storia dell movimento di liberazione, 1998, pp. 194.

FRANCINI, MARCO - GIANEI LI, FABIO
Partono i bastimenti
Storie di emigranti pistoiesi
Pistoia, Istituto storico provinciale della Resistenza. 1998, pp. III.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Volumi pubblicati:

La Stella Alpina 1944-46, reprint, 1974

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974

Quando bastava un bicchiere d'acqua, Processo alla Legione Tagliamelo, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976; 1984, 2ª edizione accresciuta

PIETRO CALCAGNO, *Verso l 'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976

MARZIO TORCHIO, "*Il Piave mormorava... ". E poi?,* 1978

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza,* 1979

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª brigata Garibaldi*, 1979

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944,* 1979

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia,* 1979

GIANNI DAVERIO, *Lo, partigiano in Valsesia*, 1979

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980

PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini, 1981*

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza,* 1982

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione,* 1982

Ricordo di Cino Moscatelli, 1982

MARILENA VITTONE, *Analisi della struttura proprietaria dell 'agricoltura vercellese*, 1982

ENZO BARBANO, *LO scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943,* 1982

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945),* 1983, Milano, Angeli

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, 1983

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918),* 1984

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1985

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945,* 1985

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1986

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi " e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* 1986

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea,* Milano, Angeli, 1987

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989

"Ogni strumento è pane". L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, 1989, L. 25.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca,* catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società vàisesiana di cultura, L. 12.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940),* 1990

ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, 1990

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi",* 1990, L. 25.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933),* 1990, L. 25.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), "*Da vigilare e perquisire ". I "sovversivi " e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* catalogo della mostra, 1991, L. 12.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992, L. 12.000

PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia,* 1992, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, L. 25.000

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 30.000

ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra,* 1994

LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi,* 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona

PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico,* Napoli, Liguori, 1994, L. 30.000

CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia,* voli. II e III, 1995 e 1996, L. 40.000 ciascuno

ALBERTO LOVATTO (a cura di), "*Quando io avevo la tua età c 'era la guerra",* 1995

ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant 'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), 1995, Genova, La clessidra editrice

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza,* 1996, L. 35.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939),* 1996, L. 18.000

PIERO AMBROSIO, *"Nel novero dei sovversivi ". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale,* 1996

ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti*, 1998, Milano Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, L. 30.000

I volumi senza indicazione di prezzo sono esauriti.

Per i soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali aderenti, le scuole e le biblioteche si pratica lo sconto del 20% sul prezzo di copertina (franco nostra sede, per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Città di Biella
e con il contributo della Fondazione Cassa di risparmio di Biella

"E sulla terra faremo libertà"

Piccola storia in musica dell'immaginario partigiano tra Resistenza, dopoguerra, anni sessanta ed oltre

volume con ed di 60' allegato

Testi e musica dello spettacolo allestito in occasione del convegno nazionale di studi *Canzoni e Resistenza*, organizzato a Biella il 16 e 17 ottobre 1998, dall'Istituto e dal Consiglio regionale del Piemonte - Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

in collaborazione con l'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti
e con il patrocinio del Consorzio dei comuni biellesi
e dell'Assessorato alla Cultura della Città di Biella

Biella

sabato 29 maggio 1999, ore 9.30-12.30

Aula magna del Liceo Scientifico (g.c.) via Galimberti, 5

Antifascismo e guerra di Spagna

Relazioni di: **Anello Poma, Piero Ambrosio, Gianni Perona**
Proiezione di un'intervista a **Giuseppe Mosca,** a cura dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza

Sordevolo

sabato 12 giugno 1999, ore 9.30-17.30

villa Cernigliaro, via Vercellone, 4

Franco Antonicelli
tra passione letteraria e passione politica

Relazioni di : **Oscar Mazzoleni, Franco Sbarberi, Gianni Isola, Vanni Scheiwiller, Marziano Guglielminetti, Giovanni De Luna**

con il patrocinio della Fondazione Cassa di risparmio di Biella